COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO II.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXIX.

PAMELA
FANCIULLA

PERSONAGGI

Milord BONFIL.

Miledi DAURE *sua sorella*.

Il Cavaliere ERNOLD *nipote di Miledi DAURE*.

Milord ARTUR.

Milord COUBRECH.

PAMELA, *fu cameriera della defunta madre di BONFIL*.

ANDREUVE *vecchio, padre di PAMELA*.

Madama JEVRE *Governante*.

Monsieur LONGMAN *Maggiordomo*.

Monsieur VILLIOME *Segretario*.

ISACCO *Cameriere*.

La Scena si rappresenta in Londra in casa di Milord Bonfil, in una camera con varie porte.

PAMELA
FANCIULLA

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Pamela *a sedere a un piccolo tavolino, cucendo qualche cosa di bianco, e* Madama Jevre *filando della bavella sul mulinello.*

Jevr. Pamela, che avete voi, che piangete?
Pam. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia padrona.
Jevr. Vi lodo, ma sono tre mesi che è morta.
Pam. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane figlia di un padre povero, che colle proprie braccia coltiva le terre che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo; dalla coltura d'un orticello all'onor di essere sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete ch'io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte, che il cielo mi ha benignamente concessa.
Jevr. È vero; la padrona vi voleva assai bene, ma voi, per dirla, meritate di essere amata. Siete una

giovane savia ,virtuosa e prudente. Siete adorabile.

Pam. Madama Jevre, voi mi mortificate.

Jevr. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent' anni, che ho l'onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono quì capitate, non ho veduta la più discreta di voi.

Pam. Effetto della vostra bontà, madama, che sa compatire i miei difetti.

Jevr. Voi fra le altre prerogative avete quella d'uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

Pam. Tutto quel poco ch' io so, me l' ha insegnato la mia padrona.

Jevr. E poi, Pamela mia, siete assai bella.

Pam. Voi mi fate arrossire.

Jevr. Io v' amo, come mia figlia.

Pam. Ed io vi rispetto come una madre.

Jevr. Sono consolatissima, che voi, non ostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

Pam. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandato a Milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

Jevr. Il vostro buon padrone vi ama, non meno della defunta sua genitrice.

Pam. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

Jevr. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.

Pam. Ah! (*sospira.*)

Jevr. Sospirate? Perchè?

Pam. Il cielo dia al mio padrone tutto quello, ch' egli desidera.

Jevr. Parlate di lui con una gran tenerezza.

Pam. Come volete, ch'io parli d'uno, che m'assicura della mia fortuna?

Jevr. Quand'egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.

Pam. Ha il più bel cuore del mondo.

Jevr. E sapete, ch'egli ha tutta la serietà che si conviene a questa nostra nazione.

Pam. Bella prerogativa è il parlar poco, e bene.

Jevr. Pamela, trattenetevi, che ora torno. (*si alza.*)

Pam. Non mi lasciate lungamente senza di voi.

Jevr. Vedete; il fuso è pieno. Ne prendo un altro, e subito quì ritorno.

Pam. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.

Jevr. Egli è un Cavaliere onesto.

Pam. Egli è uomo.

Jevr. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.

Pam. S'egli venisse, avvisatemi.

Jevr. Sì, lo farò. (M'entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare.) (*parte.*)

SCENA II.

PAMELA *sola.*

Pam. Ora che non vi è madama Jevre posso piangere liberamente. Ma queste lacrime ch'io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me; mi nomina col labbro ridente. Quando m'incontra con l'occhio, non lo ritira sì presto; m'ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che

vogl'io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa; salvarmi tra le braccia degli onorati miei genitori, e sacrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera, che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre, delle mie contentezze; assicurarli, che la fortuna non m'abbandona; che resto in casa non ostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho da aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee lasciatemi dalla mia padrona per sovvenire ai loro bisogni. (*Cava di tasca un foglio piegato, e dal cassettino del tavolino il calamajo, e si pone a scrivere.*) Quanto gli vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi. È un mese ch'ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III.

MILORD BONFIL, *e detta*.

Bonfil. (Cara Pamela! Scrive.) (*da se in distanza*.)

Pam. Sì, sì, spero verrà. (*scrivendo*.)

Bonfil. Pamela?

Pam. (*Si alza*.) Signore? (*s' inchina*.)

Bonfil. A chi scrivi?

Pam. Scrivo al mio genitore.
Bonfil. Lascia vedere.
Pam. Signore... Io non so scrivere.
Bonfil. So, che scrivi bene.
Pam. Permettetemi... (*vorrèbbe ritirar la lettera.*)
Bonfil. No; voglio vedere.
Pam. Voi siete il padrone. (*gli dà la lettera.*)
Bonfil. (*legge piano.*)
Pam. (Oimè! Sentirà, ch' io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo.) (*da se.*)
Bonfil. (*Guarda Pamela leggendo, e ride.*)
Pam. (Ride. O di me, o della lettera.) (*da se.*)
Bonfil. (*Fa come sopra.*)
Pam. (Finalmente non dico che la verità.) (*da se.*)
Bonfil. Tieni. (*rende a Pamela la lettera.*)
Pam. Compatitemi.
Bonfil. Tu scrivi perfettamente.
Pam. Fo tutto quello, ch' io so.
Bonfil. Io sono il tuo caro padrone.
Pam. Oh Signore, vi dimando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.
Bonfil. Il tuo caro padrone ti perdona, e ti loda.
Pam. Siete la stessa bontà.
Bonfil. E tu sei la stessa bellezza.
Pam. Signore, con vostra buona licenza. (*s' inchina per partire.*)
Bonfil. Dove vai?
Pam. Madama Jevre mi aspetta.
Bonfil. Io sono il padrone.
Pam. Vi obbedisco.
Bonfil. Tieni. (*le presenta un anello.*)
Pam. Cos' è questo, signore?
Bonfil. Non lo conosci? Questo anello era di mia madre.

Pam. È vero. Che volete, ch' io ne faccia?
Bonfil. Lo terrai per memoria di lei.
Pam. Oh le mie mani non portano di quelle gioje.
Bonfil. Mia madre a te l' ha lasciato.
Pam. Non mi pare, signore, non mi pare.
Bonfil. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l' anello.
Pam. E poi . . .
Bonfil. Prendi l' anello. (*alterato.*)
Pam. Obbedisco. (*lo prende e lo tiene stretto in mano.*)
Bonfil. Ponilo al dito.
Pam. Non andrà bene.
Bonfil. Rendimi quell' anello.
Pam. Eccolo. (*glielo rende.*)
Bonfil. Lascia vedere la mano.
Pam. No, signore.
Bonfil. La mano, dico, la mano. (*alterato.*)
Pam. Ohimè!
Bonfil. Non mi far adirare.
Pam. Tremo tutta. (*si guarda d' intorno, e gli dà la mano.*)
Bonfil. Ecco, ti sta benissimo. (*le mette l' anello in dito.*)
Pam. (*parte, coprendosi il volto col grembiale.*)
Bonfil. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre? (*chiama.*)

SCENA IV.

MADAMA JEVRE, *e detto*.

Jevr. Eccomi.
Bonfil. Avete veduta Pamela?
Jevr. Che le avete fatto, che piange?
Bonfil. Un male assai grande. Le ho donato un anello.
Jevr. Dunque piangerà d' allegrezza.
Bonfil. No; piange per verecondia.
Jevr. Questa sorta di lacrime in oggi si usa poco.
Bonfil. Jevre, io amo Pamela.
Jevr. Me ne sono accorta.
Bonfil. Vi pare, che Pamela lo sappia?
Jevr. Non so che dire; ho qualche sospetto.
Bonfil. Come parla di me?
Jevr. Con un rispetto, che par tenerezza.
Bonfil. Cara Pamela! (*ridente*.)
Jevr. Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.
Bonfil. Parlatele.
Jevr. Come?
Bonfil. Fatele sapere, ch' io le voglio bene.
Jevr. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?
Bonfil. Non posso vivere senza Pamela.
Jevr. La volete sposare?
Bonfil. No.
Jevr. Ma dunque cosa volete da lei?
Bonfil. Che mi ami, come io l' amo.
Jevr. E come l' amate?
Bonfil. Orsù, trovate Pamela. Ditele, che l' amo,

che voglio essere amato. Fra un'ora al più v'attendo colla risposta. (*parte*.)

Jevr. Fra un'ora al più? Sì, queste son cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia, e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un'opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò, potendo, l'onor dell'una, senza irritare la passione dell'altro. (*parte*.)

SCENA V.

Pamela *sola*.

Oh caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non l'avesse il padrone, non mi sarebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l'ha dato è padrone, ed io sono una povera serva, a che pro lo riceverò? Amo, che me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei, ch'egli fosse padrone. Oh foss'egli un servo, come io sono, o foss'io una dama, come egli è cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un'ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose, che mi farebbero estremamente arrossire, se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

SCENA VI.

Bonfil *dalla porta comune, e detta.*

Pam. (Oimè ! Ecco il padrone.)

Bonfil. (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto madama Jevre ?

Pam. Da che vi lasciai non l' ho veduta.

Bonfil. Doveva parlarvi.

Pam. Sono pochi momenti, che da voi, signore, mi licenziai.

Bonfil. Dite, che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.

Pam. Signore, permettetemi che io chiami madama Jevre.

Bonfil. Non c' è bisogno di lei.

Pam. Ah signore ! Che volete che dica il mondo ?

Bonfil. Non può il padrone trattare colla cameriera di casa ?

Pam. In casa vostra non istò bene.

Bonfil. Perchè ?

Pam. Perchè non avete dama, a cui io abbia a servire.

Bonfil. Senti, Pamela, Miledi Daure mia sorella vorrebbe che tu andassi al suo servizio. V' anderesti di buona voglia ?

Pam. Signore, voi potete disporre di me.

Bonfil. Voglio sapere la tua volontà.

Pam. Si contenterà ella della poca mia abilità ? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.

Bonfil. Per quel, ch' io sento, non ci anderesti contenta.

Pam. (Convien risolvere.) Sì signore, vi anderò contentissima.

Bonfil. Ed io non voglio, che tu ti allontani dalla mia casa.

Pam. Ma per qual causa?

Bonfil. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pam. Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avvantaggio della vostra protezione.

Bonfil. Mia sorella è una pazza.

Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?

Bonfil. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pam. Potevate esser sicuro, che avrei detto di sì.

Bonfil. Ed io mi lusingava, che mi dicessi di no.

Pam. Per qual ragione, signore?

Bonfil. Perchè sai, ch'io ti amo.

Pam. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bonfil. Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?

Pam. Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare.

Bonfil. Pamela, dammi la tua bella mano.

Pam. Non l'avrete più certamente.

Bonfil. Ardirai contradirmi?

Pam. Ardirò tutto pel mio decoro.

Bonfil. Son tuo padrone.

Pam. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.

Bonfil. Meno repliche; dammi la mano.

Pam. Madama Jevre? (*chiama forte.*)

Bonfil. Chetati.

Pam. M'accheterò, se partite.

Bonfil. Impertinente! (*s'avvia verso la porta comune.*)

Pam. Lode al cielo, egli parte.

Bonfil. (*Chiude la porta, e torna da Pamela.*)

Pam. (Cielo, ajutami.) (*da se.*)

Bonfil. Chi son'io, disgraziata? Un demonio, che ti spaventa?

Pam. Siete peggio assai di un demonio, se m'insidiate l'onore.

Bonfil. Via, Pamela, dammi la mano.

Pam. No certamente.

Bonfil. La prenderò tuo mal grado.

Pam. Solleverò i domestici colle mie strida.

Bonfil. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee, fanne quello, che vuoi.

Pam. La mia onestà vale più, che tutto l'oro del mondo.

Bonfil. Prendile, dico.

Pam. Non fia mai vero.

Bonfil. Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.

Pam. Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

Bonfil. Sì, parla.

Pam. Mi lascerete voi dire?

Bonfil. Te lo prometto.

Pam. Giuratelo.

Bonfil. Da cavaliere.

Pam. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò, che sono costretta a dirvi.

Bonfil. (Dica ciò, che sa dire. Ella è nelle mie mani.)

Pam. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiamo noi, e sono queste; la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor

mio; poichè la ragione m' insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto, che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l' uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna oltre quella d' insidiare l' onore di una fanciulla. Che cosa le potete dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all' onore. (*pone la borsa sul tavolino.*) Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel che io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell' onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima, che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi, che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile, ed onesto; e malgrado l' accecamento della vostra passione avete poi a comprendere, ch' io penso più giustamente di voi; e forse forse voi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e goderete, ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio, che mi abbiate sì

esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare, che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo, e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima, che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà. (*si avvia verso la porta della sua camera.*)

Bonfil. (*Resta sospeso senza parlare.*)

Pam. (Cielo, ajutami. Se posso uscire, felice me.) (*apre, ed esce.*)

Bonfil. (*Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso.*)

SCENA VII.

JEVRE, *e detto.*

Jevr. Signore?

Bonfil. Andate via. (*alterato.*)

Jevr. È quì signore...

Bonfil. Levatemivi dagli occhi. (*come sopra.*)

Jevr. Vado. (La luna è torbida.) (*va per partire.*)

Bonfil. Ehi? (*chiama.*)

Jevr. Signore? (*da lontano.*)

Bonfil. Venite quì.

Jevr. Eccomi.

Bonfil. Dov'è andata Pamela?

Jevr. Parmi, che sin ora sia stata quì.

Bonfil. Sì; inutilmente.

Jevr. E che cosa vi ho da far io?

Bonfil. Cercatela, voglio sapere dov' è.
Jevr. La cercherò, ma è quì Miledi vostra sorella.
Bonfil. Vada al diavolo.
Jevr. Non la volete ricevere?
Bonfil. No.
Jevr. Ma cosa le ho da dire.
Bonfil. Che vada al diavolo.
Jevr. Sì, si, già ella, e il diavolo, credo, che si conoscano.
Bonfil. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.
Jevr. Pamela è troppo onesta per voi.
Bonfil. Ah! Che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.
Jevr. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.
Bonfil. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.
Jevr. Vi dico, che è onesta, che morirà piuttosto...
Bonfil. Io non le voglio far verun male.
Jevr. Ma! la volete sposare?
Bonfil. Che tu sia maledetta. La voglio vedere.
Jevr. (*In atto di partire senza parlare.*)
Bonfil. Dove vai? Dove vai?
Jevr. Da poco in quà siete diventato un diavolo ancora voi.
Bonfil. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.
Jevr. In verità, che mi fate pietà.
Bonfil. Sì, sono in uno stato da far pietà.
Jevr. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.
Bonfil. Sì cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?
Jevr. A far, che Pamela andasse a star con vostra sorella.
Bonfil. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.
Jevr. (Corda, corda.) (*fugge via.*)
Bonfil. Maledetta! Maledetta! Vent' anni di servizio

l'hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, e poi s' acquieta.*) Ma Jevre non dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? Non mi conviene. Oltraggiarla? Non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*siede pensoso, e si appoggia al tavolino.*)

SCENA VIII.

Miledi Daure, *e detto.*

Mil. Milord, perchè non mi volete ricevere?

Bonfil. Se sapete, che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?

Mil. Parmi, che una sorella possa prendersi questa libertà.

Bonfil. Bene, sedete, se vi aggrada.

Mil. Ho da parlarvi.

Bonfil. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.

Mil. (*siede.*) (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi, che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord?

Bonfil. Non ho volontà di parlare.

Mil. (Voglio prenderlo colle buone.) (*da se.*)

SCENA IX.

Monsieur Villiome, *e detti.*

Vil. *Entra senza parlare, s' accosta al tavolino; presenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le sottoscrive; Villiome le prende, e vuol partire.*

Mil. Segretario? (*a Villiome.*)

Vil. Miledi?

Mil. Che cosa sono que' fogli?

Vil. Perdonate, i segretarj non parlano. (*parte.*)

Mil. (Sarà meglio, che io me ne vada. A pranzo gli parlerò.) Milord, addio. (*si alza.*)

Bonfil. Che volevate voi dirmi?

Mil. È giunto in Londra il cavalier mio nipote.

Bonfil. Sì? me ne rallegro.

Mil. Fra poco verrà a visitarvi.

Bonfil. Lo vedrò volentieri.

Mil. Il giro d'Europa l'ha reso disinvolto, e brillante.

Bonfil. Ammirerò i suoi profitti.

Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; nostra madre l'amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovine come lei non istà bene in casa con un padrone, che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, Milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?

Bonfil. Sì. Pamela verrà a star con voi.

Mil. Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?

Bonfil. Sì, andate.

Mil. (Vado subito prima, ch'egli si penta.) (*da se, e parte.*)

Bonfil. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara

Pamela, e sarà vero, che non ti veda più meco? (*pensa un poco, e poi chiama.*) Ehi!

SCENA X.

ISACCO, *e detto.*

Isac. (Entra, *e s' inchina senza parlare.*)
Bonfil. Il Maggiordomo.
Isac. (*con una riverenza parte.*)
Bonfil Non v'è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n'anderò.

SCENA XI.

MONSIEUR LONGMAN, *e detto.*

Long. Signore?
Bonfil. Voglio andare alla contea di Lincoln.
Long. Farò provvedere.
Bonfil. Voi verrete meco.
Long. Come comandate.
Bonfil. Verranno Gionata, e Isacco.
Long. Sì signore.
Bonfil. Dite a madama Jevre, che venga ella pure.
Long. Verrà anche Pamela?
Bonfil. No.
Long. Poverina! Resterà qui sola?
Bonfil. Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.
Long. (Ah se non avessi questi capelli canuti!) (*da se.*)
Bonfil. Pamela se n'andrà.
Long. Dove?

Bonfil. Con Miledi mia sorella.
Long. Povera sventurata!
Bonfil. Perchè sventurata?
Long. Miledi Daure? Ah! Sapete chi è.
Bonfil. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
Long. È carina, carina.
Bonfil. È una bellezza particolare.
Long. Ah se non fossi sì vecchio...
Bonfil. Andate.
Long. Signore, non la sacrificate con Miledi.
Bonfil. Andate. (*alterato.*)
Long. Vado.
Bonfil. Preparate.
Long. Sì signore. (*parte.*)

SCENA XII.

Milord Bonfil, *poi* Isacco.

Bonfil. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d'un regno, e se fossi un re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l'amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? (*resta un poco sospeso, e poi dice:*) No, no; giuro al cielo, no, no. Non sarà mai.
Isac. Signore.
Bonfil. Cosa vuoi?
Isac. Vi è Milord Artur.
Bonfil. (*sta un pezzo senza rispondere, poi dice:*) Venga. (*Isacco parte.*) Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

Milord Artur, *e detto, poi* Isacco.

Artur. Milord.
Bonfil. (*si alza, e lo saluta.*) Sedete.
Artur. Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.
Bonfil. Voi mi onorate.
Artur. Non vorrei aver troncato il corso dei vostri pensieri.
Bonfil. No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.
Artur. Vi farò un discorso, che probabilmente sarà molto distante dal pensiere, che vi occupava.
Bonfil. Vi sentirò volentieri. Beviamo il tè. Ehi?
Isac. Signore?
Bonfil. Porta il tè. (*Isacco vuol partire.*) Ehi, porta il rak. (*Isacco via.*) Lo beveremo col rak.
Artur. Ottima bevanda per lo stomaco.
Bonfil. Che avete a dirmi?
Artur. I vostri amici, che vi amano, bramerebbono di vedervi assicurata la successione.
Bonfil. Per compiacerli mi converrà prender moglie?
Artur. Sì, Milord. La vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del Parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l'età men bella. Chi tardi si marita non vede sì facilmente l'avanzamento dei suoi figliuoli.
Bonfil. Fin ora sono stato nemico del matrimonio.
Artur. Ed ora come pensate?
Bonfil. Sono agitato da più pensieri.
Artur. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi.

Una figlia di Milord Pakum, una nipote di Milord Rainmur.

Bonfil. Per qual ragione le giudicate per me?

Artur. Sono ambe ricchissime.

Bonfil. La ricchezza non è il mio nume.

Artur. Il sangue loro è purissimo.

Bonfil. Ah questa è una grande prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Artur. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bonfil. Ditemi sinceramente: credete voi, che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessità di sposar una dama?

Artur. Non dico già, che necessariamente ciascun debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano, che così deve farsi.

Bonfil. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Artur. Sì, non vi è regola, che non patisca eccezione.

Bonfil. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all'uomo nobile sposare una, che non sia nobile.

Artur. Quando il Cavaliere sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bonfil. Cambiar la nobiltà col denaro? È un mercanteggiare con troppa viltà.

Artur. Quando il Cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bonfil. Chi prende moglie per obbligo è soggetto a pentirsi.

Artur. Quando un Cavaliere privato può facilitarsi

la sua fortuna, sposando la figlia d'un gran Ministro.

Bonfil. Non si deve sacrificare la nobiltà ad un' incerta fortuna.

Artur. Quando il Cavaliere fosse acceso dalla bellezza d'una giovane onesta....

Bonfil. Ah Milord, dunque l'uomo nobile può sposar per affetto una donna, che non sia nobile?

Artur. Sì, lo può fare, ed abbiam varj esempj di chi l'ha fatto, ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bonfil. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell' uomo?

Artur. Nel vivere onestamente, nell' osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro.

Bonfil. Nel vivere onestamente: nell' osservare le leggi: nel mantenere il proprio decoro. Se un Cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj, e onorati, offende egli l'onestà?

Artur. No certamente. L'onestà conservasi in tutti i gradi.

Bonfil. Favoritemi; con tal matrimonio manca egli all' osservanza di alcuna legge?

Artur. Sopra ciò si potrebbe discorrere.

Bonfil. Manca alla legge della natura?

Artur. No certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bonfil. Manca alle leggi del buon costume?

Artur. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste, che si amano.

Bonfil. Manca forse alle leggi del Foro?

Artur. Molto meno. Non v'è legge scritta, che osti ad un tal matrimonio.

Bonfil. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

Artur. Sul fondamento della comune opinione.

Bonfil. Che intendete voi per questa comune opinione?

Artur. Il modo di pensare degli uomini.

Bonfil. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all' opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò, ne proverrebbe la volubilità, l'incostanza, l'infedeltà, cose peggiori molto all' osservanza della propria opinione.

Artur. Amico, voi dite bene, ma convien fare dei sagrifizj per mantenere il proprio decoro.

Bonfil. Mantenere il proprio decoro? Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell' umana prudenza. Vi supplico. Un Cavaliere, che sposa una povera onesta offende egli il proprio decoro?

Artur. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bonfil. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del Cavaliere?

Artur. Ciò non potrei asserire.

Bonfil. Dunque qual è quel sangue, a cui si pregiudica?

Artur. Quello che si tramanda nei figli.

Bonfil. Ah mi avete mortalmente ferito.

Artur. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

Bonfil. Caro amico, i figli che nasceranno da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

Artur. Lo sarebbero dal lato del padre.

Bonfil. Ma non è il padre, non è l' uomo quello, che forma la nobiltà?

Artur. Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

Bonfil. (*si ammutolisce.*)

Artur. Deh apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consiglj, che crederò opportuni per porre in quiete l' animo vostro.

Bonfil. (Vada Pamela con Miledi.) (*da se.*)

Artur. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al disotto della nobiltà vi sono parecchj ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo, che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.

Bonfil. (Anderò alla contea di Lincoln.)(*da se.*)

Artur. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue...

Bonfil. Io non amo una beltà lusinghiera. (*con isdegno.*)

Artur. Milord, a rivederci. (*si alza.*)

Bonfil. Aspettate, beviamo il tè. Ehi?

SCENA XIV.

ISACCO, *e detti.*

Isac. Signore.

Bonfil. Non t' ho ordinato il tè?

Isac. Il credenziere non l' ha preparato.

Bonfil. Bestia, il tè, bestia. Il rak, animalaccio, il rak.

Isac. Ma signore...

Bonfil. Non mi rispondere, che ti rompo il capo. (*Isacco parte, e poi ritorna.*)

Artur. (Milord è agitato.)

Bonfil. Sediamo.

Artur. Avete voi veduto il Cavaliere Ernold?

Bonfil. No, ma forse verrà stamane a vedermi.

Artur. Sono cinque anni, che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.

Bonfil. Il più bello studio, che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.

Artur. Sì, chi non esce dal suo paese vive pieno di pregiudizj.

Bonfil. Vi sono di quelli, che credono non vi sia altro mondo, che la loro patria.

Artur. Col viaggiare i superbi diventano docili.

Bonfil. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.

Artur. Certamente. Il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere. (*Isacco col tè, ed il rak, varie chicchere, entra e pone tutto sul tavolino. Bonfil versa il tè, ponendovi lo zucchero, e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur, una ne prende per se, e bevono.*)

Isac. Signore. (*a Bonfil.*)

Bonfil. Che c'è?

Isac. Milord Coubrech, e il Cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

Bonfil. Passino. (*Isacco parte.*)

Artur. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.

Bonfil. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

Milord Coubrech, *e Isacco, che porta la sedia, poi parte, e detti.*

Coub. Milord.
Bonfil. Milord.
Artur. Amico.
Bonfil. Favorite, bevete con noi. (*a Coubrech.*)
Coub. Il tè non si rifiuta.
Artur. È bevanda salutare.
Bonfil. Volete rak? (*a Coubrech.*)
Coub. Sì, rak.
Bonfil. Ora vi servo. Dov'è il Cavaliere? (*gli empie la chicchera, e gliela dà.*)
Coub. È restato da Miledi sua zia. Ora viene.
Artur. Com'è riuscito il Cavaliere dopo i suoi viaggj?
Coub. Parla troppo.
Bonfil. Male.
Coub. È pieno di mondo.
Bonfil. Di mondo buono, o di mondo cattivo?
Coub. V'ha dell'uno, e dell'altro.
Bonfil. Mescolanza pericolosa.
Artur. Eccolo.
Coub. Vedetelo, come ha l'aria francese.
Bonfil. L'aria di Parigi non è sempre buona per navigare il Canale di Londra.

SCENA XVI.

Il Cavaliere Ernold, *ed Isacco, che accomoda un' altra sedia, e detti.*

Ernol. Milord Bonfil, Milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore. (*con aria brillante.*)

Bonfil. Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.

Artur. Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.

Ernol. Mi ci vedrete per poco.

Artur. Per qual causa?

Ernol. In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione! Oggi quà, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l' abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

Artur. Londra non è città, che ceda il luogo sì facilmente ad un' altra.

Ernol. Eh perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Bonfil. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il tè?

Ernol. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve spesso della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima, e sopra ogni altra città, Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito. Caffè d' Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi convien

cedere la mano per i sorbetti. Hanno de' sapori squisiti; e quello, ch'è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa. Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l'amore! Bel conversare senza sospetti! Che bell'amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh che bel mondo! Oh che bel mondo! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo!

Bonfil. Ehi? (*chiama*.)

Isac. Signore.

Bonfil. Porta un bicchiere d'acqua al Cavaliere.

Ernol. Perchè mi volete far portar dell'acqua?

Bonfil. Temo, che il parlar tanto v'abbia disseccata la gola.

Ernol. No, no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bonfil. S'impara più facilmente a parlar, che a tacere.

Ernol. A parlar bene non s'impara così facilmente.

Bonfil. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

Ernol. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

Bonfil. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Ernol. Perchè?

Bonfil. Perchè temerei anch'io d'acquistare dei pregiudizj.

Ernol. Pregiudizio rimarcabile è l'ostentazione, che alcuni fanno d'una serietà rigorosa. L'uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci

parole in un'ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete di esser soli; se fate all'amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro, ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà solletico all'ipocondria. Le commedie inglesi sono critiche, instruttive, ripiene di bei caratteri, e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l'Arlecchino! È un peccato, che in Londra non vogliano i nostri inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l'Arlecchino, sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellar dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni dei suoi vezzi, che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *padrone* dirà *poltrone*. In luogo di dir *dottore* dirà *dolore*. Al *cappello*, dirà *campanello*. A una *lettera*, dirà una *lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l'impertinente con tutte le donne. Bastona terribilmente il padrone....

Artur. (*si alza.*) Milord, amici, a rivederci. (*parte.*)

Ernol. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola commedia, per ingannare un vecchio, che chiamasi Pantalone, si è trasformato in un moro, in una statua movibile, e in uno scheletro, e alla fine d'ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Coub. (*si alza.*) Amico, permettetemi. Non posso più. (*parte.*)

Ernol. Ecco quel che importa il non aver viaggiato. (*a Bonfil.*)

Bonfil. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere, che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili sciocchcrie. Il riso è proprio dell'uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V'è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose, e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla sciocchcria. Permettetemi, ch'io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario, che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L'istoria, la cronologia, il disegno, le mattematiche, la buona filosofia sono le scienze più necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi l'aveste studiate prima di uscir di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell'Arlecchino d'Italia. (*parte.*)

Ernol. Milord non sa che dica; parla così, perchè non ha viaggiato. (*parte.*)

SCENA XVII.

PAMELA *sola.*

Tutti i momenti, ch'io resto in questa casa, sono oramai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio!

Long. Con Miledi, cara Pamela, non ci starete.

Pam. Andrò a star con mio padre.

Long. In campagna?

Pam. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.

Long. Con quelle care manine?

Pam. Bisogna uniformarsi al destino.

Long. (Mi muove a pietà.)

Pam. Che avete che piangete?

Long. Ah Pamela! Piango per causa vostra.

Pam. Il cielo benedica il vostro bel cuore. Deh fatemi questa grazia. Incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.

Long. Volentieri; fidatevi di me, che anderà sicura. Ma oh Dio! E avete cuore di lasciarci?

Pam. Credetemi, che mi sento morire.

Long. Ah fanciulla mia!...

Pam. Che volete voi dirmi?

Long. Son troppo vecchio.

Pam. Siete tanto più venerabile.

Long. Ditemi, cara, prendereste marito?

Pam. Difficilmente lo prenderei.

Long. Perchè difficilmente?

Pam. Perchè il mio genio non s' accorda colla mia condizione.

Long. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?

Pam. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

Long. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.

Pam. Può essere, che non ci resti più tempo di farlo.

Long. Perchè?

Pam. Perchè forse avanti sera me n'andrò.

Long. Non risolvete così a precipizio.

Pam. Ecco Miledi con Madama Jevre.

Long. Pamela, non partite senza parlar con me.

Pam. Procurerò di vedervi.

Long. (Ah se avessi vent'anni di meno!) A rivederci, figliuola.

Pam. Il cielo vi conservi sano.

Long. Il cielo vi benedica. (*parte.*)

Pam. Povero vecchio! mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah che differenza di amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza; il Padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando uscirò da questa casa fatale?

SCENA XIX

MILEDI, MADAMA JEVRE, *e detta*.

Miled. Pamela.

Pam. Signora.

Miled. Finalmente Milord mio fratello accorda, che tu venga a stare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.

Pam. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.

Miled. Ci verrai volentieri?

Pam. Ascriverò a mia fortuna l' onor di servirvi.

Miled. Assicurati, che ti vorrò bene.

Pam. Sarà effetto della vostra bontà.

Jevr. (Povera Pamela!) (*piange.*)

Pam. Madama, che avete voi, che piangete? (*a Jevre.*)

Jevr. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.

Pam. Spero, che la mia padrona permetterà, che venghiate qualche volta a vedermi.

Jevr. E voi non verrete da me?

Pam. No, Madama, non ci verrò.

Jevr. Ma perchè, cara, perchè?

Pam. Perchè non voglio abbandonare la mia padrona.

Miled. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.

Pam. Vi servirò con tutta la mia attenzione.

Miled. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.

Pam. Son rassegnata a obbedirvi. (Oh Dio!) (*piange.*)

Miled. Che hai? Tu piangi?

Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà, che avete avuta per me. Il cielo vi rimeriti tutto il bene, che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il cielo per me.

Jevr. Oh Dio! mi si spezza il cuore, non posso più.

Miled. Pamela, più che stai qui, più ti tormenti. Andiamo, che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. È venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pam. Spero, che il Cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.

Miled. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Jevr. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Miled. No, mi preme condurre a casa Pamela.

Pam. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

Miled. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Jevr. Eccolo, ch'egli viene alla volta nostra.

Pam. (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

SCENA XX.

MILORD BONFIL, *e dette*.

Bonfil. Miledi, che fate voi in queste camere?
Miled. Son venuta a sollecitare Pamela.
Bonfil. Che volete far voi di Pamela?
Miled. Condurla meco.
Bonfil. Dove?
iled. Non me l'avete voi concessa per cameriera?
Bonfil. Pamela non ha da uscire di casa mia.
Miled. Come! Mi mancate voi di parola?
Bonfil. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.
Miled. Una sorella, ch'è moglie d'un Cavaliere, deve essere rispettata come una dama.
Bonfil. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscir di quì.
Miled. Pamela deve venire con me.
Bonfil. Va'nella tua camera. (*a Pamela.*)
Pam. Signore...
Bonfil. Va'nella tua camera, ti dico, che giuro al cielo vi ti farò condurre per forza.
Miled. Eh Milord, se non avrete rispetto...
Bonfil. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. (*a Miledi.*) Va'in camera, che tu sia maledetta. (*a Pamela con isdegno.*)
Pam. Madama Jevre, ajutatemi.
Jevr. Signore, per carità.
Bonfil. Andate con lei.
Jevr. Con Pamela?
Bonfil. Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

Jevr. Pamela, andiamo, non lo facciamo adirar d'avvantaggio.

Pam. Se venite voi, non ricuso d'andarvi. (*a Jevre.*)

Jevr. Signore, facciamo il vostro volere. (*a Bonfil.*)

Pam. Obbedisco a' vostri comandi. (*s' inchina, ed entra con Jevre.*)

Bonfil. (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)

Miled. Fratello, ricordatevi dell' onore della vostra famiglia.

Bonfil. (*S' accosta alla camera, dov' è andata Pamela.*)

Miled. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere su gli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al cielo!

Bonfil. (*Serra per di fuori colla chiave la camera, ov' è Pamela, e si ripone la chiave in tasca.*)

Miled. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga involata? Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bonfil. (*Senza abbadare alla sorella parte.*)

Miled. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno, che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s' egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò, ch' egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL *con una chiave in mano, poi* ISACCO.

Bonfil. La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh cielo! Che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla, ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? sposarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. (*va per aprire.*)

Isac. Signore.

Bonfil. Cosa vuoi?

Isac. Milord Artur.

Bonfil. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consiglj. Soffrano ancora per poco Pamela, e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

MILORD ARTUR, *e detto*.

Artur. Amico, troppo presto vi rinnovo l'incomodo di mia persona.

Bonfil. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Artur. Vi contentate, ch'io parli con libertà?

Bonfil. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Artur. Sono informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bonfil. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Artur. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bonfil. Trovate voi, che il mio caso meriti d'esser compianto?

Artur. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sacrifizio del suo cuore, e della sua ragione?

Bonfil. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m'imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v'ingannate.

Artur. Quale argomento avete voi per sostenere, che il vostro amore sia ragionevole?

Bonfil. Amico, avete veduta Pamela?

Artur. Sì, l'ho veduta, ma non con i vostri occhi.

Bonfil. Negherete voi, ch'ella sia bella, ch'ella sia amabile?

Artur. È bella, è amabile: io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace, che andate perdendo.

Bonfil. Ah Milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.

Artur. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bonfil. In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in una ammirabile delicatezza d'onore.

Artur. Pregj grandi, grandissimi pregj, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell'onor suo, voi non lo dovete esser meno nel vostro.

Bonfil. Vi ho pur convinto stamane, che l'uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l'onestà, nè la legge.

Artur. Ed io vi ho convinto, ch'egli tradisce i proprj figliuoli.

Bonfil. Questi figli non son sicuri.

Artur. Bramereste voi morir senza prole?

Bonfil. (*pensa un poco.*) No certamente. Muore per metà chi lascia un'immagine di se stesso nei figli.

Artur. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello, che ragionevolmente desiderate.

Bonfil. Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Artur. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bonfil. Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Artur. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bonfil. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

Artur. Deh non lo fate; chiudete per un momento l'orecchio alla passione, che vi lusinga, e apritelo ad un amico, che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio vero; esser dovere dell'uomo onesto preferire il decoro all'amore, sottomettere il senso all'impero della

ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l'inganno della vostra passione. Sia vero, che l'onestà non si offenda; verissimo, che le leggi non l'impediscano; e diasi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio: udite le infallibili conseguenze, ch'evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell'ingiuria, che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un uomo, che ha sacrificato il mondo tutto al suo tenero amore. Udite, Milord, udite ciò, che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi, che si faranno alla vostra sposa. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d'intorno un suocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti, che vi faranno arrossire. L'amor grande, quell'amore, che acciecca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo ai migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore, e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall'altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli, a' quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò, che vi detta l'onore.

Bonfil. Caro amico. (*si getta colle braccia al collo d'Artur*.)

Artur. Via, Milord, risolvete, fate una magnanima

azione degna intieramente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

Bonfil. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Artur. Concederla a vostra sorella.

Bonfil. No, questo non sarà mai. Con Miledi non ande.à certamente.

Artur. Ma per che causa?

Bonfil. Ella è una pazza; ha degl' impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Artur. Fate una cosa migliore; procurate di maritarla.

Bonfil. (*pensa un poco.*) Sì, non sarebbe mal fatto.

Artur. Volete, che io procuri di trovarle marito?

Bonfil. Procuratelo prestamente.

Artur. Lo farò volentieri.

Bonfil. Mia madre me l' ha teneramente raccomandata.

Artur. Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

Bonfil. Sì, le darò di dote duemila ghinee.

Artur. O Milord, questo è troppo. Chi volete voi, che la sposi?

Bonfil. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Artur. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bonfil. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Artur. Che! Vi dispiacerebbe, ch' ella andasse lontana?

Bonfil. Non m' inasprite più crudelmente la piaga.

Artur. Orsù diciamolo a Madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bonfil. Sì, Jevre l'ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Artur. Ecco l'affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bonfil. Caro amico, i vostri consiglj operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Artur. Giacchè avete dell'amore per me, vorrei pregarvi di un'altra grazia.

Bonfil. Siete arbitro della mia vita.

Artur. Vorrei, che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bonfil. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

Artur. Ma perchè mai?

Bonfil. Gli affari miei non mi permettono uscire dalla città.

Artur. Fra questi affari v'ha parte alcuna Pamela?

Bonfil. Sì, ma unicamente per maritarla.

Artur. Questo si può procurare senza di voi.

Bonfil. Ma non si può risolvere senza di me.

Artur. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

Bonfil. Dispensatemi, ve ne prego.

Artur. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consiglj. Partito ch'io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bonfil. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consiglj, gli apprezzo, e gli gradisco.

Artur. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bonfil. Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.

Artur. Eccomi più discreto; mi contento, che restiate meco tre soli giorni.

Bonfil. Tre giorni? Dove?

Artur. Alla contea d'Artur.

Bonfil. Ma! Oh cielo! Perchè mi volete condurre in villa?

Artur. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata da Portogallo.

Bonfil. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell'allegria della villa.

Artur. Voi avete a piacere a me solo.

Bonfil. E non volete voi dispensarmi?

Artur. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bonfil. Voi non meritate, che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Artur. Sollecitate il pranzo; a un'ora dopo il mezzo giorno saranno quì i miei cavalli, e ce n'anderemo immediatamente.

Bonfil. Oimè! Così presto?

Artur. Due ore abbiamo di tempo.

Bonfil. È troppo poco.

Artur. Che cosa avete di maggior premura?

Bonfil. Non volete, che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Artur. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

Bonfil. Amico, per quel ch'io vedo, voi temete, che io non mi possa staccar da Pamela.

Artur. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bonfil. Bene, verrò con voi.

Artur. Me ne date parola?

Bonfil. Sì, in parola di Cavaliere.

Artur. Permettetemi, che vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bonfil. Non volete desinar meco?

Artur. Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un'ora attendetemi.

Bonfil. Accomodatevi, come vi aggrada.

Artur. Amico, addio.

Bonfil. Son vostro servo.

Artur. Povero Milord! Nello stato, in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico, che lo soccorra. (*parte.*)

Bonfil. Ehi?

SCENA III.

ISACCO, *e detto, poi* MONSIEUR LONGMAN.

Isac. Signore.

Bonfil. Il Maggiordomo. (*Isacco parte.*) Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio, ed io son un infermo, che odia la medicina, e non vorrebbe rassegnarsi al medico. Ho data la mia parola; anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì; si mariterà; a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

Long. Signore?

Bonfil. Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.

Long. Ho inteso.

Bonfil. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

Long. Parte oggi, signore?

Bonfil. Sì.

Long. Dunque parte.

Bonfil. Sì; l'ho detto.

Long. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln?

Bonfil. Siete sordo? V' ho detto, che non vi vado.

Long. Ma se parte...

Bonfil. Parto, sì, parto, ma non per Lincoln. (*alterato.*)

Long. (Non lo capisco.)

Bonfil. Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?

Long. Che vuol Pamela assolutamente.

Bonfil. Non l'avrà. Giuro al cielo, non l'avrà.

Long. Resterà ella in casa?

Bonfil. La mariterò.

Long. Signore, la vuol maritare?

Bonfil. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.

Long. Perdoni; le ha ritrovato marito?

Bonfil. Non ancora.

Long. (Ah foss'io il fortunato!)

Bonfil. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?

Long. L'avrei io, ma...

Bonfil. Che vuol dire questa sospensione?

Long. Domando perdono... La vuol maritare davvero davvero?

Bonfil. Io non parlo invano.

Long. Pamela dovrà soddisfarsi.

Bonfil. Pamela è saggia.

Long. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.

Bonfil. Inclinereste voi a sposarla?

Long. E perchè no? Voi sapete chi sono.

Bonfil. (Ah ribaldo! Costui mi è rivale.) (*da se.*)

Long. Le farò donazione di quanto possiedo.

Bonfil. (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei. (*da se.*)

Long. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.

Bonfil. (Come? Soffrirò, che un mio servitore gioisca di quella bellezza, che m' innamora? Non sarà mai.)

Long. Signore, che dite?

Bonfil. (*Alterato.*) Dico, che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.

Long. (*Senza parlare fa una riverenza a Milord, e parte.*)

Bonfil. Ah no, non sarà possibile, ch' io vegga d' altri Pamela senza morire. Ma la parola, che ne ho data all' amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù cedasi alla ragione, trionfi l' orgoglio, e si sacrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima, ch' ella sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente, e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l' ultima volta. (*va ad aprir colla chiave.*)

SCENA IV.

MADAMA JEVRE, *e detto.*

Jevr. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

Bonfil. Dov' è Pamela?

Jevr. È in quella camera, che piange, sospira, e trema.

Bonfil. Trema? Di che ha ella paura?

Jevr. Di voi, che siete peggio di satanasso.

Bonfil. Le ho fatto io qualche ingiuria?

Jevr. Voi non vi conoscete.

Bonfil. Che vorreste voi dire?

Jevr. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.

Bonfil. La mia collera è figlia dell' amor mio.

Jevr. Maledetto amore!

Bonfil. Dite a Pamela, che venga quì.

Jevr. Ma che cosa volete da quella povera figliuola?

Bonfil. Le voglio parlare.

Jevr. E non altro?

Bonfil. E non altro.

Jevr. Posso fidarmi?

Bonfil. L' onestà di Pamela merita ogni rispetto.

Jevr. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (*si allontana un poco, poi torna indietro.*) Ma ehi! signor padrone, non vorrei, che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.

Bonfil. Jevre, non mi stancate. O quì venga Pamela, o io vado da lei.

Jevr. No, no; la farò venir qui. (In quella camera vi si vede poco.)

Bonfil. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCENA V.

JEVRE *conducendo* PAMELA *per mano, che viene col capo chino, tremando, e detto.*

Jevr. (Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere.) (*piano a Pamela.*)

Pam. (Ha giurato?) (*piano a Jevre.*)
Bonfil. (*Resta pensoso fra se.*)
Jevr. (Sì, l'ha giurato.) (*piano a Pamela.*)
Pam. (Oh quando giura non manca.)
Jevr. Signore? (*a Milord.*)
Bonfil. (*si volta.*) Pamela?
Pam. (*Con gli occhi bassi non risponde.*)
Bonfil. Pamela, tu dunque m'odj.
Pam. No, signore, io non vi odio.
Bonfil. Tu mi vorresti veder morire.
Pam. Spargerei il mio sangue per voi.
Bonfil. Mi ami?
Pam. Vi amo, come la serva deve amare il padrone.
Jevr. (Poverina! è di buon cuore.) (*a Bonfil.*)
Bonfil. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovane di buon costume; conosco la tua onestà; ammiro la tua virtù; meriti ch'io ricompensi la tua bontà.
Pam. Signore, io non merito nulla.
Bonfil. La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. (*rimane pensoso.*)
Pam. (Io non intendo bene il senso di queste parole.) (*piano a Jevre.*)
Jevr. (Povero signore! Egli si lusinga.) (*piano a Pamela.*)
Pam. (Non vi è pericolo.) (*piano a Jevre.*)
Bonfil. Dimmi, sei tu nemica degli uomini? (*si rivolge a Pamela.*)
Pam. Sono anch'essi il mio prossimo.
Bonfil. Inclineresti al legame del matrimonio?
Pam. Ci penserei.
Bonfil. (Ah beato colui, che avrà una sposa sì vaga!) (*resta pensoso.*)

Pam. (Madama, di chi mai parla il padrone?) (*piano a Jevre.*)

Jevr (Chi sa, che non parli di se medesimo?) (*piano a Pamela.*)

Pam. (Ah non mi lusingo!)

Bonfil. Tu non istai bene per cameriera con un padrone, che non ha moglie. (*a Pamela.*)

Pam. Questo è verissimo.

Bonfil. Miledi mia sorella m' ha posto in puntiglio. Non voglio, che tu vada con lei assolutamente.

Pam. Farò sempre la vostra volontà.

Bonfil. Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire. (*resta pensoso.*)

Pam. (Sentite?) (*piano a Jevre.*)

Jevr. (Io spero moltissimo.) (*a Pamela.*)

Pam. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)

Bonfil. Ho risoluto di maritarti. (*a Pamela.*)

Pam. Signore, io sono una povera miserabile.

Bonfil. Mia madre a me ti ha raccomandata.

Pam. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.

Bonfil. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

Pam. Oh Dio! come?

Bonfil. (Mi sento staccar l'alma dal seno.) (*resta pensieroso.*)

Pam. (Madama, che cosa mai sarà di me?) (*piano a Jevre.*)

Jevr. (Io spero, che abbiate a divenire la mia padrona.) (*piano a Pamela.*)

Pam (Ah non mi tormentate.) (*piano a Jevre.*)

Bonfil. Dimmi, vuoi tu prender marito?

Pam. Signore . . .

Jevre. (Ditegli di sì.) (*piano a Pamela.*)

Bonfil. Rispondimi con libertà.

Pam. Son vostra serva; disponete di me.

Bonfil. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.) (*resta pensieroso*.)

Pam. (Vedete com' è confuso?) (*piano a Jevre*.)

Jevr. (Lo compatisco. È un passo grande.) (*piano a Pamela*.)

Bonfil. Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei. (*alterato*.)

Pam. (Ohimè!)

Jevr. (Non lo capisco.)

Bonfil. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?

Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il cielo.

Jevr. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

Bonfil. E con tanta prontezza accetti l' offerta, che io ti fo di uno sposo?

Pam. Ho detto, che voi potete disporre di me.

Bonfil. Posso disporre di te per farti d' altrui, e non potrò disporre per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bonfil. (Ah costei sempre più m' innamora!) (*resta pensieroso*.)

Pam. (Che dite, madama Jevre? Belle speranze!) (*piano a Jevre*.)

Jevr. (Sono mortificata.) (*piano a Pamela*.)

Bonfil. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi, che l' amate, provvedetele lo sposo.

Jevr. E la dote?

Bonfil. Io le darò duemila ghinee.

Jevr. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio. (*a Pamela*.)

Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sacrificate.

Bonfil. Che! Hai tu il cuor prevenuto?

Pam. Se mi concedeste l' arbitrio di poter dispor di

me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bonfil. Parla, io non sono un tiranno.

Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Bonfil. Cara Pamela, vuoi tu restar meco? (*con dolcezza.*)

Pam. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.

Bonfil. Ma dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?

Jevr. (L'amico si va riscaldando.) (*da se.*)

Pam. A fare il mio dovere non peno mai.

Bonfil. (È un prodigio se io non muojo.) (*da se.*)

Jevr. (Pamela, badate bene.) (*piano a Pamela.*)

Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia onestà, e fare, ch' io v' abbia a benedire per sempre?

Bonfil. Che non farei, per vederti consolata?

Pam. Mandatemi ai miei genitori.

Bonfil. A vivere fra le selve?

Pam. A viver quieta; a morire onorata. (*Bonfil pensa.*)

Jevr. (Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del cielo.) (*piano a Pamela.*)

Pam. (Lasciatemi andare, madama. Di già sento, che poco ancora posso vivere.) (*piano a Jevre.*)

Bonfil. Pamela.

Pam. Signore.

Bonfil. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.

Pam. Ah! il cielo ve ne renda il merito. (*sospirando.*)

Jevr. Deh signor padrone, non sacrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l'avete a permettere.

Bonfil. Tacete. Non sapete ciò, che vi dite. Voi

donne fate più mal, che bene col vostro amore. Pamela fa un'eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace comune.

Jevr. Povera la mia Pamela!

Bonfil. Le duemila ghinee, che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo padre. (*a Pamela.*)

Pam. Oh quanto mi saranno più care!

Bonfil. Domani ... Sì ... domani te n'andrai. (*appassionato.*)

Jevr. Così presto?

Bonfil. Sì domani. Voi non c'entrate, anderà domani.

Jevr. Ma come? Con chi?

Bonfil. Accompagnatela voi.

Jevr. Io?

Bonfil. Sì, voi nel carrozzino di campagna.

Jevr. Ma così subito ...

Bonfil. Giuro al cielo, non replicate.

Jevr. (Furia, furia!) (*da se.*)

Pam. I miei poveri genitori giubbileranno di contento.

Bonfil. Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. (*a Jevre.*)

Jevr. Oggi andate via?

Bonfil. Sì, l'ho detto.

Jevr. Benissimo.

Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi.

Bonfil. Ingrata! Sarai contenta.

Pam. Permettetemi, che io vi baci la mano.

Bonfil. Tieni; per l'ultima volta.

Pam. Il cielo vi renda merito di tutto il bene, che fatto mi avete. Vi chieggo perdono, se vi ho dato qualche dispiacere; ricordatevi qualche volta di me. (*gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lacrime.*)

Bonfil. (*mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.*) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

Pam. Oimè! Vi domando perdono; sarà stata qualche lacrima caduta senz' avvedermene.

Bonfil. Asciugami questa mano.

Pam. Signore ...

Jevr. Via, vi vuol tanto? Asciugatelo. (*a Pamela.*)

Pam. (*Col suo grembiale asciuga la mano a Milord.*)

Bonfil. Ah ingrata!

Pam. Perchè, signore, mi dite questo?

Bonfil. Tu confessi, che ti ho fatto del bene.

Pam. Conosco l'esser mio dalla vostra casa.

Bonfil. Ed hai cuor di lasciarmi?

Pam. Siete voi, che mi licenziate.

Bonfil. Vuoi restare? (*con dolcezza.*)

Pam. Ah no, permettetemi, ch' io me ne vada.

Bonfil. Lo vedi, crudele! Tu sei, tu sei, che vuoi partire; non son io, che ti mando.

Jevr. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI.

Isacco, *e detti.*

Isac. Signore.

Bonfil. Maledetto! Che cosa vuoi?

Isac. Milord Artur.

Bonfil. Vada ... No, fermati. (*pensa un poco.*) Digli, che venga.

Jevr. Noi, signore, ce n' andremo.

Bonfil. Bene.

Jevr. Pamela, andiamo.

Pam. (*fa riverenza a Milord, e vuol partire.*)

Bonfil. Te ne vai senza dirmi nulla? (*a Pamela.*)
Pam. Non so che dire: siate benedetto.
Bonfil. Non mi vedrai più.
Pam. Pazienza.
Bonfil. Non mi baci la mano?
Pam. Ve l'ho bagnata di lagrime.
Bonfil. Ecco Milord.
Pam. Signore...
Bonfil. Vattene per pietà.
Pam. Povera sventurata Pamela! (*sospirando parte.*)
Jevr. (Io credo, che tutti due sieno cotti spolpati.) (*parte.*)
Bonfil. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VII.

Milord Artur, *e detto, poi* Isacco.

Artur. Amico, eccomi a voi...
Bonfil. Ehi? (*chiama.*)
Artur. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)
Isac. Signore.
Bonfil. In tavola.
Artur. Fermatevi. (*ad Isacco.*) Caro amico, fate, che sia compita la finezza, che siete disposto usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito, ch'ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero, che non mi lascerete andar solo.
Bonfil. Questa non parmi ora a proposito di partirci da Londra per andare a desinare in campagna.

Artur. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.

Bonfil. Voi mi angustiate.

Artur. Io non mi posso trattenere un momento.

Bonfil. Andate.

Artur. Avete promesso di venir meco.

Bonfil. Non ho promesso di venir subito.

Artur. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un'ora?

Bonfil. Lasciatemi cambiar di vestito.

Artur. (Se vede Pamela, non parte più.) Milord, credetemi, non disconviene in villa un abito da città, quando si va a visitare una dama.

Bonfil. Sì, non lo nego, ma io... (Partirò senza rivedere Pamela?)

Isac. Signore, mi comandi.

Artur. Andate, andate, Milord viene a pranzo con me.

Isac. (Prego il cielo, che vada, e non torni, se non ha scacciato quel demonio, che lo rende così furioso.) (*parte*.)

Artur. La carrozza ci aspetta.

Bonfil. Ma giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.

Artur. Pensate, e risolvete da vostro pari.

Bonfil. (*sta pensieroso alquanto*.)

Artur. (Gran confusione ha nel cuore!)

Bonfil. Jevre? (*chiama*.)

Artur. Ma se tornate dopo tre giorni...

Bonfil. Jevre? (*chiama più forte*.)

SCENA VIII.

MADAMA JEVRE, *e detti*.

Jevr. Signore.

Bonfil. Sentite. (*la tira in disparte.*) Io parto: da quì a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.

Jevr. Non deve andar da suo padre?

Bonfil. No, vi anderà quando torno.

Jevr. Ma ella vuol andare assolutamente.

Bonfil. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.

Jevr. Dunque...

Bonfil. M' avete inteso.

Jevr. Le dirò...

Bonfil. Andate via. (*adirato.*)

Jevr. (Oh che diavolo di uomo!) (*parte.*)

Artur. Milord, voi siete molto adirato.

Bonfil. Andiamo.

Artur. Siete risoluto di venir ora?

Bonfil. Sì.

Artur. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo acciecamento.) (*parte.*)

Bonfil. Jevre. (*chiama.*)

Jevr. Eccomi quì. (*sulla porta.*)

Bonfil. Se Pamela parte, povera voi. (*parte.*)

Jevr. Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite, vi dico, che se n' è andato.

SCENA IX.

Pamela *sulla porta*, *e* Madama Jevre.

Pam. È partito il padrone?

Jevr. Sì, è partito.

Pam. Dov'è egli andato, madama Jevre? (*s' avanza.*)

Jevr. Io non lo so, ma non tornerà, che dopo tre giorni.

Pam. Ah! Io non lo vedrò più. (*sospira.*)

Jevr. Oh lo vedrete, sì lo vedrete.

Pam. Quando? Se domattina io parto.

Jevr. Domattina non partirete più.

Pam. Il padrone lo ha comandato? (*sospirando.*)

Jevr. Il padrone ha comandato a me, ch'io non vi lasci partire, s'egli non torna.

Pam. S'egli non torna? (*con tenerezza.*)

Jevr. Sì, che ne dite? Non è volubile?

Pam. È padrone, può comandare.

Jevr. Ci restate poi volentieri.

Pam. Io son rassegnata ai voleri del mio padrone.

Jevr. Eh Pamela, Pamela, io dubito, che questo vostro padrone vi stia troppo fitto nel cuore.

Pam. Oh Dio! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCENA X.

Isacco, *e dette.*

Isac. Madama Jevre.

Jevr. Che c'è?

Isac. È venuta Miledi Daure.
Jevr. Il padrone è partito?
Isac. Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della città.
Jevr. Dite a Miledi, che non vi è suo fratello.
Isac. L'ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.
Jevr. È sóla?
Isac. Vi è il cavalier suo nipote.
Pam. Andiamoci a serrar nella nostra camera.
Jevr. Di che avete paura?
Pam. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.
Isac. Ecco Miledi. (*Isacco parte.*)
Pam. Me n'anderò io. (*s' avvia verso la camera.*)

SCENA XI.

MILEDI DAURE, *e dette.*

Mil. Pamela, dove si va? (*Pamela si volta, e fa una riverenza.*)
Jevr. Signora, il vostro fratello non è in città.
Mil. Lo so, io resterò quì a pranzo in vece sua col Cavalier mio nipote.
Jevr. Se non vi è il padrone . . .
Mil. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?
Jevr. Compatite, siete padrona d'accomodarvi; ma il signor Cavaliere . . . .
Mil. Il Cavaliere non vi porrà in soggezione.
Jevr. Permettetemi, ch'io vada a dar qualche ordine.
Mil. Sì, andate.
Jevr. (Vi mancava l'impiccio di costei.) (*parte.*)

Mil. (Non temere, che non son venuta qui per pranzare.) (*da se.*)

Pam. (Me n'anderei pur volentieri.) (*da se.*)

Mil. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? Vuoi venire a star con me?

Pam. Io dipendo dal mio padrone.

Mil. Il tuo padrone è un pazzo.

Pam. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dir così.

Mil. Prosuntuosa! M'insegnerai tu a parlàre?

Pam. Vi domando perdono.

Mil. Orsù preparati a venir meco.

Pam. Ci verrò volentieri, se il padrone l'accorderà.

Mil. Egli me l'ha promesso.

Pam. Egli mi ha comandato di non venirvi.

Mil. E tu vorrai secondare la sua volubilità?

Pam. Son obbligata a obbedirlo.

Mil. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.

Pam. Fo il mio dovere.

Mil. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.

Pam. Tale mi vanto di essere.

Mil. Non lo sei. Sei una sfacciatella.

Pam. Con qual fondamento potete dirlo?

Mil. Tu vuoi restar col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.

Pam. Ah signora, voi giudicate contro giustizia.

Mil. Sei innocente?

Pam. Lo sono per grazia del cielo.

Mil. Dunque vieni meco.

Pam. Non posso farlo.

Mil. Perchè?

Pam. Perchè il padrone lo vieta.

Mil. A me tocca a pensarci. Vieni con me.

Pam. Non mi farete commettere una mal'azione.
Mil. Parli da temeraria.
Pam. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

Il Cavaliere Ernold, *e dette*.

Ernol. Che fate qui con questa bella ragazza?
Mil. Cavaliere, vi piace?
Ernol. Se mi piace? E come! È questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?
Mil. È questa per l'appunto.
Ernol. È ancora più bella di quello che me l'avete dipinta. Ha due occhi, che incantano.
Pam. Miledi, con vostra permissione. (*vuol partire.*)
Mil. Dove vuoi andare?
Ernol. No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*a Pamela.*)
Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.
Mil. Eh Cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di Milord mio fratello.
Ernol. Non si potrebbe fare un piccolo contrabbando?
Pam. (Che parlare scorretto!)
Mil. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.
Ernol. Che cosa vi ha fatto?
Mil. Mio fratello mi ha dato parola, ch'ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella non vuol venire; e Milord mi manca per sua cagione.
Ernol. Eh ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venir a servire Miledi Daure.
Pam. Ma io dipendo....

Ernol. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pam. Ma se il padrone...

Ernol. Il padrone è fratello della padrona: fra loro s'intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pam. Vi dico, signore...

Ernol. Via, via, meno ciarle, datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza. (*va verso la porta per fuggire*.)

Ernol. Giuro al cielo, fuor di qui non si va. (*si mette alla porta*.)

Pam. Come, signore? In casa di Milord Bonfil?

Mil. Chi sei tu, che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi potessi, ch'egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccierci uno stiletto nel cuore.

Ernol. Eh figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ernol. Brava! Me ne rallegro. E che viva la signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell'onore da vendere.

Pam. Che volete dire perciò?

Ernol. Ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo, che dell'onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al Cavalier mio nipote?

Pam. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Ernol. Eh non mi offendo dell'ingiurie, che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono

stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete qui voi. Andate via, e m'impegno, che fa a mio modo.

Mil. Voglio, che costei venga a stare con me.

Ernol. Verrà, verrà. Volete, che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*cava una borsa.*) Pamela, queste sono ghinee; se vieni con. Miledi, da cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a chi sarete solito di trattare.

Ernol. Oh capperi! Sei qualche principessa? Che ti venga la rabbia! ricusi sei ghinee? Ti pajon poche?

Pam. Eh signore, non conoscete, il prezzo dell'onestà, e per questo parlate così.

Ernol. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pam. (Oh cielo! Liberami da questo importuno.)

Ernol. Sarei ben pazzo, se te la dessi. Fraschetta!

Pam. Come parlate? Lo saprà il mio padrone.

Ernol. Certo, che il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

Pam. Lasciatemi andare.

Ernol. Orsù vien quì. Facciamo la pace. (*vuol prenderla per la mano.*)

Pam. Finitela d'importunarmi. (*vuol fuggire.*)

Ernol. Senti una parola sola.

Pam. Madama Jevre? (*vuol fuggire.*)

Ernol. Senti.

Pam. Isacco?

Ernol. Sei una bricconcella.

Pam. Siete un Cavaliere sfacciato.

Ernol. Ah indegna! A me sfacciato?

Mil. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?

Pam. Se è Cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò degli schiaffi.

Ernol. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. (*la insegue.*)

Pam. Ajuto, gente, ajuto.

SCENA XIII.

MADAMA JEVRE, *e detti.*

Jevr. Oimè! Che è stato? Che ha Pamela, che grida?

Pam. Ah Madama, ajutatemi. Difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto.

Jevr. Come, signor Cavaliere? In casa di Milord Bonfil?

Ernol. Che cosa credete, ch' io le abbia fatto?

Jevr. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.

Ernol. Le volevo far due carezze, e non altro.

Jevr. E non altro?

Ernol. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?

Mil. È una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me stessa.

Jevr. Mi maraviglio, che il signor Cavaliere si prenda una simile libertà.

Ernol. Oh poffar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare.

Jevr. Dove avete imparato questo bel costume?

Ernol. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fintanto che la padrona si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di

esse l'abilità d'innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.

Jevr. In verità, signor Cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

Mil. Orsù tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi. (*piano a Jevre.*)

Jevr. Signora, aspettate, che venga il padrone.

Mil. Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.

Jevr. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.

Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.

Ernol. Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi.

Jevr. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la governatrice di Milord Bonfil.

Ernol. Io credeva, che foste la governatrice dell'Indie.

Jevr. Saprà Milord gl'insulti, che fatti avete alla di lui casa.

Mil. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.

Ernol. Milord non si riscalderà per due sciocche donne.

Jevr. Mi maraviglio di voi.

Mil. Impertinente! Ehi? Dove siete? (*chiama alla porta.*)

Jevr. Chi chiamate, signora?

Mil. Chiamo i miei servitori.

Jevr. Usereste qualche violenza?

Mil. Ehi? dico. (*chiama come sopra.*)

SCENA XIV.

ISACCO, e *detti*.

Isac. Che comandate, signora?
Mil. Ove sono i miei servitori?
Isac. Sono tutti discesi. È ritornato il padrone.
Jevr. Il padrone?
Isac. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.
Pam. (Oh ringraziato sia il cielo!)
Jevr. Si sa per qual causa?
Isac. È stato assalito da un orribile svenimento. (*parte*.)
Pam. (Oh Dio!)
Jevr. Povero padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.
Pam. Presto, Madama Jevre, andatelo ad ajutare.
Jevr. Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi, che di me. (*parte*.)
Pam. (Ah che non mi conviene d'andare!)
Ernol. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perche siamo quì noi?
Pam. Signore, ora che è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi, che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, dovea sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici

di questa casa; chiedete di me a quanti hanno qui praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta, e bricconcella: (ahi che arrossisco in rammentarlo!) Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire, che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto, che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste, che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone, o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon Cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi, ch'io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggj delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell'uomo tenero come la cera facilmente riceve le buone, e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una, che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza, con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. (*parte.*)

SCENA XV.

MILEDI, *ed il* CAVALIERE ERNOLD.

Ernol. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Ernol. E perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

Ernol. In casa d'altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall'amor di Pamela.

Ernol. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mil. Egli l'ama con troppa passione.

Ernol. Se l'ama, che si consoli.

Mil. Ah temo, ch'egli la sposi.

Ernol. E se la sposa, che importa a voi?

Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Ernol. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride, i parenti strillano; ma dicesi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere, che fa Milord. (*parte.*)

SCENA XVI.

Miledi *sola*.

Mil. Per quel che sento, il Cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione, e la vendetta. Misere donne! Ma se tant' altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL, MADAMA JEVRE, *e* ISACCO *colla spada, e bastone di Milord, cui ripone sul tavolino.*

Bonfil. Come! Il Cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela?

Jevr. Ha perduto il rispetto a lei, l' ha perduto a me, e l' ha perduto alla vostra casa.

Bonfil. Temerario!

Jevr. Signore, come vi sentite?

Bonfil. Dov' è Pamela?

Jevr. Ella sarà nella mia camera.

Bonfil. Lo sa, che io son ritornato in città?

Jevr. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una provvidenza del cielo.

Bonfil. Per qual ragione?

Jevr. Perchè si è liberata dalle persecuzioni del Cavaliere.

Bonfil. Ah Cavaliere indegno! Morirà, giuro al cielo, sì, morirà.

Jsac. Signore.

Bonfil. Che vuoi?

Isac. Il Cavalier Ernold vorrebbe riverirvi.

Bonfil. (*Corre furioso a prendere la spada, e denudandola, corre verso la porta. Jevre, ed Isacco intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di camera.*)

SCENA II.

Milord Artur, *e detto*.

Artur. Dove, Milord, colla spada alla mano?
Bonfil. A trafiggere un temerario.
Artur. E chi è questi?
Bonfil. Il Cavaliere Ernold.
Artur. Che cosa vi ha egli fatto?
Bonfil. Lo saprete quando l'avrò ucciso.
Artur. Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.
Bonfil. Non mi trattenete.
Artur. In vostra casa ucciderete un nemico?
Bonfil. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.
Artur. Voi non potete giudicar dell' offesa.
Bonfil. Perchè?
Artur. Perchè vi accieca lo sdegno.
Bonfil. Eh lasciatemi gastigar quell' audace.
Artur. Non lo permetterò certamente.
Bonfil. Come! Voi in difesa del mio nemico?
Artur. Difendo il vostro decoro.
Bonfil. Giuro al cielo, colui ha da morire per le mie mani.
Artur. Ma poss'io sapere, che cosa vi ha fatto?
Bonfil. In casa mia ha strapazzata Madama Jevre; ha fatte delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.
Artur. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il Cavaliere vi ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da Cavaliere, da uomo d'onore, da vero leale

Inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.

Bonfil. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo, che il perfido ha da morire.

Artur. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.

Bonfil. Chi può vietarlo?

Artur. Io.

Bonfil. Voi?

Artur. Sì, io, che son vostro amico; io, che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell'offesa.

Bonfil. La temerità di colui non merita di esser punita?

Artur. Sì, lo merita.

Bonfil. A chi tocca vendicare i miei torti?

Artur Tocca a Milord Bonfil.

Bonfil. Ed io chi sono?

Artur. Voi siete in questo punto un amante, che freme di gelosia. Non avete a confondere l'amor di Pamela coll'onor della vostra casa.

Bonfil. L'onore, e l'amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

Artur. Ah Milord, acquietatevi.

Bonfil. Son fuor di me stesso.

SCENA III.

MADAMA JEVRE, *e detti.*

Jevr. Signore.

Bonfil. Dov'è il Cavaliere?

Jevr. Sa, che siete sdegnato, ed è partito.

Bonfil. Lo raggiungerò. (*in atto di voler partire.*)

Jevr. Signore, sentite.
Bonfil. Che ho da sentire?
Jevr. È arrivato in questo punto il padre di Pamela.
Bonfil. Il padre di Pamela? Che vuole?
Jevr. Vuol condur seco sua figlia.
Bonfil. Dove?
Jevr. Al di lui paese.
Bonfil. Ha da parlare con me.
Jevr. Voi non l'avete accordato?
Bonfil. Dove trovasi questo vecchio?
Jevr. In uua camera con sua figlia.
Bonfil. Or ora mi sentirà. (*parte.*)
Artur. Ecco come una passione cede il luogo ad un'altra. L'amore ha superato lo sdegno.
Jevr. Signore, che cosa ha da essere di questo mio povero padrone?
Artur. Egli è in uno stato, che merita compassione.
Jevr. Com'è accaduto il suo svenimento? (Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.)
Artur. Egli non faceva altro che sospirare, e appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.
Jevr. Avete fatto bene a tornare indietro.
Artur. Lo soccorsi con qualche spirito, ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.
Jevr. Quì, quì vi è la medicina per il suo male.
Artur. Ama egli Pamela?
Jevr. Poverino! L'adora.
Artur. Pamela è savia?
Jevr. È onestissima.
Artur. È necessario, che da lui si divida.
Jevr. Ma non potrebbe ...
Artur. Che cosa?
Jevr. Sposarla?
Artur. Madama Jevre, questi sentimenti non sono

degni di voi. Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.

Jevr. Ma ha da morir dal dolore?

Artur. Sì, piuttosto morire, che sacrificare il proprio decoro. (*parte.*)

Jevr. Che si abbia a morire per salvar l' onore, l' intendo; ma che sia disonore sposare una povera ragazza onesta, non la capisco. Io ho sentito dir tante volte, che il mondo sarebbe più bello, se non l' avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l' alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno, che dei piccoli, e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta. (*parte.*)

SCENA IV.

PAMELA, *e* ANDREUVE *suo padre.*

Pam. Oh caro padre, quanta consolazione voi mi recate!

Andr. Ah Pamela, sento ringiovenirmi col rivederti.

Pam. Che fa la mia cara madre?

Andr. Soffre con ammirabil costanza i disagj della povertà, e quelli della vecchiezza.

Pam. È ella assai vecchia?

Andr. Guardami. Son' io vecchio? Siamo d' età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni, ella non le farebbe in un mese.

Pam. Oh Dio! Siete venuto a piedi?

Andr. E come poteva io venire altrimenti? Calessi

lassù non si usano: montare a cavallo non posso più. Son venuto a bell'agio, e certo il desio di rivederti m'ha fatto fare prodigj.

Pam. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

Andr. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima di entrare in Londra.

Pam. Perchè differirmi due ore il piacer d'abbracciarvi?

Andr. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, cui prevedeva dover provare nel rivederti.

Pam. Quanti anni sono, che vivo da voi lontana?

Andr. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno, che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto, che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti, che compongono un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore per la tua lontananza.

Pam. Deh, caro padre, permettetemi, ch'io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran città; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

Andr. Sì, egli è vero. Io sono stato, che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

Pam. Se il cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

Andr. Ah figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

Pam. Oh cieli ! Non sono io vostra figlia ?

Andr. Sì, lo sei per grazia del cielo .

Pam. Vi sembra ora, ch' io sia in età di essere a parte di sì grande arcano ?

Andr. La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono ch' io te lo sveli.

Pam. Deh fatelo subitamente; fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

Andr. Ah, ah Pamela ! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità sei donna come l' altre.

Pam. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

Andr. Povera figlia ! Sei pur buona ! Sì, cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre ! Ma ogni giorno la povera vecchiarella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch' è morta la tua padrona; che quì non devi restare con un padrone, che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo svelarti chi son' io, chi tu sei; acciò nella vita misera, ch' io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pam. Oimè ! Voi mi preparate l' animo a cose strane.

Andr. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

MILORD BONFIL, *e detti*.

Pam. Ecco il padrone.

Andr. Signore . . .

Bonfil. Siete voi il genitore di Pamela ?

Andr. Si, signore, sono il vostro servo Andreuve.

Bonfil. Siete venuto per rivedere la figlia ?

Andr. Per rivederla pria di morire.

Bonfil. Per rivederla, e non altro?

Andr. E meco ricondurla a consolar sua madre.

Bonfil. Questo non si può fare senza di me.

Andr. Appunto per questo io sospirava l'onore d'essere ai vostri piedi.

Bonfil. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?

Andr. Siamo assai vecchj; abbiamo necessità del suo ajuto.

Bonfil. Pamela, ritirati.

Pam. Obbedisco. (Io parto, e questi due, che restano, hanno il mio cuore metà per uno. (*parte.*)

SCENA VI.

MILORD BONFIL, ANDREUVE, *poi* ISACCO.

Bonfil. Ehi? (*Chiama Isacco, il quale subito comparisce.*) Da sedere. (*Isacco porta una sedia.*) Un'altra sedia. (*ne porta un' altra, poi parte.*) Voi siete assai vecchio; sarete stanco. Sedete.

Andr. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà. (*siedono.*)

Bonfil. Siete voi un uomo sincero?

Andr. Perchè son sincero, son povero.

Bonfil. Ditemi, qual è la vera ragione, che vi sprona a domandarmi Pamela?

Andr. Signore, ve lo dirò francamente. Lo zelo della di lei onestà.

Bonfil. Non è ella sicura nelle mie mani?

Andr. Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù.

Bonfil. Che pretendete, ch'ella abbia a fare presso di voi?

Andr. Assistere alla vecchiarella sua madre. Preparare il cibo alla piccola famigliuola, tessere, lavorare, e vivere in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

Bonfil. Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell'oblio seppellirle? Per confinarsi in un bosco?

Andr. Signore, la vera virtù si contenta di se medesima.

Bonfil. Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.

Andr. Tutti quegli esercizj, che non offendono l'onestà, sono adattabili alle persone onorate.

Bonfil. Ella ha una mano di neve.

Andr. Il fumo della città può renderla nera più del sol di campagna.

Bonfil. È debole, è delicata.

Andr. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

Bonfil. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

Andr. L'entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

Bonfil. Avrete il vostro bisogno.

Andr. Con qual merito?

Bonfil. Con quello di vostra figlia.

Andr. Tristo quel padre, che vive sul merito della figlia.

Bonfil. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

Andr. Era una dama piena di carità.

Bonfil. Io non la deggio abbandonare.

Andr. Siete un Cavalier generoso.

Bonfil. Dunque resterà meco.

Andr. Signore, potete dare a me quello, che avete intenzione di dare a lei.

Bonfil. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.

Andr. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bonfil. Trattenetevi qualche giorno.

Andr. La mia vecchiarella mi aspetta.

Bonfil. Anderete quando ve lo dirò.

Andr. Son due giorni, ch' io manco; se due ne impiego al ritorno, sarà anche troppo per me.

Bonfil. Io non merito, che mi trattiate sì male.

Andr. Signore . . .

Bonfil. Non replicate. Partirete quando vorrò.

Andr. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?

Bonfil. Sì, io amo la sincerità.

Andr. Ah Milord! Temo sia vero quello, che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.

Bonfil. Spiegatevi.

Andr. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

Bonfil. Pamela ha negli occhi due stelle.

Andr. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, son pronto a strappargliele colle mie mani.

Bonfil. Ella è una virtuosa fanciulla.

Andr. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

Bonfil. Son certo, che morirebbe prima di macchiare la sua innocenza.

Andr. Cara Pamela! Unica consolazione di questo misero antico padre! Deh! Signore, levatevi dagli occhi un pericolo; ponete in sicuro la di lei onestà;

datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bonfil. Ah troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.

Andr. S'ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.

Bonfil. Quanto cambierei volentieri questo grân palazzo con una delle vostre capanne!

Andr. Per qual ragione?

Bonfil. Unicamente per isposare Pamela.

Andr. Siete innamorato a tal segno?

Bonfil. Sì, non posso vivere senza di lei.

Andr. Il Cielo mi ha mandato in tempo di riparare ai disordini della vostra passione.

Bonfil. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo, altra donna non prenderò.

Andr. Lascerete estinguere la vostra casa?

Bonfil. Sì, per accrescere a mio dispetto il trionfo degl'indiscreti congiunti.

Andr. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bonfil. Lo farei prima della notte vicina.

Andr. Eh Milord, ve'ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

Bonfil. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

Andr. Siete ricco, ma chi più ha, più desidera.

Bonfil. Voi non mi conoscete.

Andr. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bonfil. Anzi le accresce il merito dell' umiltà.

Andr. (Cielo, che mi consigli di fare?)

Bonfil. Che dite fra di voi?

Andr. Per carità lasciatemi pensare un momento.

Bonfil. Sì, pensate.

Andr. (Se la sovrana pietà del Cielo offre a Pamela

una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bonfil. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l'amore.)

Andr. (Orsù si parli, e sia di me, e di Pamela ciò che destinano i numi.) Signore, eccomi a' vostri piedi. (*Si alza da sedere, e con istento s'inginocchia.*)

Bonfil. Che fate voi?

Andr. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bonfil. Sedete.

Andr. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. (*Si alza, e torna a sedere.*)

Bonfil. Fidatevi della mia parola.

Andr. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia casa. Io sono un ribelle della Corona Britanna, sono il Conte Auspingh, non ultimo fra le Famiglie di Scozia.

Bonfil. Come! Voi il Conte Auspingh?

Andr. Sì, Milord, trent' anni or sono, che nell' ultime rivoluzioni d' Inghilterra sono stato uno dei primi sollevatori del Regno. Altri de' miei compagni furono presi, e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove con quell' oro, che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, cessate le persecuzioni, calai dall' altezza dei monti, e scesi al colle men aspro, e men disastroso, ove con gli avanzi di alcune poche monete comprai un pezzo di terra, da cui coll' ajuto delle mie braccia raccolgo il vitto per la mia famiglia. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed

è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro: Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l' unica cosa, che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dovere allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m' indusse a farlo; ed ora lo stesso amore, che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà m' obbligano a svelare un arcano sinora con tanta gelosia custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal partito del Re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, Milord, che siete Cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre, che mostrate aver per la figlia.

Bonfil. Ehi? (*chiama, e viene Isacco*.) Di' a Pamela, che venga subito. Va' poscia da Miledi Daure, e dille, che se può, mi favorisca di venir quì. (*Isacco parte*.)

Andr. Signore, voi non mi dite nulla?

Bonfil. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l' impegno di rimettervi in grazia del Re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.

Andr. Ah, Signore. Voi mi fate piangere dall' allegrezza.

Bonfil. Ma quali prove mi darete dell' esser vostro?

Andr. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L' esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare, ch' io volessi morir da

impostore. Ma grazie al cielo ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consola sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli, i miei perduti feudi, le parentele della mia casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia: e pur troppo per mia sventura, mentre l'uomo superbo si val talvolta della nobiltà, e della fortuna per rovinar se medesimo. Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bonfil. Conoscete voi Milord Artur figlio del fu Guglielmo?

Andr. Lo vidi in età giovanile, bramerei con esso lui favellare. Chi sa, che il di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

Bonfil. Milord è cavaliere virtuoso; è il mio fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. (*si alzano.*)

Andr. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada di un manigoldo.

Bonfil. In casa mia potete vivere in quiete. Quì niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

Andr. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l'aria spaziosa della campagna.

Bonfil. Giuro sull'onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

Andr. Avete voi tanta forza appresso di Sua Maestà?

Bonfil. So quanto promettere mi possa della clemenza del Re, e dell'amore de' Ministri. Milord Artur s'unirà meco a proteggere la vostra causa.

Andr. Voglia il cielo ch' egli abbia per me quell' amore, con cui il padre suo mi trattava.

Bonfil. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

Andr. Io non posso correre.

Bonfil. Datemi la mano.

Andr. Oh benedetta la provvidenza del cielo!

Bonfil. Cara Pamela, ora non fuggirai vergognosetta dalle mie mani. (*parte con Andr.*)

SCENA VII.

PAMELA *da viaggio col cappellino all' Inglese, e* JEVRE.

Jevr. Presto Pamela, che il padrone vi domanda.

Pam. Sarà meglio, ch' io parta senza vederlo.

Jevr. Avete paura degli occhi suoi?

Pam. Quando si adira mi fa tremare.

Jevr. Dunque siete risoluta d' andare?

Pam. È venuto a posta mio padre.

Jevr. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?

Pam. Per carità non mi fate piangere.

SCENA VIII.

MONSIEUR LONGMAN, *e dette.*

Long. (*Esce guardando, se vi è Milord.*) Pamela?

Pam. Signore?

Long. Partite?

Pam. Parto.

Long. Quando?

Pam. Questa sera.
Long. Ah! (*sospira.*)
Pam. Pregate il cielo per me.
Long. Povera Pamela!
Pam. Vi ricorderete di me?
Long. Non me ne scorderò mai.
Jevr. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?
Long. Madama, io l'amo teneramente.
Jevr. Poverina! Prendetela voi per moglie.
Pam. Ah!
Jevr. Che dite Pamela? Lo prendereste?
Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, alle quali non posso rispondere.
Jevr. Eppure Monsieur Longman...
Long. Zitto Madama, che se viene il padrone, povero me.
Jevr. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, Monsieur Longman?
Long. Ah Madama Jevre, non so che dire.
Jevr. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.
Long. Ed io resto senz'anima.

SCENA IX.

MILORD BONFIL, *e detti.*

Bonfil. Pamela?
Pam. Signore? (*Longman vuol partire senza dir nulla.*)
Bonfil. Dove andate? (*a Longman.*)
Long. Signore...
Bonfil. Buon vecchio. Pamela vi sta sul cuore. (*dolcemente.*)

Long. Perdonate. (*parte.*)

Jevr. (Il padrone mi sembra gioviale.) (*piano a Pamela.*)

Pam. (Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza.) (*piano a Jevre.*)

Bonfil. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta.

Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.

Bonfil. Perchè quell' abito così succinto?

Pam. Adattato al luogo dove io vado.

Bonfil. Perchè quel cappellino così grazioso?

Pam. Per ripararmi dal sole.

Bonfil. Quando si parte?

Pam. Stasera.

Bonfil. Non sarebbe meglio partir adesso?

Pam. (Non mi può più vedere.) (*piano a Jevre.*)

Jevr. (Questa è una gran mutazione.) (*piano a Pamela.*)

Bonfil. Jevre, preparate l'appartamento per la mia sposa.

Jevr. Per quando, signore?

Bonfil. Per questa sera.

Pam. (Ora intendo, perchè ei sollecita la mia partenza.) (*piano a Jevre.*)

Jevr. Un matrimonio fatto sì presto?

Bonfil. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje, che sono in casa; e per domani fate, che vengano dei mercanti, e de' sarti, per dar loro delle commissioni.

Pam. (Io mi sento morire.) (*da se.*)

Jevr. Signore, perdonate l'ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?

Bonfil. Sì, ve lo dirò. È la Contessa Auspingh figlia di un Cavaliere Scozzese.

Pam. (Fortunatissima Dama!) (*da se sospirando.*)
Bonfil. Che avete, Pamela, che piangete?
Pam. Piango per l' allegrezza di vedervi contento.
Bonfil. Ah Jevre, quant' è mai bella la mia Contessa!
Jevr. Prego il cielo, che sia altrettanto buona.
Bonfil. Ella è la stessa bontà.
Jevr. (Povera Pamela! Or ora mi muore quì.)
Bonfil. Sapete voi com' ella ha nome?
Jevr. Certamente io non lo so.
Bonfil. Non è ancor tempo, che lo sappiate. Partite. (*a Jevre.*)
Jevr. Signore ...
Bonfil. Partite, vi dico.
Pam. Madama, aspettatemi.
Bonfil. Ella parta, e voi restate.
Pam. Perchè, signore? ...
Bonfil. Non più, obbeditemi. (*a Jevre.*)
Jevr. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona.) (*da se, e parte.*)

SCENA X.

MILORD BONFIL, e PAMELA.

Pam. (Oh Dio!)
Bonfil. Volete voi sapere il nome della mia sposa?
Pam. Per obbedirvi l' ascolterò.
Bonfil. Ella ha nome .... Pamela.
Pam. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.
Bonfil. Porgetemi la vostra mano ... (*a Pamela.*)
Pam. Mi maraviglio di voi.
Bonfil. Voi siete la mia cara sposa ....
Pam. V' ingannate, se vi lusingate sedurmi.

Bonfil. Voi siete la Contessa Auspingh . . .

Pam. Ah troppo lungo è lo scherno. (*va per uscir di camera.*)

SCENA XI.

ANDREUVE, *e detti.*

Andr. Figlia, dove teu vai?

Pam. Ah padre, andiamo subito per carità.

Andr. Dove?

Pam. Lungi da questa casa.

Andr. Per qual cagione?

Pam. Il padrone m' insidia.

Andr. Milord.

Pam. Sì, egli stesso.

Andr. Sai tu chi sia Milord?

Pam. Sì, lo so, è il mio padrone. Ma ormai . . . .

Andr. No, Milord è il tuo sposo.

Pam. Oh Dio! padre, che dite mai?

Andr. Sì, figlia, ecco l' arcano, che svelar ti dovea. Io sono il Conte d' Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue, che a te diede la vita.

Pam. Oimè! Lo posso credere?

Andr. Credilo all' età mia cadente, credilo a queste lacrime di tenerezza, che m' inondano il petto.

Bonfil. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.

Pam. Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore, che mi assale le membra! Ahi che vuol dir questo gelo, che mi circonda le vene? Oimè, come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, io mi sento morire.

Bonfil. Via, cara, accomodate l' animo vostro ad una fortuna, che per tanti titoli meritate.

Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt' ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

Bonfil. Sì, bell' idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.

Pam. Padre, non mi abbandonate. (*parte*.)

Andr. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi ....

Bonfil. Sì, consolatela, disponetela a non mirarmi più con timore.

Andr. Eh Milord, farete più voi con due parole, di quello possa far io con cento. (*parte*.)

Bonfil. Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito, che abietto il di lei sangue non fosse!

SCENA XII.

Isacco, *poi* Milord Artur, *e detto*.

Isac. Signore? Milord Artur. (*Isacco parte*.)

Bonfil. Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. (*ad Artur*.)

Artur. Fate, che io le sappia, per potermene rallegrare.

Bonfil. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Artur. Vi riverisco. (*vuol partire*.)

Bonfil. Fermatevi.

Artur. Voi vi prendete spasso di me.

Bonfil. Ah, caro amico, ascoltatemi. Io son l' uomo

più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano, che m'ha data la vita. Pamela è figlia d'un Cavaliere di Scozia.

Artur. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bonfil. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro padre. (*gli fa vedere le carte*.)

Artur. Come! Il Conte d'Auspingh?

Bonfil. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse de' di lui casi informato?

Artur. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte escir doveva il favorevol rescritto.

Bonfil. Oh cieli! Il conte ha ottenuta la grazia?

Artur. Sì, non manca che farne spedire il decreto dal segretario di stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre non terminata, e non potei avvisar il Conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bonfil. Ah! questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Artur. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bonfil. Ecco felicitato il mio cuore.

Artur. Ecco premiata la vostra virtù.

Bonfil. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

Artur. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad esser contento, calmerete lo sdegno vostro contro il Cavaliere Ernold, che vi ha offeso?

Bonfil. Non mi parlate di lui.

Artur. Egli è pentito d'avervi pazzamente irritato.

Bonfil. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII.

Isacco, *poi* Miledi Daure, *e detti*.

Isac. Signore? Miledi Daure.
Bonfil. Venga. (*Isacco parte.*)
Artur. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.
Bonfil. Viene, perchè io l'ho invitata a venire.
Miled. Milord, so, che sarete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo, che l'abbiate fatto per insultarmi.
Bonfil. V'invitai per darvi un segno d'affetto.
Miled. Mi adulate?
Bonfil. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.
Miled. Con chi?
Bonfil. Con una dama di Scozia.
Miled. Di qual famiglia?
Bonfil. De' Conti d'Auspingh.
Miled. Voi mi consolate. Quando avete concluso?
Bonfil. Oggi.
Miled. Quando verrà la sposa?
Bonfil. La sposa non è lontana.
Miled. Desidero di vederla.
Bonfil. Milord, date voi questo piacere a Miledi mia sorella. Andate a prendere la Contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.
Artur. Vi servo con straordinario piacere. (*parte.*)
Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla di questo?
Bonfil. Vi basti saperlo prima, ch' io le abbia data la mano.

Mil. Sì, son contentissima, purchè vi leviate d'attorno quella svenevole di Pamela.

Bonfil. Di Pamela parlatene con rispetto.

SCENA XIV.

MILORD ARTUR, PAMELA, *e detti*.

Artur. Eccola; non vuole, ch'io la serva di braccio.

Bonfil. Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad un'onestissima sposa.

Pam. Tale ancora non sono.

Mil. Come! che sento! La vostra sposa è Pamela?

Bonfil. Sì, riverite in lei la Contessa d'Auspingh.

Mil. Chi l'ha fatta Contessa? Voi?

Bonfil. Tal'è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.

Artur. Miledi, credetelo sull'onor mio. Il Conte suo padre ha vissuto trent'anni incognito in uno stato povero, ma onorato.

Mil. Contessa vi chiedo scusa delle ingiurie, che non conoscendovi ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dallo zelo d'onore, spero saprete ben compatirlo, voi, che dell'onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.

Pam. Sì, Miledi, compatisco, approvo, e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare un ostacolo alla purezza del vostro sangue. Pamela, che ha migliorato di condizione, può lusingarsi della vostra bontà.

Mil. Vi chiamo col vero nome d'amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.

Pam. Questo generoso titolo, che voi mi accordate, a me non ancor si aspetta.

Mil. E che vi resta per istabilirlo?

Pam. Oh Dio! che il vostro caro fratello me ne assicuri.

Bonfil. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pam. Ah non mi basta.

Bonfil. Che volete di più?

Pam. Il vostro cuore.

Bonfil. E da gran tempo, che a voi lo diedi.

Pam. Voi mi avete donato un cuore, che non è il vostro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore, che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto; bellissimo cuore, adorabile cuore, dono singolare e prezioso, dovuto da un Cavalier generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il tesoro d'una sperimentata onestà.

Bonfil. Sì, adorata mia sposa, questo è il cuore, ch'io vi dono. L'altro me l'ho strappato dal seno dopo che l'eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest'anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta, cui avete ardito insultare. Ecco l'onesta giovine, a cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascerete più vedere da me. Il Cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mil. Deh placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.

Artur. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del Cavaliere.

Bonfil. No, compatitemi.

Pam. Milord . . .

Bonfil. Questo non è il titolo, con cui mi dovete chiamare.

Pam. Caro sposo, permettetemi, che in questo giorno, in cui a pro di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

Bonfil. Ah voi mi volete chiedere, ch'io perdoni al Cavaliere.

Pam. Sì; vi chiedo forse una cosa, che vi avvilisca? Il perdonare è atto magnanimo, e generoso, che rende gli uomini superiori all'umanità.

Bonfil. Il Cavaliere ha offeso voi, che mi siete più cara di me medesimo.

Pam. Se riguardate l'offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bonfil. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al Cavaliere le offese.

Pam. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bonfil. Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimi, e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo in oblio per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl'impeti della vostra collera.

Bonfil. Perchè i vostri son peggiori de' miei.

SCENA XV.

MONSIEUR LONGMAN, ISACCO, *e detti*.

Isac. Signore? il Cavaliere Ernold desidera di passare.

Bonfil. Venga. Non sarebbe venuto mezz'ora prima.

Long. Gran cose ho intese, signore!

Bonfil. Pamela è la vostra padrona.

Long. Il cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.

Bonfil. (Longman è un uomo da bene.)

SCENA XVI.

MADAMA JEVRE, *e detti.*

Jevr. È permesso, che una serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubbilo?

Bonfil. Ah Jevre! Ecco la vostra Pamela.

Jevr. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate, che vi baci la mano..

Pam. No, cara; tenete un bacio.

Jevr. Siete la mia padrona.

Pam. Vi amerò sempre come mia madre.

Jevr. L' allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA ULTIMA.

Il CAVALIERE ERNOLD, *e detti.*

Ernol. Milord, io ho sentito nell' anticamera delle cose straordinarie, delle cose, che mi hanno inondato il cuore di giubbilo. Viva la vostra sposa, viva la Contessa d' Auspingh. Deh permettetemi, madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

Pam. Signore, questo complimento secondo me non si usa.

Ernol. Oh perdonatemi, io, che ho viaggiato, non

ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.

Pam. Tutto quello, che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

Ernol. Baciar la mano è un atto di rispetto.

Pam. È vero, lo fanno i figlj coi genitori, e i servi coi loro padroni.

Ernol. Voi siete la mia sovrana.

Bonfil. Cavaliere, basta così.

Ernol. Eh Milord, tanto è lontano, ch'io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare vi chieggo scusa.

Bonfil. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

Ernol. Procurerò di ritornar Inglese.

Bonfil. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

Pam. Nel passare, che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi, che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l'ambizione. Ah signore, osservate, che voi solo siete quello, che mi rende felice; e apprezzo l'origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo, che la virtù non perisce: ch'ella combatte, e si affanna; ma finalmente abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa.

FINE DELLA COMMEDIA.

PAMELA
MARITATA

PERSONAGGI

MILORD BONFIL.

MILEDI PAMELA *sua consorte.*

Il CONTE *d'* AUSPINGH *padre di PAMELA.*

MILEDI DAURE *sorella di BONFIL.*

Il CAVALIERE ERNOLD.

MILORD ARTUR.

MONSIEUR MAJER *Ministro della Segreteria di Stato.*

MONSIEUR LONGMAN *Maggiordomo di BONFIL.*

MADAMA JEVRE *Governante.*

ISACCO *Cameriere.*

La Scena si rappresenta nel luogo medesimo della Rappresentazione della precedente Commedia.

PAMELA
MARITATA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Miledi Pamela, *Milord* Artur.

Artur. No, Miledi, non apprendete con tanto senso un leggiero ostacolo alla vostra piena felicità. Lo sapete, che le grandi fortune non vanno mai scompagnate da qualche amarezza; e la vostra virtù può consigliarvi meglio assai di qualunque labbro eloquente.

Pam. Se si trattasse di me, saprei soffrire costantemente qualunque disastro; ma trattasi di mio padre, trattasi di una persona, che amo più di me stessa, ed il pericolo, in cui lo vedo, mi fa tremare.

Artur. Milord vostro sposo non tralascerà cosa alcuna intentata per rendervi sollecitamente contenta.

Pam. Ma come mai si è perduta ad un tratto la bella speranza di veder mio padre graziato? Diceste pure voi stesso, che la grazia erasi di già ottenuta, e il Re medesimo accordato aveva il rescritto.

Artur. Tutto quello, ch' io dissi, non è da mettere

in dubbio. Ma nota vi è la disgrazia del segretario di stato. Deposto quello sfortunato ministro, passò la carica in un altro più rigoroso. Si dà per combinazione fatale, che in Irlanda, ed in Scozia nacque recentemente un' altra piccola sollevazione. Si pensa in Londra a reprimerla nel suo principio, e il ministero non acconsente in simile congiuntura spedir la grazia in favore di un reo dello stesso delitto.

Pam. Dunque non è più sperabile la remissione del povero mio genitore?

Artur. Non è sì facile, ma non è disperata. Il vostro degno consorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggerò seco lui per ottenere la grazia, e con un poco di tempo noi l'otterremo.

Pam. Voglia il cielo, che segua presto. Mio padre è impaziente, ed io lo sono al pari di lui. Il soggiorno in Londra presentemente mi annoja. Milord mio sposo mi ha promesso condurmi alla Contea di Lincoln, ma se questo affare non è concluso, si differirà la partenza, e mi converrà soffrire di restar quì.

Artur. Perchè mai vi dispiace tanto il soggiorno della città?

Pam. Nei pochi giorni, ch'io sono sposa, cento motivi ho avuti per annojarmi.

Artur. Il vostro caro consorte non vi tratta forse con quell'amore, con cui ha mostrato tanto desiderarvi?

Pam. Anzi l'amor suo di giorno in giorno si aumenta. Pena, quando da me si parte, ed io lo vorrei sempre vicino. Ma una folla di visite, di complimenti m'inquieta. Un'ora prima, ch'io m'alzi, s'empie l'anticamera di gente oziosa, che col pretesto di volermi dare un buon giorno viene ad infastidirmi. Vuole la convenienza, ch'io gli riceva, e per

ricevergli ho da staccarmi con pena dal fianco di mio marito. Mi convien perdere dell'ore in una conversazione, che non mi diletta; e se mi mostro sollecita di ritirarmi, anche la serietà degl'Inglesi trova facilmente su questo articolo i motteggi, e la derisione. Più al tardi compariscono le signore. Vengono accompagnate dai Cavalieri, ma non ne ho veduta una venire con suo marito. Pare che si vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro Milord, che mi ama tanto, teme anch'egli di esser posto in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco in conversazion si trattiene. Mi conviene andare al passeggio senza di lui, due volte ho dovuto andare al teatro senza l'amabile sua compagnia. Questa vita non mi piace, e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi per godere la libertà, ma per gioire nella soavissima mia catena; e se in una grande città non si può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferisco a tutti i beni di questa vita la compagnia del mio caro sposo.

Artur. Ah se tutte le donne pensassero, come voi pensate, che lieta cosa sarebbe l' accompagnarsi! Ma vedesi pur troppo comunemente il contrario.

SCENA II.

ISACCO, *e detti*.

Isac. Miledi.

Pam. Che cosa c'è?

Isac. Un' imbasciata.

Pam. Qualche visita?

Isac. Sì, Miledi.

Pam. Vi ho pur detto, che stamane non vo' ricever nessuno.

Isac. Ne ho licenziati sei: il settimo non vuol partire.

Pam. Chi è questi?

Isac. Il Cavaliere Ernold.

Pam. Quegli appunto, che più d'ogni altro mi annoja. Ditegli, che perdoni, che ho qualche cosa che mi occupa, che per oggi non lo posso ricevere.

Isac. Sì signora. (*va per partire, e s' incontra col Cavaliere, da cui riceve un urto violento, e parte.*)

SCENA III.

Il Cavaliere Ernold, *e detti.*

Ernol. Miledi, io son impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito, che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch'io passeggio nell'anticamera.

Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

Ernol. Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta; se l'aspettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io che ho viaggiato, so, che le signore donne sono avare un pò troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non so accordar finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un Cavaliere, che mi visita, favorisce me coll'incomodarsi; ma il volere per forza, ch'io lo riceva, converte il favore in dispetto. Non so in qual senso abbia ad interpetrare la vostra

insistenza. So bene, che è un poco troppo avanzata, e con quella stessa franchezza, con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch'io coll'esempio vostro prendermi la libertà di partire. (*parte.*)

SCENA IV.

Milord Artur, *ed il Cavaliere* Ernold.

Ernol. Oh questa poi non l'ho veduta in nessuna parte del mondo. Miledi è un carattere particolare. Oh se fosse qui un certo poeta italiano, che ho conosciuto in Venezia, son certo, che la metterebbe in commedia!

Artur. Cavaliere, se fosse quì quel poeta, che conoscete, potrebbe darsi, che si servisse più del carattere vostro, che di quello della virtuosa Pamela.

Ernol. Caro amico, vi compatisco, se vi riscaldate per lei; vi domando scusa, se son venuto a interrompere la vostra bella conversazione. Un caso simile è a me successo in Lisbona. Ero a testa a testa con una sposa novella; sul punto di assicurarmi la di lei buona grazia, è venuto un Portoghese a sturbarmi, dalla rabbia l'avrei ammazzato.

Artur. Questo vostro discorso offende una dama illibata, ed un Cavaliere d'onore.

Ernol. Milord, voi mi fate ridere. Se giudico, che fra voi e Pamela vi sia dell'inclinazione, non intendo recarvi offesa. Io, che ho viaggiato, di questi amori simpatici ne ho veduti delle migliaja.

Artur. Non potete dire lo stesso nè di me, nè di lei.

Ernol. No dunque? Non lo potrò dire? Vi trovo soli in una camera; non volete ammetter nessuno; ella si sdegna perchè è sturbata; voi vi adirate, perchè vi

sorprendo, e ho da pensare, che siate senza passione? Queste pazzie non le date ad intendere ad un viaggiatore.

Artur. Capisco anch' io, che non si può persuadere del buon costume un viaggiatore, che ha studiato solo il ridicolo degli stranieri.

Ernol. So conoscere il buono, il ridicolo, e l' impertinenza.

Artur. Se così è, condannerete da voi medesimo l' ardito vostro procedere.

Ernol. Sì, ve l' accordo; fu ardire il mio nell' inoltrare il passo qua dentro. Ma a bella posta l' ho fatto. Miledi sola potea ricusar di ricevermi; ma in compagnia d' un altro non mi dovea commettere un simil torto. La parzialità, che per voi dimostra, non è indifferente, io me ne sono offeso, e ho voluto riparare l' insulto con un rimprovero, che le si conviene.

Artur. Siete reo doppiamente: di un falso sospetto, e di un' azione malnata. Voi non sapete trattar con le dame.

Ernol. E voi non trattate da Cavaliere.

Artur. Vi risponderò in altro luogo. (*in atto di partire.*)

Ernol. Dove, e come vi piace.

SCENA V.

MILORD BONFIL, *e detti*.

Bonfil. Amici.

Artur. Milord. (*in atto di partire.*)

Bonfil. Dove andate?

Artur. Per un affare.

Bonfil. Fermatevi. Vi veggo entrambi adirati. Posso saper la causa delle vostre contese?

Artur. La saprete poi; per ora vi prego di dispensarmi.

Ernol. Milord Artur non ha coraggio di dirla.

Bonfil. Cavaliere, voi mi mettete in angustia. Non mi tenete occulta la verità.

Ernol. È sdegnato meco, perchè l'ho sorpreso da solo a sola in questa camera con vostra moglie.

Bonfil. Milord! (*ad Artur con qualche ammirazione.*)

Artur. Conoscete lei, conoscete me. (*a Bonfil.*)

Ernol. Milord Artur è filosofo; ma non lo crederei nemico dell'umanità. Se avessi moglie, non lo lascerei star seco da solo a sola.

Bonfil. Da solo a sola Milord? (*ad Artur.*)

Artur. Amico, i vostri sospetti m'insultano molto più delle impertinenze del Cavaliere. Chi ardisce di porre in dubbio la delicatezza dell'onor mio non è degno della mia amicizia. (*parte.*)

SCENA VI.

Milord BONFIL, *e il Cavaliere* ERNOLD.

Ernol. A rivederci. (*a Bonfil in atto di partire.*)

Bonfil. Fermatevi.

Ernol. Eh lasciatemi andare. Artur non mi fa paura.

Bonfil. Ditemi sinceramente...

Ernol. Non mi manca, nè cuore, nè spirito, nè destrezza.

Bonfil. Rispondetemi. (*forte.*)

Ernol. Io, che ho viaggiato...

Bonfil. Rispondetemi. (*più forte con caldo.*)

Ernol. A che cosa volete, ch'io vi risponda?

Bonfil. A quello ch'io vi domando. Come trovaste voi Milord Artur, e Pamela?

Ernol. A testa a testa.

Bonfil. Dove?

Ernol. In questa camera.

Bonfil. Quando?

Ernol. Poco fa.

Bonfil. Voi come siete entrato?

Ernol. Per la porta.

Bonfil. Non mettete in ridicolo la mia domanda. Le faceste far l'ambasciata?

Ernol. Sì, ed ella mi fe' rispondere, che non mi poteva ricevere.

Bonfil. E ciò non ostante ci siete entrato?

Ernol. Ci sono entrato.

Bonfil. E perchè?

Ernol. Per curiosità.

Bonfil. Per qual curiosità?

Ernol. Per vedere che cosa facevano Milord, e la vostra sposa.

Bonfil. Che facevano? (*con ismania.*)

Ernol. Oh parlavano. (*con caricatura maliziosa.*)

Bonfil. Che dissero nel vedervi?

Ernol. La dama divenne rossa, e il Cavaliere si fece verde.

Bonfil. Divenne rossa Pamela?

Ernol. Sì certo; e non potendo trattenere lo sdegno, partì trattandomi scortesemente. Milord Artur prese poscia le di lei parti, ardì insultarmi, ed ecco nata l'inimicizia.

Bonfil. Deh fuggite per ora di riscontrarvi.

Ernol. S'io fossi in altro paese, l'avrei disteso a terra con un colpo della mia spada.

Bonfil. La causa non interessa voi solo; ci sono io

molto più interessato, e la vostra contesa può mettere la mia riputazione al bersaglio. O sono falsi i vostri sospetti, o sono in qualche modo fondati. Prima di passare più oltre mettiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore; e prima, ch'io non lo dica, favoritemi di non uscire da queste porte.

Ernol. Bene; manderò intanto il mio servitore a prendere le mie pistole. Se niega di darmi soddisfazione, gli farò saltare all'aria il cervello. Io, che ho viaggiato, non soffro insulti, e so vivere per tutto il mondo. (*parte.*)

SCENA VII.

Milord BONFIL, *poi* ISACCO.

Bonfil. Milord Artur da solo a sola colla mia sposa! che male c'è? non può stare?... Ma perchè durante il loro colloquio ricusar di ricevere un'altra visita? Sarà, perchè ella il Cavaliere Ernold non lo può soffrire; e il Cavaliere disgustato di essere male accolto, o avrà pensato male di lei, o la vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace... Ma perchè a fronte del Cavaliere non ha voluto giustificarsi? Perchè adirarsi a tal segno? Perchè promovere una contesa? Queste risoluzioni non si prendono senza una forte ragione. Milord è Cavaliere, è mio amico, ma è uomo, come son io e la mia Pamela è adorabile. Sì è adorabile la mia Pamela, e appunto per questo mi pento di aver dubitato un momento della sua virtù. Non la rende amabile soltanto la sua bellezza, ma la sua onestà. Al naturale costume onesto vi si aggiunge ora la

cognizione del proprio sangue, il nodo indissolubile, che la fece mia, la gratitudine ad un marito, che l'ama. No, non è possibile, nè per la parte di lei, nè per la parte di Artur. Il Cavaliere Ernold è un indegno, è un impostore: gli ho perdonato una volta, non gli perdonerò la seconda. Chi è di là?

Isac. Signore.

Bonfil. Dov'è il Cavaliere?

Isac. In galleria con Miledi Daure.

Bonfil. È quì mia sorella!

Isac. Sì signore.

Bonfil. Ha veduto mia moglie?

Isac. Non signore.

Bonfil. Che fa, che non si lascia vedere?

Isac. Parla in segreto col Cavaliere.

Bonfil. Col Cavaliere?

Isac. Sì Signore.

Bonfil. Dì a tutti due, che favoriscano di venir quì. No, fermati, anderò io da loro.

Isac. Ecco Miledi Daure.

Bonfil. Ritirati.

Isac. Sì Signore. (*parte.*)

SCENA VIII.

Milord BONFIL, *poi Miledi* DAURE.

Bonfil. Sarà meglio, ch'io parli a Miledi Daure. Ella dirà per me al Cavaliere quello, ch'io aveva intenzione di dirgli.

Miled. Milord, posso venire?

Bonfil. Venite.

Miled. Oggi avete volontà di parlare?

Bonfil. Sì, ho bisogno di parlar con voi.

Miled. Mi parete turbato.

Bonfil. Ho ragione di esserlo.

Miled. Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare, che voglia cambiar costume.

Bonfil. Qual motivo avete voi d' insultarla?

Miled. Il Cavaliere m' informò d' ogni cosa.

Bonfil. Il Cavaliere è un pazzo.

Miled. Mio nipote merita più rispetto.

Bonfil. Mia moglie merita più convenienza.

Miled. Se non la terrete in dovere, è donna anche ella, come l' altre.

Bonfil. Non è riprensibile la sua condotta.

Miled. Le donne sagge non danno da sospettare.

Bonfil. Qual sospetto si può di lei concepire?

Miled. Ha troppa confidenza con Milord Artur.

Bonfil. Milord Artur è mio amico.

Miled. Eh in questa sorte di cose gli amici possono molto più dei nemici.

Bonfil. Conosco il di lui carattere.

Miled. Non vi potreste ingannare?

Bonfil. Voi mi volete far perder la mia pace.

Miled. Son gelosa dell' onor vostro.

Bonfil. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?

Miled. Il Cavaliere mi disse...

Bonfil. Non mi parlate del Cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.

Miled. Vi dirò un pensiere, che mi è venuto.

Bonfil. Sì, ditelo.

Miled. Vi ricordate voi, con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva Milord Artur a non isposare Pamela?

Bonfil. Sì, me ne ricordo. Che cosa argumentate voi

dalle dissuasioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?

Miled. Caro fratello, le ragioni d'Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un Cavaliere non perde niente, se sposa una povera fanciulla onesta. Io non mi risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua condizione, ma mi dispiaceva soltanto per quell'occulta ambizione, che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur, che non è niente del vostro, non poteva aver questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d'allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi, ch'egli vi persuadesse a lasciarla, pel desiderio di farne egli l'acquisto.

Bonfil. È troppo fina la vostra immaginazione.

Miled. Credetemi, che poche volte io sbaglio.

Bonfil. Spero, che questa volta v'ingannerete.

Miled. Lo desidero, ma non lo credo.

Bonfil. Pensate voi, che passassero amori fra Milord Artur, e Pamela?

Miled. Potrebbe darsi.

Bonfil. Potrebbe darsi?

Miled. Io non ci vedo difficoltà.

Bonfil. Ce la vedo io. Artur, e Pamela sono due anime, che si nutriscono di virtù.

Miled. Quanto mi fate ridere! Di questi virtuosi soggetti ne abbiamo veduti pochi degl'innamorati?

Bonfil. Miledi, basta così. Vorrei star solo per ora.

Miled. Anderò a trattenermi col cavaliere.

Bonfil. Dite al Cavaliere, che favorisca andarsene, e in casa mia non ci torni.

Miled. Volete, che accada peggio fra lui, e Milord Artur? Questa loro inimicizia non fa onore alla vostra casa.

Bonfil. (Ah! in che mare di confusione mi trovo!)
Miled. Milord, vi lascio solo; ci rivedremo.
Bonfil. Sì, ci rivedremo.
Miled. (Pamela non cessa di screditar me, e mio nipote nell' animo di Milord; la nostra compagnia non le piace, segno che ha soggezione di noi, che vorrebbe avere maggior libertà. Non credo di pensar male, se la giudico una fraschetta.) (*parte.*)

SCENA IX.

Milord Bonfil, *poi* Isacco.

Bonfil. Ehi?
Isac. Signore.
Bonfil. Dì a Milèdi mia sposa, che venga qui.
Isac. Sì signore. (*parte.*)

SCENA X.

Milord Bonfil, *poi* Pamela.

Bonfil. Non so, se mia sorella parli con innocenza, oppure per malizia. Dubito, che in apparenza soltanto abbia deposto l'odio contro Pamela. Questa virtuosa femmina è ancora perseguitata. Se fosse vera l'inclinazione, che in lei figurano per Artur, non mi avrebbe sollecitato ogni giorno, perchè io la conducessi alla contea di Lincoln. Ella forse pensa meglio di me; conosce i suoi nemici, e non ha cuor d'accusarli; perciò aborrisce un soggiorno pericoloso. Eccola, vo' soddisfarla.
Pam. Signore, eccomi ai vostri comandi.

Bonfil. Questo titolo di signore non istà più bene fra le labbra di una consorte.

Pam. Sì, caro sposo, che mi comandate?

Bonfil. Ho risoluto di compiacervi.

Pam. Voi non istudiate, che a caricarmi di benefizj, e di grazie. In che pensate ora di compiacermi?

Bonfil. Da quì a due ore noi partiremo per la contea di Lincoln.

Pam. Da qui a due ore? (*con maraviglia e sospensione.*)

Bonfil. Sì, preparate qualche cosa per vostro uso; al resto lasciate pensare a Madama Jevre.

Pam. (Oimè! non si ricorda più di mio padre.) (*da se.*)

Bonfil. (Si turba. Pare, che le dispiaccia.) (*da se.*)

Pam. Signore...

Bonfil. Siete voi pentita di cambiare la città nella villa?

Pam. Farò sempre quel, che mi comandate di fare. (*mesta.*)

Bonfil. (Mi mette in sospetto.) (*da se.*)

Pam. (Non ho coraggio d'importunarlo.) (*da se.*)

Bonfil. Pamela, che novità è questa? I giorni passati Londra vi dispiaceva; ora non avete cuore d'abbandonarla?

Pam. Se così vi piace, andiamo.

Bonfil. Io non bramo d'andarvi, che per piacer vostro.

Pam. Vi ringrazio di tanta bontà.

Bonfil. Mi sorprende questa vostra freddezza.

Pam. Compatitemi. Ho il cuore angustiato.

Bonfil. Perchè, Miledi? (*con un poco di sdegno.*)

Pam. Per cagion di mio padre.

Bonfil. Per vostro padre eh?

Pam. Sì, Milord, mi dispiacerebbe lasciarlo.

Bonfil. Che cosa può mancare in mia casa alle occorrenze di vostro padre?
Pam. Gli manca il meglio, se gli manca la libertà.
Bonfil. Questa per ora gli è differita.
Pam. Lo so pur troppo.
Bonfil. Chi ve l'ha detto?
Pam Milord Artur.
Bonfil. Favellaste voi con Milord Artur?
Pam. Sì signore.
Bonfil. Chi vi era presente?
Pam. Nessuno.
Bonfil. Nessuno?
Pam. Dell' affare di mio padre convien parlarne segretamente.
Bonfil. (Ha ragione.)
Pam. Spiacevi ch'io abbia parlato con Milord Artur?
Bonfil. No, non mi spiace.
Pam. È l' unico Cavaliere, ch'io stimo; che mi pare onesto e sincero.
Bonfil. Sì, è buon amico.
Pam. È degno veramente della vostra amicizia. Parla bene, è di buon cuore. Ha tutti i numeri della civiltà, e della cortesia.
Bonfil. (Lo loda un po' troppo.) (*da se.*)
Pam. Ha un amor grande per il povero mio genitore.
Bonfil. (Se lo loda per questo, non vi è malizia.) (*da se.*)
Pam. Sposo mio dilettissimo, possibile che non ci riesca di consolarlo?
Bonfil. Sì, lo consoleremo.
Pam. Ma quando?
Bonfil. Quando, quando. Più presto, che si potrà. (*alterato.*)

Pam. (Si altera facilmente. Quanto mai mi dispiace questo piccolo suo difetto?) (*da se.*)

Bonfil. Preparatevi per partire.

Pam. Sarò pronta quando volete.

Bonfil. Dite a Jevre, che venga qui.

Pam. Sarete obbedito. (*con umiltà.*)

Bonfil. Se non siete contenta, non ci venite.

Pam. Quando sono con voi, non posso essere, che contenta.

Bonfil. Volete, che facciamo venir con noi della compagnia?

Pam. Per me non mi curo di aver nessuno.

Bonfil. Facciamo venire Milord Artur?

Pam. Milord Artur mi spiacerebbe meno d'ogni altro.

Bonfil. Vi piace la compagnia di Milord?

Pam. Non la desidero, ma se vi fosse, non mi recherebbe molestia.

Bonfil. (Parmi innocente. Non la mettiamo in sospetto.) Per ora non verrà nessuno. Se vi annojerete, ritorneremo in città.

Pam. Mi stà sul cuore mio padre.

Bonfil. Parlategli; assicuratelo, che non perdo di vista le sue premure, e le vostre. Sollecitatevi alla partenza.

Pam. Sarò pronta, quando vi piacerà di partire. (*parte.*)

SCENA XI.

Milord Bonfil, *poi Madama* Jevre.

Bonfil. Infelice quel cuore, in cui penetra il veleno della gelosia! Io non ho motivo di essere geloso, ma conosco, che se lo fossi, sarei bestiale.

Non impedirò mai Pamela di conversare, ma non soffrirò, che ella conversi a testa a testa con un solo. Eppure ci si è trovata con Milord Artur. Eh un accidente non dee fare stato. Non l'avranno fatto a malizia. Ecco Jevre; sentiamo da lei, come accaduto sia un tal incontro; ma senza porla in sospetto, che non vo' scoprire la mia debolezza.

Jevr. Signore, che mi comandate?

Bonfil. Dov'è la padrona?

Jevr. Nella sua camera.

Bonfil. È sola?

Jevr. Sola. Con chi ha da essere?

Bonfil. Delle visite ne vengono continuamente.

Jevr. È vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e si spiccia prestissimo.

Bonfil. Basta, che non si trattenga da solo a sola.

Jevr. Oh cosa dite! non vi è pericolo.

Bonfil. Non si è mai trattenuta a testa a testa con qualcheduno?

Jevr. No certamente. (Se gli dico di Milord Artur, è capace d'ingelosirsi.)

Bonfil. Lo sapete voi per sicuro?

Jevr. Per sicurissimo.

Bonfil. Jevre, non principiate a dirmi delle bugie.

Jevr. Non direi una bugia per tutto l'oro del mondo.

Bonfil. Non lo sapete, che Milord Artur è stato buona pezza da solo a sola con mia consorte?

Jevr. (Spie indegne! Subito glie l'hanno detto.) (*da se.*)

Bonfil. Rispondetemi: non lo sapete?

Jevr. Io mi maraviglio, che vi dicano di queste cose, e che voi le crediate.

Bonfil. Non ci è stato Milord Artur? (*con isdegno.*)

Jevr. Sì, ci è stato. (*con qualche timore.*)

Bonfil. Dunque di che vi maravigliate?

Jevr Mi maraviglio di chi vi ha detto, che erano soli.

Bonfil. E chi vi era con loro?

Jevr. Io signore, e sono stata sempre con tanti d'occhi, e colle orecchie attentissime.

Bonfil. Sì? ditemi dunque di che cosa hanno fra di lor parlato.

Jevr. (Che diacine gli ho da dire?) Hanno parlato di varie cose, delle quali ora non mi sovvengo.

Bonfil. Dunque non avete ascoltato. Dunque siete bugiarda.

Jevr. Eh mi fareste venir la rabbia. Hanno parlato di cose indifferenti.

Bonfil. Ma di che?

Jevr. Che so io? di mode, di scuffie, di abiti, di galanterie.

Bonfil. Milord non è capace di simili ragionamenti.

Jevr. Eppure...

Bonfil. Andate.

Jevr. Non vorrei, che credeste...

Bonfil. Andate vi dico. (*alterato*.)

Jevr. (Oh questa volta mi son confusa davvero.) (*parte*.)

SCENA XII.

Milord Bonfil, *e poi* Isacco.

Bonfil. Costei mi mette in sospetto. Conosco, che non dice la verità. Se vuol coprir la padrona, vi dee essere del mistero. Pamela non me l'ha detto, di aver parlato a Milord colla governante presente. Costei è più maliziosa. Ma su questo punto mi vo' chiarire. Chi è di là?

Isac. Signore.
Bonfil. Hai tu veduto stamane Milord Artur?
Isac. L'ho veduto.
Bonfil. Dove?
Isac. Quì.
Bonfil. Con chi ha parlato?
Isac. Colla padrona.
Bonfil. Nella sua camera?
Isac. Nella sua camera.
Bonfil. Vi era Madama Jevre?
Isac. Non ho veduto Madama Jevre.
Bonfil. Fosti in camera?
Isac. Sì signore.
Bonfil. E non vi era Madama Jevre?
Isac. No signore.
Bonfil. (Ah sì, m'ingannano tutti e due. Sono d'accordo. M'ingannano assolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me. Non mi fido de'miei trasporti. (*parte.*)

SCENA XIII.

ISACCO, *poi* PAMELA.

Pam. Non credo mai, che se mio consorte venisse a risapere, che io ho scritto questo viglietto, potesse di me dolersi. Finalmente mio padre istesso mi ha consigliato a scriverlo, ed a mandarlo. Tutto è all'ordine per la partenza, e se si allontana da Londra il mio sposo, Artur solamente può sollecitare la grazia per il povero mio genitore. Dall'acquisto della sua libertà dipende la risoluzione di far venire mia madre. Muojo di volontà di vederla. Amo i miei genitori più di me stessa, e non sono mai

di soverchio le diligenze amorose di una figliuola. Isacco?

Isac. Miledi.

Pam. Sai tu dove abiti Milord Artur?

Isac. Sì signora.

Pam. Recagli questa lettera.

Isac. Sì signora.

Pam. Procura di dargliela cautamente.

Isac. Ho capito.

Pam. Secondate, o cieli, i miei giustissimi desiderj. (*parte*.)

SCENA XIV.

ISACCO, *poi Milord* BONFIL.

Isac. (*Osserva la lettera, la pone in tasca, e s' incammina*.)

Bonfil. A me quella lettera. (*ad Isacco.*)

Isac. Signore ... (*dubbioso*.)

Bonfil. Quella lettera a me. (*con autorità.*)

Isac. Sì signore. (*glie la dà.*)

Bonfil. Vattene. (*Isacco parte.*)

SCENA XV.

Milord BONFIL *solo*.

Pamela scrive una lettera a Milord Artur? senza dirmelo? Per qual ragione? Aprasi questo foglio. Mi trema la mano; mi batte il cuore. Preveggo la mia rovina. (*apre, e legge.*)

Milord.

Mio marito mi ordina improvvisamente portarmi

con lui alla contea di Lincoln. È necessario, ch' ella lo partecipi a Milord Artur? Che confidenza? che interesse ha con lui? *Voi sapete, ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima* .... Come! non sono io la parte più tenera del di lei cuore? Chi mi usurpa quel posto, che per tanti titoli mi conviene? *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido*..Ah mi tradiscono gli scellerati. *Non mi spiego più chiaramente per non affidare alla carta un segreto sì rilevante* ... No, non permette il cielo, che colpe simili stiano lungamente occulte. *Voi sapete il concerto nostro di questa mane*, (Ah perfida!) *e spero, che a tenor del medesimo vi regolerete con calore, e prudenza. Se verrete alla contea di Lincoln a recarmi qualche consolazione, terminerò di penare*. Mi sento ardere; non posso più. *Mio marito vi vedrà volentieri*. Sì, perfida, il mio buon cuore non mi farà conoscere un mio rivale. Ma che dico un rivale? un empio profanatore del decoro, e dell' amicizia. Ingratissima donna ... e sarà possibile, che la mia Pamela sia ingrata? Sì, pur troppo, non vi è più ragione per dubitare. Non ho voluto credere al Cavaliere, non ho voluto credere a mia sorella; Jevre è d' accordo; Artur è mendace; Pamela è infida. Ma quei tremori, quei pianti, quelle dolci parole? ... Eh simili inganni non sono insoliti in una donna. Quella è più brava, che sa più fingere; ma io saprò smascherar la menzogna, punir la frode, e vendicare l' infedeltà. Sì, la farò morire ... Chi? Pamela? Pamela? morirà Pamela? morirò nel dirlo, e sentomi morir nel pensarlo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Milord BONFIL, *poi* ISACCO.

Bonfil. (*Passeggia alquanto sospeso, poi chiama.*) Ehi?

Isac. Signore.

Bonfil. (*seguita a passeggiare, e pensare.*)

Isac. (*si ferma immobile ad aspettare.*)

Bonfil. (Non vorrei precipitar la risoluzione.)(*da se passeggiando.*) (Andrò cauto nel risolvere; ma Pamela non mi vedrà prima, ch'io non sia sincerato. I di lei occhi mi potrebbero facilmente sedurre.) Ehi? (*chiamando, e passeggiando.*)

Isac. Signore. (*senza moversi.*)

Bonfil. (L'amore mi parla ancora in favore di questa ingrata. (*passeggiando.*) (Sì, così si faccia. Parlisi con Milord Artur. Mi parve sempre un Cavaliere sincero. Proverò a meglio sperimentarlo.) Ehi?

Isac. Signore. (*come sopra.*)

Bonfil. Va in traccia di Milord Artur. Digli, che ho necessità di parlargli. S'egli vuol venir da me; s'io deggio passar da lui, o dove vuole che ci troviamo.

Isac. Sì signore.

Bonfil. Portami la risposta.

Isac. Sarete servito. (*in atto di partire.*)

Bonfil. Fa' presto.

Isac. Subito. (*s' incammina colla solita flemma.*)
Bonfil. Spicciati, cammina, sollecita il passo.
Isac. Perdonate. (Il lacchè non l'ho fatto mai.) (*da se, e parte.*)

SCENA II.

Milord Bonfil, *poi Madama* Jevre.

Bonfil. La flemma di costui è insoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.
Jevr. Signore...
Bonfil. Non vi ho chiamato.
Jevr. E non potrò venire senza esser chiamata?
Bonfil. No; non potete venire.
Jevr. Fin ora ci son venuta.
Bonfil. Da quì in avanti non ci verrete più.
Jevr. E perchè?
Bonfil. Il perchè lo sapete voi.
Jevr. Siete in collera per una bugia, che vi ho detto?
Bonfil. Dite, che ne ho scoperta una sola; ma sa il cielo, quante ne avrete dette.
Jevr. In verità, signore, non ho detto, che questa sola, e l'ho fatto per bene.
Bonfil. Perchè tenermi nascosto il colloquio di Pamela con Milord Artur?
Jevr. Perchè conosco il vostro temperamento. So che siete assai sospettoso, e dubitavo, che poteste prenderlo in mala parte.
Bonfil. Io non sospetto senza ragione. La gelosia non mi acciеca. Ho fondamento bastante per diffidare dell' onestà di Pamela.

Jevr. Oh cosa dite mai? Diffidar di Pamela è lo stesso, che dubitare della luce del sole.

Bonfil. Sapete voi i ragionamenti di Pamela con Milord Artur?

Jevr. Gli so benissimo.

Bonfil. Come gli sapete, se non vi foste presente?

Jevr. Gli so, perchè ella me li ha confidati.

Bonfil. Io gli so molto meglio di voi.

Jevr. Avete parlato colla vostra sposa?

Bonfil. No.

Jevr. Parlatele.

Bonfil. Non le voglio parlare.

Jevr. Or ora verrà quì da voi.

Bonfil. Se ella verrà, me ne anderò io.

Jevr. Non dovete partire insieme per la contea di Lincoln?

Bonfil. No, non si parte più.

Jevr. Ella ha preparato ogni cosa.

Bonfil. Mi dispiace dell' inutile sua fatica. (*ironicamente.*)

Jevr. (Che uomo volubile! E poi dicono di noi altre donne.)

Bonfil. Se non avete altro da dirmi, potete andare.

Jevr. Non volete venire dalla vostra sposa?

Bonfil. Non ci voglio venire.

Jevr. E non volete permettere, ch'ella venga quì?

Bonfil. No, non la vo' vedere.

Jevr. E come ha da finire questa faccenda?

Bonfil. In queste cose voi non vi dovete impacciare.

Jevr. In verità, signore, siete una bella testa.

Bonfil. Sono il diavolo, che vi porti.

Jevr. Con voi non si può più vivere.

Bonfil. Io non vi prego, perchè restiate.

Jevr. Se fosse viva la vostra povera madre!...

Bonfil. Vorrei, che fosse viva mia madre, e che foste crepata voi.

Jevr. Obbligatissima alle di lei grazie.

Bonfil. Sciocca.

Jevr. È insoffribile.

Bonfil. Andate.

Jevr. Sì, vado. (Ci scommetto, che ora è pentito d'avere sposata Pamela. Fanno così questi uomini. Fin che sono amanti, oimei, pianti, sospiri, disperazioni; quando sono mariti, diventano diavoli, basilischi. (*da se, e parte.*)

SCENA III.

Milord Bonfil *solo.*

Bonfil. Non sarebbe cosa fuor di natura, che Jevre tenesse più dalla parte di Pamela, che dalla mia. Le donne hanno fra di loro un interesse comune, quando trattasi di mantenersi in concetto presso di noi. Oltre di ciò, Jevre ha sempre amato Pamela; e se meco è attaccata per interesse, lo sarà molto più seco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di costei, e diffidando di Jevre, posso dubitare ancor di Pamela. Se esamino la condotta, ch'ella ha tenuto meco, non dovrei crederla menzognera, ma le donne hanno l'abilità di saper fingere perfettamente. Potrei lusingarmi, che riconoscendosi nata di nobil sangue, si trovasse in maggior impegno di coltivare le massime dell'onestà, e del contegno; ma posso anche temere, ch'ella abbia perduta quella soggezione, che le inspirava la sua creduta viltà; e che la scienza del proprio essere l'invanisca a segno di superare i rimorsi, e

non abbia per me quella gratitudine, che a' miei benefizi si converrebbe. Questi miei argomenti sono per mia disgrazia sulla ragione fondati; ma quella stessa ragione, che cerca d' illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amata Pamela, perchè mi parve degna d' amore; saprò aborrirla, quando lo meriti. Ero disposto a sposarla, quando la credevo una serva. Avrò il coraggio di ripudiarla, benchè riconosciuta per dama. Sì, la buona filosofia m' insegna, che chi non sa vincere la passione non merita di esser uomo, e che si acquista lo stesso merito, amando la virtù, e detestando la scelleraggine. (*parte*.)

SCENA IV.

Miledi Pamela, *e Madama* Jevre.

Jevr. Poc' anzi il padrone era quì.. Potrà esser poco lontano. Trattenetevi, che lo andrò a ricercare.

Pam. No, no fermatevi. Dovreste conoscerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna soverchiamente. Desidero di vederlo, desidero di parlargli, ma vo' aspettare, per farlo, un momento opportuno. Il cielo vede la mia innocenza, ed i suoi falsi sospetti: mi vergogno a dovermi giustificare; pure l' umiltà non è mai soverchia; ed un marito, che mi ha a tal segno beneficata, merita, che innocente ancora, mi getti a' suoi piedi a supplicarlo, perchè mi ascolti.

Jevr. Non so, che dire; s' io fossi nel caso vostro, non sarei così buona; ma forse farei peggio di voi;

e può darsi che colla dolcezza vi riesca d'illuminarlo.

Pam. Chi sa mai, se mio padre abbia penetrato niente di questo fatto?

Jevr. Non l'ho veduto, signora, e non ve lo saprei dire.

Pam. Voglio andar ad assicurarmene. (*in atto di partire.*)

Jevr. No, trattenetevi, non trascurate di veder Milord prima che egli esca di casa.

Pam. Andate voi da mio padre. Sappiatemi dire, se ha penetrato nulla di questo mio novello travaglio.

Jevr. Sì signora, restate quì, e prego il cielo, che vi consoli. (*parte.*)

SCENA V.

Miledi Pamela, *poi Milord* Artur.

Pam. È grande veramente il bene, che ho conseguito dal cielo, e conviene, ch'io me lo meriti colla sofferenza. Ma in due cose sono io colpita, che interessano troppo la mia tenerezza. Il padre, e lo sposo sono i due cari oggetti dell'amor mio, e sono al punto di perder uno, e di esser abbandonata dall'altro. Ah nata son per penare, e non so quando avran termine i miei martori.

Artur. Miledi. (*salutandola.*)

Pam. Voi quì, signore? non sapete i disordini di questa casa?

Artur. Non vi rechi pena la mia presenza; son quì venuto per ordine di Milord vostro sposo.

Pam. Compatitemi, s'io mi ritiro; non vorrei, che mi ritrovasse con voi. (*in atto di partire.*)

Artur. Accomodatevi, come vi aggrada.

Pam. Milord, avete novità alcuna in proposito di mio padre?

Artur. Ho un viglietto del segretario di stato. (*accostandosi un poco.*)

Pam. Ci dà buone speranze?

Artur. Mi pare equivoco; non l'intendo bene.

Pam. Oh cieli! Lasciatemi un po' vedere.

Artur. Volentieri. (*cava di tasca un biglietto.*)

Pam. Presto presto, Milord.

Artur. Ecco quì, Madama. (*nell' atto che dà il viglietto a Pamela, esce Milord Bonfil, ed insospettisce.*)

SCENA VI.

MILORD BONFIL, *e detti.*

Bonfil. Perfidi, sugli occhi miei?

Artur. A che vi trasporta la gelosia?

Bonfil. Che cosa v' interessa per lei? (*ad Artur.*)

Artur. Un cavaliere d'onore dee difendere l'innocenza.

Bonfil. Siete due mancatori.

Artur. Voi non sapete quel che vi dite.

Pam. Permettetemi, ch' io possa almeno parlare.

Bonfil. Non ascolto le voci di una femmina menzognera.

Pam. In che ho mancato, signore?

Bonfil. Questo nuovo colloquio giustifica le vostre male intenzioni.

Pam. Potrete riconoscere da questo foglio .... (*presenta a Bonfil il viglietto avuto da Artur.*)

Bonfil. (*prende il viglietto, e lo straccia.*) Non vo'leggere altri viglietti; ne ho letto uno, che

basta. Così non l'avessi letto; così non vi avessi mai conosciuta!

Pam. Ma questa poi, compatitemi, è una crudeltà.

Artur. È un procedere senza ragione.

Bonfil. Come! non ho ragione di risentirmi, trovandovi soli in questa camera per la seconda volta in sospettoso colloquio?

Artur. Io ci venni da voi chiamato.

Bonfil. E voi perchè ci veniste? (*a Pamela.*)

Pam. Per attendervi, per parlarvi, per supplicarvi di credermi, e di aver compassione di me.

Bonfil. Non la meritate.

Artur. Voi siete un cieco, che ricusa d'illuminarsi.

Bonfil. Le vostre imposture non mi getteranno la polve negli occhi.

Artur. Giuro al cielo, l'onor mio non regge a simili ingiurie.

Bonfil. Se vi chiamate offeso, ho la maniera di soddisfarvi.

Pam. Deh per amor del cielo...

Bonfil. Partite. (*a Pamela.*)

Pam. Caro sposo...

Bonfil. Non ardite più di chiamarmi con questo nome.

Pam. Che sarà di me sventurata?

Bonfil. Preparatevi ad un vergognoso ripudio.

Pam. No; dite pittosto, ch'io mi prepari alla morte. Non sarà vero, ch'io soffra un insulto non meritato. Tre cose amo in questa vita: voi, mio padre, e il mio onore. Fra voi, e mio padre potreste disputare nel cuor mio il primo luogo; ma l'onore vi supera tutti e due, e se in grazia vostra sarei disposta a soffrir moltissimo, quando trattasi dell'onore non soffro niente. Condannatemi a qualunque

pena, riconoscerò voi solo per mio giudice, per mio sovrano; ma se col ripudio tentate disonorarmi, saprò ricorrere a chi può più di voi. Siete di me pentito? soddisfatevi colla mia morte; sì, morirò, se così vi aggrada, ma vo' morire vostra sposa; ma vo' morire onorata. (*parte*.)

SCENA VII.

Milord Artur, *e Milord* Bonfil.

Bonfil. Sì, Pamela fu sempre mai lo specchio dell'onestà; voi avrete il merito di averla villanamente sedotta.

Artur. Siete con essa ingiusto, quanto meco voi siete ingrato.

Bonfil. La vostra falsa amicizia non tendeva, che ad ingannarmi.

Artur. Le vostre indegne parole meritano di essere smentite col vostro sangue.

Bonfil. O il mio, o il vostro laverà la macchia dell'onor mio. (*parte*.)

Artur. Il cielo farà giustizia alla verità. (*parte*.)

SCENA VIII.

Pamela, *e Madama* Jevre.

Pam. Madama Jevre, consigliatemi voi nella mia estrema disperazione.

Jevr. Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona cosa, che vostro padre ancor non sa niente. Ma sarebbe forse meglio ch'ei lo sapesse. Vi darebbe qualche consiglio.

Pam. Quì non c'è più nessuno. Dove mai saranno eglino andati?

Jevr. Sono andati giù; gli ho sentiti scender le scale.

Pam. Temo del precipizio di alcuno di loro. Hanno tutti e due al loro fianco la spada.

Jevr. Eh avranno considerato, che pena c'è in Londra a metter mano alla spada. I pugni sono le armi, con cui si fanno in Inghilterra i duelli.

Pam. Ma io sono così agitata, e confusa, che mi manca fino il respiro.

Jevr. Parlate un poco con vostro padre. Informatelo della vostra disgrazia, e sentite, che cosa vi sa dir quel buon vecchio.

Pam. Non ho cuor di farlo. So la di lui delicatezza in materia d'onore, e so che ogni mia parola gli sarebbe una ferita al seno.

Jevr. Volete, che gli dica io qualche cosa?

Pam. No, è meglio, ch'ei non lo sappia.

Jevr. Che non lo venga a sapere è impossibile. E se lo sa per bocca d'altri, è peggio. Dubiterà, che sieno vere le vostre mancanze, se voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettetemi ch'io l'informi; lo farò con maniera.

Pam. Fate quel che vi pare.

Jevr. Poverina! vi ricordate, quando il padrone vi voleva serrar in camera? Quando vi donò quell'anello? allora vi faceva paura il suo amore, ora vi fa paura il suo sdegno; ma quanto allora vi fu utile la modestia, ora è necessario l'ardire. Non abbiate timore. Dite le vostre ragioni, dove si aspetta. Scommetto l'osso del collo, che se andate voi a trattare la vostra causa in un tribunal di giustizia, portate via la vittoria, ed è condannato il giudice nelle spese.

SCENA IX.

PAMELA, *poi Miledi* DAURE.

Pam. Jevre procura in vano di sollevarmi. Sono troppo oppressa dal mio dolore.

Mil. Gran cose ho di voi sentite, signora.

Pam. Deh cognata mia dilettissima...

Mil. Sospendete di darmi un titolo, che da voi non mi degno ricevere. L'avrei sofferto più volentieri da Pamela rustica, di quel ch'io lo soffra da Pamela impudica. La sorte vi aveva giustamente trattata colla condizione servile, e non vi fe' ascendere al grado di nobiltà, che per maggiormente punire la vostra simulazione.

Pam. Miledi, il vostro ragionamento non procede da una misurata giustizia, ma da quel mal animo, che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaste restia a condiscendere ai vostri voleri, mi giuraste odio, e vendetta; e quell'abbraccio, che mi donaste nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica interessata. Celaste il vostro sdegno finchè non vi è riuscito manifestarlo; ora, per soddisfare al mal animo, vi prevalete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all'imprudente nipote, corrompeste l'animo del mio sposo, e macchinaste la mia rovina. Con tutto ciò non crediate, ch'io vi odj, come voi mi odiate. Mi preme salvar l'onore, spero di farlo; ma se potessi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapete, se vi sono stata amica una volta, e malgrado all'ingratitudine lo sarei ancora nell'avvenire.

Mil. Vi ascolto per ammirare fin dove giunge l'ardire di una rea convinta.

Pam. Chi rea mi crede mentisce.

Mil. A me una mentita?

Pam. Perdonatemi, non intendo di darla a voi, ma a chi ingiustamente mi accusa.

SCENA X.

ISACCO, *e dette.*

Isac. Miledi. (*salutando Pamela.*) Miledi. (*salutando Miledi Daure.*)

Mil. Che cosa c'è?

Isac. Il padrone, Milord Artur, il Cavaliere Ernold si battono colla pistola.

Pam. Il mio sposo?

Mil. Mio nipote?

Isac. Miledi. Miledi. (*saluta, e parte.*)

SCENA XI.

Miledi DAURE, PAMELA, *poi* *Monsieur* LONGMAN.

Pam. Oh Numi! soccorrete il mio sposo.

Mil. Vo' cercar d'impedire, se fia possible...

Long. Dove andate, signora?

Pam. Milord è in pericolo.

Long. Trattenetevi, che l'affare è finito.

Pam. Il mio sposo?

Long. È salvo.

Mil. Mio nipote!

Long. È sanissimo.

Pam. Milord Artur?

Long. L'ha passata bene.

Mil. Come andò la faccenda?

Long. Uditela, che è da commedia. Altercavano fra di loro il padrone, e Milord Artur; entrò il Cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa. I due primi avrebbero voluto venire all'armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo regno. L'imprudentissimo Cavaliere, che ne'suoi viaggi ha imparate le costumanze peggiori, promosse in terzo la disfida della pistola. Toccò a lui a battersi il primo con Milord Artur. Si posero in certa distanza. Il cavaliere tirò, e la pistola non prese fuoco. Milord Artur corse avanti, e gli presentò la pistola al petto. Il Cavaliere se la vide brutta. Pretendeva di poter prendere un'altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e Milord Bonfil, Cavaliere onorato, quantunque nemico di Milord Artur, diede ragione a lui, diede il torto al Cavaliere, e questi con tutto lo spirito di viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un'azione eroica; disse al Cavaliere: io son padrone della vostra vita, ve la dono; e sparò la pistola in aria. Il Cavaliere non sapeva di esser vivo, o morto. Stette un pezzo sospeso, e poi disse a Milord Artur: Milord, io, che ho viaggiato, non ho trovato un galant'uomo maggiore di voi. Il padrone si disponeva colla pistola a battersi con Milord Artur. Il Cavaliere glie la tolse di mano, e la scaricò contro un'albero, fece un salto per l'allegrezza, e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n'è andato senza dir niente. Il padrone partì bestemmiando,

e il Cavaliere restò nel giardino, cantando delle canzonette francesi.

Pam. Sia ringraziato il cielo. Niuno è pericolato.

Mil. Dove andò mio fratello?

Long. Nell' appartamento terreno.

Mil. Anderò a ritrovarlo. (*in atto di partire.*)

Pam. Non anderete senza di me. (*volendola seguitare.*)

Mil. Fermatevi; a voi non è lecito di vederlo.

Pam. Non potrò vedere il mio sposo?

Mil. No; vi ha ripudiata nel cuore, e vi ripudierà legalmente. (*parte.*)

SCENA XII.

PAMELA, e *Monsieur* LONGMAN

Pam. Non impedirà, ch' io gli parli. (*in atto di partire.*)

Long. Ah, signora, fermatevi. Il padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai il sangue caldo. Non vi esponete a un insulto.

Pam. Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare?

Long. Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.

Pam. Credete voi, ch' io sia rea della colpa, che mi viene apposta?

Long. Oibò; vi credo innocentissima.

Pam. E ho da soffrire di essere calunniata?

Long. Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il padrone è geloso. Non vi ricordate, che fu geloso di me? Non vi ricordate, che paura mi ha fatto?

Pam. Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.

Long. Non lo farà; ma quando mai lo facesse.... Pamela, ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh se mi sentisse il padrone! Vado via. Dove posso, fate capitale di me. (*parte*.)

SCENA XIII.

PAMELA, *e poi il Conte d'* AUSPINGH *suo padre in abito civile*.

Pam. Tutti mi amano, ed il mio caro sposo mi odia. Numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno? Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia, che mi ha offerto la provvidenza? Non mi pare. Sono io stessa ingrata ai benefizj del cielo? Ho mal corrisposto alla mia fortuna? Eh che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali; a noi non lice penetrare i superni arcani. Sì, son sicurissima, che il Nume eterno affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore.

Conte. Figlia... oimè! sostenetemi, il dolore mi opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

Pam. Deh, caro padre, non vi affliggete. Sono innocente, e l'innocenza non è abbandonata dal cielo.

Conte. Sì, è vero; ma l'umanità si risente. Sono avvezzo a soffrire i disagj di questa vita, non le macchie dell' onor mio.

Pam. Si smentirà la calunnia; sarà conosciuta la verità.

Conte. Ma intanto chi può soffrire questa maschera vergognosa?

Pam. Soffrir conviene le disposizioni del cielo.

Conte. Il cielo ci vuol gelosi dell' onor nostro. Merita gl' insulti chi gli sopporta.

Pam. Che possiam fare nello stato nostro?

Conte. Tentare ogni strada per redimere la riputazione depressa. Svelare gl' inganni, e domandar giustizia.

Pam. Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le nostre querele? Il mio sposo è il nostro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la nostra causa, chi può farci fare giustizia?

Conte. Io, figlia, io stesso andrò a gettarmi ai piedi del Re, e colle mie lacrime, e colle mie preci...

Pam. Voi ardirete di presentarvi al Monarca? Voi che tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitare la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

Conte. Che giovami una tal grazia, se fia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora, e poco goder io posso del reale rescritto. Sì, vo' morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al regal trono un reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il Re non può confondere l' innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte farò palesi gl' insulti, che a voi si fanno, e sarà un testimonio di verità manifesta mirar un tenero padre, che si sagrifica volontario per la la propria figlia innocente.

Pam. Ah tolga il cielo un sì tristo pensier dalla vostra mente.

Conte. Figlia, se voi mi amate, non m'impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve lo comando coll' autorità, che ho sopra di voi. Lasciatemi andare, e raccomandatemi ai Numi. Se più non ci vediamo quì in terra, ci rivedremo un giorno nel cielo. La vostra povera madre sarà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potète. Cara figlia, il cielo vi benedica. (*parte.*)

Pam. Ahi! mi sento morire. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil, *poi* Isacco.

Bonfil. Non ho provato mai un' angustia d' animo, quale ora provo. Meglio per me sarebbe stato, che Milord Artur mi avesse prevenuto nel colpo, e mi avesse tolta la vita. Mi sovviene de' teneri miei affetti con quest' ingrata, ricordomi gli amorosi trasporti, gli affanni, le dubbiezze, i combattimenti dell' animo, ma niente di ciò può paragonarsi alle smanie, che mi agitano presentemente. Trattavasi allora di consolar il mio cuore, ora trattasi di lacerarlo per sempre. Quell' onore, che argomentava contro la mia passione, mi porge ora la spada in mano per cancellare gli oltraggi. Ma che? potrò esser severo con colei, che ho amato teneramente? con colei, che a mio dispetto ancor amo? Ah sì, in grazia di questi teneri affetti, scemisi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le si rispiarmi la solennità del ripudio. Sappia il di lei padre le mie intenzioni. Non lascerò di procurare a questo buon vecchio la sua libertà, e s'ella si accomoda a non iscostarsi dal suo genitore, sarò pronto anch'io a sacrificare la pace, l' amore, e la successione della famiglia a quell' astro, che mi ha seco lei si barbaramente legato. Ehi?

Isac. Signore.

Bonfil. Il Conte d'Auspingh.
Isac. Sì signore. (*parte.*)

SCENA II.

Milord Bonfil, *poi Miledi* Daure.

Bonfil. Preveggo qual doloroso colpo sarà al cuore di questo padre onorato l'infelice destino della figliuola. Per questo appunto vuole l'umanità, ch'io cerchi di minorargli la pena. Quel che potrebbe nuocergli più di tutto, sarebbe la pubblicità. A questa procurerò di rimediare.
Miled. Milord, mi consolo di cuore in vedervi uscito felicemente da quel pericolo, in cui vi trovaste.
Bonfil. Di qual pericolo favellate?
Miled. Parlo di quello della pistola.
Bonfil. Io non capisco quello, che vi diciate.
Miled. Non occorre negarlo. So tutto.
Bonfil. Voi non dovete saperlo.
Miled. Ma se lo so.
Bonfil. Se lo sapete, dovete persuadervi di non saperlo.
Miled. Sarà difficile.
Bonfil. Dov'è il Cavaliere vostro nipote?
Miled. Credo sia ancora nel giardino. Non l'ho più veduto dopo il fatto della pistola.
Bonfil. Di che pistola? (*alterato.*)
Miled. Ah non l'ho da sapere!
Bonfil. Dovete persuadervi di non saperlo.
Miled. Ma perchè mai?
Bonfil. Parliamo d'altro....
Miled. Sì, parliamo d'altro. Qual risoluzione

prenderete voi con questa femmina, indegna di essere vostra sposa?

Bonfil. Parlate di lei con un poco meno di libertà.

Miled. Come? ad onta delle sue mancanze seguitate voi a difenderla?

Bonfil. A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla.

Miled. Il sangue m' interessa per l' onore di un mio fratello.

Bonfil. Fareste bene, se il vostro sangue non fosse contaminato dall' odio.

Miled. Non è forse vera l' intelligenza di Pamela con Milord Artur?

Bonfil. Potrebbe darsi, che non fosse vera.

Miled. Perchè dunque sfidarlo colla pistola?

Bonfil. Che parlate voi di pistola? (*con isdegno*.)

Miled. (Se non fosse mio fratello, lo strapazzerei come un cane.)

SCENA III.

ISACCO, *e detti*.

Isac. Signore, il Conte non si ritrova.

Bonfil. Sciocco! Ci deve essere.

Isac. Eppure non c' è.

Bonfil. Come! Il padre di Pamela non c' è?

Isac. Sulla mia parola non c' è.

Bonfil. Cercalo, e ci sarà.

Isac. Sì, signore. (*in atto di partire*.)

Miled. Dimmi, hai veduto il Cavaliere mio nipote?

Isac. Sì signora. È in sala con un ministro di corte.

Miled. Che vuol da lui questo ministro di corte?

Bonfil. Lasciate, ch'ei vada a ricercar del Conte. (*a Miledi*.)

Isac. Vado. (Ma non ci sarà.) (*parte*.)

SCENA IV.

Miledi Daure, *e Milord* Bonfil.

Miled. Sentiste? un ministro di corte parla col Cavaliere.

Bonfil. Che volete inferire per questo?

Miled. E che sì, che indovino, perchè è venuto questo ministro.

Bonfil. E perchè credete voi sia venuto?

Miled Per il fatto della pistola.

Bonfil. Voi mi volete far dire delle bestialità. (*alterato*.)

Miled. Abbiate pazienza. Io non lo posso dissimulare.

SCENA V.

Isacco, *e detti*.

Isac. Signore, il Conte non c'è.

Bonfil. Lo sai di certo?

Isac. Non c'è.

Bonfil. Ne hai domandato a Pamela?

Isac. Ne ho domandato.

Bonfil. Che cosa ha detto?

Isac. Si è messa a piangere, e non ha risposto.

Bonfil. Ah sì? Pamela più di me non si fida; teme ch'io abbandoni suo padre. Lo tien nascosto. Sa il suo demerito, e mi fa il torto di credermi

vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. (*in atto di partire.*)

Miled. Mirate il Cavaliere, che viene a noi frettoloso: sentiamo, che novità lo conduce. (*a Bonfil che si ferma.*)

SCENA VI.

Il Cavaliere Ernold, *e detti.*

Ernol. Milord, la sapete la novità?

Bonfil. Di qual novità v'intendete?

Ernol. Il Conte d'Auspingh, padre della vostra Pamela, trasportato, cred' io, dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla corte, e a domandar giustizia per la figliuola col sacrifizio della propria persona.

Bonfil. E l'ha potuto far senza dirmelo? Così mal corrisponde all'amoroso interesse, che per lui mi presi? Confida forse in Milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì, la figlia ingrata ha sedotto anche il padre. Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar quest' indegni. (*in atto di partire.*)

Miled. Dove andate, Milord?

Bonfil. Alla regia corte.

Miled. Non vi consiglio di andarvi.

Bonfil. Perchè?

Miled. Perchè se si sapesse il fatto della pistola...

Bonfil. Andate al diavolo ancor voi. Tutti congiurano ad inasprirmi. Son fuor di me. M'abbandonerò alla più violenta risoluzione. (*parte.*)

SCENA VII.

Miledi DAURE, *e il Cavaliere* ERNOLD.

Miled. Lo sentite l'uomo bestiale?
Ernol. Che cosa dite voi di pistola?
Miled. Credete voi, ch' io non lo sappia quel, che è seguito nel giardino?
Ernol. Male. Mi dispiace infinitamente, che lo sappiate.
Miled. Che male è, ch' io lo sappia?
Ernol. Cara Miledi, siete prudente, ma siete donna.
Miled. E che vorreste dire perciò?
Ernol. Che non potrete tacere.
Miled. Questo è un torto, che voi mi fate. Son nata inglese.
Ernol. Non pretendo pregiudicarvi. Conosco la debolezza del sesso. Poco più, poco meno, le donne sono le medesime da per tutto. Io, che ho viaggiato, le ho trovate simili in ogni clima.

SCENA VIII.

MADAMA JEVRE, *e detti*.

Jevr. Signori, per carità muovetevi a compassione di questa povera mia padrona. Ella è in uno stato veramente da far pietà. Il marito non la vuol vedere. Il padre è andato, non si sa dove; non ha un parente, non ha un amico, che la consigli, che la soccorra. Vede in pericolo la riputazione; teme per la vita del suo genitore; piange la perdita del caro sposo; sa di non esser rea, e non ha il mod

di giustificare la sua innocenza. Io non so come viva; non so come possa resistere a tante disgrazie. Io mi sento per lei talmente afflitta, e angustiata, che propriamente mi manca il respiro, e quando la vedo, e quando ci penso, mi crepa il cuore, e non posso trattenere le lacrime. (*piangendo*.)

Ernol. Per dire la verità, mi sento muovere anch'io; quando vedo una donna piangere, mi sento subito intenerire. (*si asciuga gli occhi*.) Chi mai lo crederebbe? un uomo, che ha tanto viaggiato, non sa essere superiore alla tenerezza.

Jevr. (Io non gli credo una maledetta.)

Miled. Pamela afflitta, Pamela abbandonata conserva però internamente la solita sua superbia.

Jevr. Superba potete dire a Pamela?

Miled. Se tal non fosse, verrebbe almeno a raccomandarsi. Sa, ch'io sono sorella di suo marito; sa, che la mia protezione potrebbe giovarle, e non si degna raccomandarsi?

Jevr. Non lo farà, perchè avrà timore di non esser bene accolta; si ricorderà ancora degli spasimi, che le faceste passar da fanciulla.

Ernol. Via, ditele che venga quì. Ditele che si fidi di noi. Miledi mia zia è dama di buon carattere, ed io, quando trattasi di una bella donna, cospetto di bacco, mi batterei per essa fino all'ultimo sangue.

Jevr. Che dite, Miledi? se verrà da voi l'accoglierete con carità?

Miled. Io non ho un cuor barbaro, come ella si crede.

Jevr. E voi, signore, l'assisterete?

Ernol. Assicuratela della mia protezione.

Jevr. Ora la farò venire. Farò di tutto per persua-

derla. (Quando si ha di bisogno, conviene raccomandarsi ai nemici ancora.) (*parte.*)

SCENA IX.

Miledi Daure, *e il Cavaliere* Ernold.

Ernol. Che cosa si potrebbe fare per questa povera sventurata?

Miled. Si può far molto, quand'ella accordi volontariamente lo scioglimento del matrimonio, e l'allontanamento da questa casa.

Ernol. E perchè non si potrebbe riconciliare con suo marito?

Miled. Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal animo e la discordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la diffidenza, non è possibile, che vi trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti, che fra di loro si fanno, sono instabili rappezzature; ad ogni menomo insulto si riscalda il sangue, si rinnovan le risse: è meglio troncare affatto il legame, e poichè dalle nostre leggi viene in tal caso favorito il divorzio, sarebbe imprudenza l'impedirne l'effettuazione.

Ernol. Io, che ho viaggiato, vi potrei addurre cento esempj in contrario.

SCENA X.

Pamela, *Madama* Jevre, *e detti.*

Pam. No, Jevre, non ricuso umiliarmi ai miei stessi nemici, ma dubito sarà inutile ancor questo passo. (*piano a Jevre.*)

Jevr. (Lo stato miserabile, in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni strada.) (*piano a Pamela.*)

Ernol. (Eccola. Poverina!) (*a Miledi.*)

Miled. (Pare, che si vergogni a raccomandarsi.) (*ad Ernold.*)

Jevr. (Fatevi animo, e non dubitate.) (*a Pamela, e parte.*)

Ernol. Via, madama, venite innanzi: di che avete paura? (*a Pamela.*)

Pam. La situazione, in cui mi trovo, mi avvilisce, e mortifica al maggior segno. Se potessi lusingarmi di esser creduta innocente, mi getterei a' vostri piedi a domandarvi pietà; ma dubitando, che nell'animo vostro si nutrisca il sospetto della mia reità, non so, se più mi convenga il tacere, o il giustificarmi.

Ernol. (Eppure è vero; una bella donna languente comparisce ancora più bella.)

Miled. Pamela, quando si vuol ottenere una grazia, conviene meritarla, principiando da dire la verità. Confessate la vostra passione per Milord Artur, e fidatevi di esser da me compatita.

Pam. Ah no, non sarà mai, ch'io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia fortuna. Amo unicamente il mio sposo, ho amato sempre lui solo; l'amerò fin ch'io viva, benchè mi voglia esser nemico. Sarò mio, benchè da se mi discacci, sarò sua, benchè mi abbandoni, e morendo ancora porterò costantemente al sepolcro quella dolce catena, che mi ha seco lui perpetuamente legata.

Miled. La vostra ostinazione moltiplica le vostre colpe.

Pam. La vostra diffidenza oltraggia la mia onestà.

Miled. Siete venuta per contendere, o a raccomandarvi?

Pam. Mi raccomando, se mi credete innocente. Mi difendo, se rea volete suppormi.

Miled. Pensate meglio a voi stessa, e non irritate il vostro destino.

Pam. Il destino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.

Miled. Il vostro cuore occulta l'infedeltà sotto la maschera dell'orgoglio.

Pam. Ah verrà un giorno, in cui queste vostre mal fondate espressioni vi faranno forse arrossire.

Miled. Orsù non ho più animo per tollerarvi.

Pam. Partirò per non irritarvi maggiormente.

Ernol. No, trattenetevi ancora un poco. Miledi, qualche cosa abbiamo da far per lei.

Miled. Ella non merita, che di essere abbandonata. Un errore si compatisce; l'ostinazione si condanna. (*parte.*)

SCENA XI.

PAMELA, *e il Cavaliere* ERNOLD.

Pam. (Ecco l'effetto delle insinuazioni di Jevre. (*da se.*)

Ernol. (Non son chi sono, se non la riduco umile, come un'agnella.) (*da se.*)

Pam. (Sarà meglio, ch'io mi ritiri a piangere da me sola le mie sventure.) (*da se in atto di partire.*)

Ernol. Fermatevi; non partite.

Pam. Che pretendete da me?

Ernol. Desidero consolarvi.

Pam. Sarà difficile.

Ernol. Pare a voi, ch'io non sia capace di consolare una bella donna?

Pam. Potreste farlo con altre; con me lo credo impossibile.

Ernol. Eppure mi lusingo riuscirne. Io non sono un uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli, che camminar non sanno, che per una strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso, in cui vi trovate; non occorre disputare se è, o se non è quel, che si dice di voi. Di queste cose meno che se ne parla, è meglio. Se anche non fosse vero, il mondo suol credere il peggio, e l'onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consiglio insistere contro l'animo guasto di Milord Bonfil. Chi non vi vuol non vi merita. Se un marito vi lascia, pensate ad assicurarvene un altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.

Pam. E chi credete voi, che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi?

Ernol. Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.

Pam. Pria di sposare Milord Artur mi darei la morte da me medesima.

Ernol. E pure mi sento portato a credervi, e la fede, che principio ad avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l'amore; e se quest'amore mi accendesse il petto per voi, e se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi d'accettarla?

Pam. Volete, che vi risponda con libertà?

Ernol. Sì, parlatemi schiettamente.

Pam. La ricuserei assolutamente.

Ernol. Ricusereste voi la mia mano?

Pam. Sì certo.

Ernol. Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito, che voi avete. (*con isdegno.*)

SCENA XII.

Milord Bonfil, *e detti*.

Bonfil. Olà; che altercazioni son queste?

Pam. Ah Milord, toglietemi la vita; ma non mi lasciate ingiuriare. Tutti m'insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete padrone di affliggermi, di mortificarmi; ma fin ch'io vanto lo specioso titolo di vostra moglie, finchè la bontà vostra mi soffre in questo tetto, non permettete, che uno sfacciato mi dica sul viso parole indegne, e mi esibisca amori novelli per distaccarmi dal mio sposo, dal mio signore, da voi, che siete, e sarete sempre l'anima mia. (*piangendo*.)

Bonfil. (*guarda bruscamente il Cavaliere*.)

Ernol. Milord, mi guardate voi bruscamente?

Bonfil. Cavaliere, vi prego di passare in un'altra camera.

Ernol. E che sì, che la debolezza? ....

Bonfil. Vi ho detto con civiltà, che partiate.

Ernol. Non vorrei, che vi supponeste ...

Bonfil. Questa è un'insistenza insoffribile.

Ernol. Scommetterei mille doppie ....

Bonfil. Ma signore .... (*alterato*.)

Ernol. Sì, vado. Non occorre, che me la vogliate dare ad intendere. Ho studiato il mondo, e ho imparato assai. (*parte*.)

SCENA XIII.

Milord Bonfil, *e* Pamela.

Bonfil. (Ha imparato ad essere un importuno.)
Pam. (Oh Dio! tremo tutta.)
Bonfil. (Pure, in veder costei mi si rimescola il sangue.)
Pam. (Vo' farmi animo.) Signore...
Bonfil. Andate.
Pam. Oh cieli! mi discacciate così?
Bonfil. Andate in un'altra camera.
Pam. Permettetemi, che un'altra cosa sola vi dica.
Bonfil. Non ho tempo per ascoltarvi.
Pam. Perdonatemi. Ora non vi è nessuno.
Bonfil. Sì, vi è gente nell'anticamera. Chi viene ora da me, vuol favellarmi da solo a solo. Andate.
Pam. Pazienza! (*singhiozzando, e partendo.*)
Bonfil. Ingrata! (*verso Pamela.*)
Pam. Dite a me signore? (*voltandosi.*)
Bonfil. No; non ho parlato con voi.
Pam. In fatti questo titolo non mi conviene. (*partendo.*)
Bonfil. Sì, è poco al merito di un'infedele. (*verso Pamela.*)
Pam. Io infedele? (*si volta, e si avvicina a Milord.*)
Bonfil. Andate, vi dico.
Pam. Perdonatemi. Avete detto infedele a me?
Bonfil. Sì a voi.
Pam. Non è vero. (*teneramente mirandolo con languidezza.*)
Bonfil. (Ah quegli occhi mi fanno tremare.)

Pam. Ma in che mai vi ho offeso, signore? (*come sopra.*)

Bonfil. (Che tu sia maledetta.) (*agitandosi.*)

Pam. Posso farvi toccar con mano la mia innocenza.

Bonfil. (Volesse il cielo, che fosse vero.) (*da se.*)

Pam. Permettetemi, ch' io vi dica soltanto . . .

Bonfil. Andate al diavolo.

Pam. Per carità non mi fate tremare. (*ritirandosi con timore.*)

Bonfil. (Costei è nata per precipitarmi.) (*si getta a sedere.*)

Pam. Parto; vi obbedisco.

Bonfil. (*agitato si appoggia alle spalle della sedia, coprendosi colle mani il volto.*)

Pam. Possibile, che non vogliate più rivedermi? (*di lontano.*)

Bonfil. (*continua come sopra.*)

Pam. Eppure, se mi permetteste parlare . . . (*torna un passo indietro.*)

Bonfil. (*come sopra.*)

Pam. (Pare che senta pietà di me. Oh cielo! dammi coraggio. Che può avvenirmi di peggio? Si tenti d' impietosirlo.) (*si accosta a Milord, e s' inginocchia vicino a lui, ed egli non se ne avvede.*) Signore.

Bonfil. Oimè. (*voltandosi, e vedendola.*)

Pam. Caro sposo . . .

Bonfil Andate via. Giuro al cielo, mi volete provocare agli estremi. Sì, indegna dell' amor mio, vattene, non voglio più rivederti.

Pam. (*si alza, e s' incammina mortificata.*)

Bonfil. (Ah infelice!)

Pam. (*si volta verso Milord.*)

Bonfil. Andate, vi dico.
Pam. (*Mortificata parte*.)

SCENA XIV.

Milord Bonfil, *poi Monsieur* Longman.

Bonfil. Guai a me, se mi trattenessi a pensarvi. Costei ha lo stesso poter sul mio cuore. I suoi sguardi, le sue parole avrebbero forza di nuovamente incantarmi. No, no, ho stabilito di ripudiarla. Ma troppo lungamente ho fatto aspettare nell' anticamera l' uffiziale del segretario di stato. Non vorrei, che se ne offendesse. Ehi? Chi è di là?

Long. Signore. (*viene da quella parte, dove è entrata Pamela, e viene asciugandosi gli occhi mostrando di piangere*.)

Bonfil. Dite a quel ministro, che passi.

Long. A qual ministro, signore? (*come sopra*.)

Bonfil Non vi è in anticamera un uffiziale della segreteria di stato?

Long. Sì signore. (*come sopra*.)

Bonfil. Che avete, che par, che vi cadan le lacrime?

Long. Niente. (*come sopra*.)

Bonfil. Voglio saperlo.

Long. Ho veduto piangere la povera mia padrona; compatitemi, non mi so trattenere.

Bonfil. Andate. Introducete quell'uffiziale.

Long. Sì signore. (Ha il cuor di marmo.) (*parte*.)

SCENA XV.

Milord Bonfil, *poi Monsieur* Majer, *poi Monsieur* Longman.

Bonfil. Se le lacrime di Pamela fossero veramente sincere . . . ma no, sono troppo sospette.

Majer. Milord. (*salutandolo*.)

Bonfil. Accomodatevi. (*salutandolo siedono*.).

Majer. A voi mi manda il segretario di stato.

Bonfil. Io era appunto incamminato da lui. Trovai per istrada chi mi avvisò della vostra venuta. Tornai indietro per aver l'onor di vedervi, e per udire i comandi del reale ministro.

Majer. Egli mi ha qui diretto per darvi un testimonio della sua stima, e della sua più sincera amicizia.

Bonfil. Vi è qualche novità toccante l'affare del Conte di Auspingh?

Majer. Non saprei dirvelo. (Conviennmi per ora dissimular di saperlo.) (*da se*.)

Bonfil. Sapete voi, che un vecchio scozzese siasi presentato al Ministro, o all'appartamento del Re?

Majer. Parmi d'averlo veduto. Ma non ve ne saprei render conto. (Non è ancor tempo.) (*da se*.)

Bonfil. Che avete a comandarmi in nome del segretario di stato?

Majer. Egli è informato di quel che passa fra voi, e la vostra sposa.

Bonfil. Da chi l'ha egli saputo?

Majer. Non saprei dirvelo. Sa che Miledi vostra consorte viene imputata d'infedeltà; sa che voi la credete rea, sa che volete intentare il ripudio, e sa che ella si protesta innocente. Il ministro che

ama, e venera voi, e la vostra casa, e che sopratutto brama di tutelare il decoro vostro, vi consiglia a disaminare privatamente la causa, prima di farla pubblica, per evitare gli scandali, e le dicerie del paese. A me ha conferita la facoltà di formarne sommariamente il processo verbale. Questo dee farsi tra le vostre pareti, col semplice detto delle persone informate, e col confronto degli accusatori, e degli accusati. Per ordine del ministro medesimo dee quì venire Milord Artur. Fate voi venire la vostra sposa. Fate, che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold, che si sa essere quelli, che hannò promosso il sospetto. Lasciate la cura a me di estrarre dalla confusion la chiarezza, e separar dall' inganno la verità. Se la donna è rea si renderà pubblica la di lei colpa, e pubblica ne uscirà la sentenza; s'ella è innocente, riacquisterete la vostra pace, senza aver arrischiata la vostra riputazione. Così pensa un saggio ministro, così deve accordare un Cavaliere onorato.

Bonfil. Ehi?

Long. Signore.

Bonfil. Fate, che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold; venga parimente Pamela con Madama Jevre. Se viene Milord Artur, avvisate, che lo lascino immediatamente passare, e voi pure cogli altri trovatevi qui in questa camera, e non vi partite. (*Longman parte*.)

SCENA XVI.

Milord Bonfil, *Monsieur* Majer, *poi Miledi* Daure, *il Cavaliere* Ernold, *poi Milord* Artur, Pamela, *Madama* Jevre, *e Monsieur* Longman.

Majer. Milord, siete voi nemico di vostra moglie?

Bonfil. L'amai teneramente, e l'amerei sempre più, se non avesse macchiato il cuore d'infedeltà.

Miled. Eccomi; che mi comandate?

Bonfil. Miledi, accomodatevi. Cavaliere, sedete. (*siedono.*)

Ernol. Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel signore chi è?

Bonfil. Questi è Monsieur Majer, primo uffiziale della segreteria di stato.

Ernol. Majer, avete viaggiato?

Majer. Non sono mai uscito da questo regno.

Ernol. Male.

Majer. E perchè?

Ernol. Perchè un ministro deve sapere assai, e chi non ha viaggiato, non può saper niente.

Majer. Alle proposizioni ridicole non rispondo.

Ernol. Ah! il mondo è un gran libro.

Pam. Eccomi ai cenni vostri.

Bonfil. Sedete.

Pam. Obbedisco. (*siede nell' ultimo luogo presso Bonfil.*)

Jevr. Ha domandato me ancora?

Bonfil. Sì, trattenetevi.

Long. Signore, è venuto Milord Artur.

Bonfil. Che entri.

Long. (*fa cenno, che sia introdotto.*)

Artur. Eseguisco le commissioni del segretario di stato.

Bonfil. Favorite d'accomodarvi. (*ad Artur.*)

Artur. (*Siede.*)

Majer. Signori miei, la mia commissione m'incarica di dilucidare l'accusa di questa dama. (*accennando Pamela.*)

Pam. Signore, sono calunniata; sono innocente.

Majer. Ancora non vi permetto giustificarvi. (*a Pamela.*)

Ernol. Non prestate fede alle sue parole...

Majer. Voi parlerete, quando vi toccherà di parlare. (*ad Ernold.*) Milord, (*a Bonfil.*) chi è la persona, cui sospettate complice con vostra moglie?

Bonfil: Milord Artur.

Artur. Un Cavaliere onorato...

Majer. Contentatevi di tacere. (*ad Artur.*) Quai fondamenti avete di crederlo?

Bonfil. Ne ho moltissimi.

Majer. Additatemi il primo.

Bonfil. Furono trovati da solo a sola.

Majer. Dove?

Bonfil. In questa camera.

Majer. Il luogo non è ritirato. Una Camera d'udienza non è sospetta. Chi gli ha trovati? (*a Bonfil.*)

Bonfil. Il Cavaliere Ernold.

Majer. Che dicevano fra di loro? (*ad Ernold.*)

Ernol. Io non lo posso sapere. So, che mi ha fatto fare mezz'ora di anticamera; so, che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare a suo malgrado, si sdegnò la dama, si adirò il Cavaliere, e i loro sdegni sono indizj fortissimi di reità.

Majer. Ve gli può far credere tali l'impazienza

dell'aspettare, la superbia di non esser bene accolto. Milord, che facevate voi con Pamela? (*ad Artur.*)

Artur. Tentavo di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia onestà. Ha egli bastanti prove della mia amicizia.

Miled. L'amicizia di Milord Artur poteva esser interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza. (*ironica.*)

Majer. Nelle vostre espressioni si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non istabiliscono un principio di semiprova. (*a Miledi.*)

Bonfil. Ve ne dirò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiacetevi di leggere questo foglio. (*a Majer.*)

Majer. (*prende la lettera, e legge piano.*)

Miled. (Mi pare, che quel ministro sia inclinato assai per Pamela.) (*piano ad Ernold.*)

Ernol. (Eh niente; ha che fare con me, ha che fare con un viaggiatore.) (*piano a Miledi.*)

Majer. Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomenti contro di voi. (*a Pamela.*)

Pam. Spero non sarà difficile lo scioglimento.

Majer. E chi può farlo?

Pam. Io medesima, se il permettete.

Majer. Ecco l'accusa. Difendetevi, se potete farlo. (*dà il foglio a Pamela.*)

Pam. Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.

Majer. Lo comando a tutti in nome del real ministro.

Miled. (Pigliamoci questa seccatura.)

Ernol. (Già non farà niente.)

Pam. Signore, a tutti è nota la mia fortuna. Si sa, che di una povera serva son divenuta padrona; che

di rustica, ch'io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione; e che Milord, che mi amava, è divenuto il mio caro sposo. Si sa altresì, che quanto la mia creduta viltà eccitava in altri il dispetto, eccitò altrettanto la mia fortuna l'invidia; e che l' odio giuratomi da Miledi Daure non si è che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il Cavaliere, che m' insultò da fanciulla, non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia, se avessi condisceso alle sciocchezie; la mia serietà lo ha sdegnato, e il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con Milord Artur a ragionar di mio padre. Questo povero vecchio sul punto di riacquistare la libertà trova difficoltata la grazia. Io lo raccomando a Milord Artur, egli mi promette la sua assistenza; deggio partir di Londra con mio marito; glie ne do parte con un viglietto. Ecco la lettera, che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe, ecco il fondamento della mia reità; ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a Milord Artur: *Voi sapete, ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima*. Perdonimi il caro sposo, se preferisco un' altro amore all' amor coniugale. Mio padre mi diè la vita, egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera. *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido.* Non ho altri da confidare, che nel mio caro sposo, e in Milord Artur; se il primo viene meco in campagna, resta l' altro in Londra per favorire mio padre; Artur è il solo, in cui unicamente confido. *Non mi spiego più chiaramente scrivendo, per non affidare alla carta il segreto*. Il concerto di questa mane fu intorno alla

sospirata grazia, che mi lusingò di ottenere. Desiderai che mi portasse la lieta nuova alla contea di Lincoln, e mi lusingai che l'amor del mio caro sposo avesse accolto con tenerezza l' apportatore della mia perfetta felicità. L' errore, che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero i suoi sospetti. Ciò diè fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi fe comparire in divisa di rea. Di quest'unica colpa mi confesso, mi pento, ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh quella bell' anima non mi creda indegna della sua tenerezza! Non faccia un sì gran torto alla purità di quella fede, che gli ho giurata, e che gli serberò fin che io viva. Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga a suo grado, mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa. Questo carattere, che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito, che far lo possa arrossire d' avermelo un dì concesso. I numi mi assicurano della loro assistenza. I Tribunali mi accertano della loro giustizia. Deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

Bonfil. (*resta ammutolito, coprendosi il volto colle mani, e mostrando dell' agitazione.*)

Ernol. (Questa perorazione è cosa degna del mio taccuino.) (*tira fuori il taccuino, e vi scrive sopra.*)

Miled. (Pagherei cento doppie a non mi ci essere trovata.)

Jevr. (Se non si persuade è peggio di un cane.)

Major. Signore, non dite niente? Non siete ancor persuaso? (*a Bonfil.*)

Bonfil. Ah! sono fuor di me stesso. Troppe immagini in una sola volta mi si affollano in mente. L'amore, la compassione m'intenerisce. (*accennando Pamela.*) L'ira contro questi importuni mi accende. (*accennando Miledi Daure, ed il Cavaliere.*) La presenza di Artur mi mortifica, e mi fa arrossire; ma oimè! quel, che più mi agita, e mi confonde, e non mi fa sentire il piacere estremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiustamente afflitta. No, l'ingrata mia diffidenza non merita l'amor vostro. Quanto siete voi innocente, altrettanto son io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

Pam. Oh Dio! consorte, non parlate così, che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti; io non mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno sguardo pietoso, un tenero abbraccio, che voi mi diate, compensa tutte le pene sofferte, tutti gli spasimi che ho tollerati.

Bonfil. Ah sì, venite fra le mie braccia. Deh, compatitemi. (*stringendola al seno.*)

Pam. Deh amatemi. (*piangendo.*)

Long. E chi può far a meno di piangere?

Majer. Milord, vi pare che il processo sia terminato?

Bonfil. Ah sì, ringraziate per me il reale ministro.

Long. Se bisognassero testimonj, son quà io.

Jevr. L'onestà della mia padrona non ha bisogno di testimoni. Sono così contenta, che mi pare di essere morta, e risuscitata.

Majer. Che dicono gli accusatori? (*verso Miledi, ed il Cavaliere.*)

Miled. Ho ira contro di mio nipote, che mi ha fatto credere delle falsità.

Ernol. Io sono arrabbiato contro di voi, che dei miei leggieri sospetti avete formato una sicurezza. (*a Miledi.*)

Bonfil. Cavaliere, Miledi, mi farete piacer da qui innanzi di non frequentar la mia casa.

Miled. Ha ragione mio fratello. (*ad Ernold.*)

Ernol. Che importa a me della vostra casa? qui non si sente altro, che Londra, Londra, e sempre Londra. Non la posso più sentir nominare. Sì, ho risoluto in questo momento. Se comandate niente, domani parto. (*s' alza.*)

Bonfil. Per dove?

Ernol. Per l'America settentrionale. (*parte.*)

Miled. Cognata, mi perdonate? (*a Pamela.*)

Pam. Io non saprei conservar odio, se anche volessi.

Bonfil. Sì, cara Pamela, siete sempre più amabile, siete sempre più virtuosa. Venite fra le mie braccia, venite ad essere pienamente contenta.

Pam. Ah, signore, non posso dissimular la mia pena; mio padre mi sta sul cuore. Se non lo vedo, non son contenta; se non è salvo, non mi sperate tranquilla.

Bonfil. Majer, deh per amor del cielo...

Majer. Non vi affliggete più. Il Conte d'Auspingh non è molto da voi lontano.

Pam. Oh cieli! dov'è mio padre?

Majer. Venuto è meco per ordine del segretario di stato. M'impose tenerlo occulto per non confondere colla sua presenza l'importante affare, che felicemente si è consumato. Ordinate, che s'introduca.

Bonfil. Dov'è mio suocero?

Pam. Dov'è mio padre?

SCENA ULTIMA.

Il Conte d' AUSPINGH, *e detti.*

Conte. Eccomi, cara figlia, eccomi, adorato mio genero.

Pam. Oh tenerezza estrema! E quando mai sarò perfettamente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore, che vi accompagna?

Conte. Signore, non le partecipaste l'arcano? (*a Majer.*)

Majer. No; diteglielo da voi medesimo. (*al Conte.*)

Conte. Sì, figlia, mosso a pietà il ministro dell'età mia avanzata, de' miei passati disastri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compitamente la grazia.

Pam. Oh Dio! A tante gioje non so resistere.

Bonfil. Oh giorno per me felice!

Conte. Ringraziamo il cielo di tanta consolazione.

Pam. Ah sì, se fui contenta il giorno delle fortunate mie nozze, oggi sono più che mai consolata per la libertà di mio padre, e per la quiete dell'animo ricuperata. Un gran bene non si acquista per solito senza traversie, senza affanni. La provvidenza talvolta mette i cuori a cimento per esperimentare la loro costanza, ma somministra gli ajuti alla tolleranza, e non lascia di ricompensare la virtù, l'innocenza, e la sommissione.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
VEDOVA SCALTRA

PERSONAGGI

ROSAURA *vedova di Stefanello de' Bisognosi, e figlia del Dottore LOMBARDI.*

ELEONORA *sua sorella.*

PANTALONE *de' Bisognosi cognato di ROSAURA, amante di ELEONORA.*

Il DOTTORE LOMBARDI *Bolognese, padre delle suddette due sorelle.*

MILORD RUNEBIF *Inglese.*

MONSIEUR *le* BLAU *Francese.*

DON ALVARO *de Castiglia Spagnuolo.*

Il CONTE *di* BOSCO NERO *Italiano.*

MARIONETTE *Francese, cameriera di ROSAURA.*

ARLECCHINO *cameriere di Locanda.*

BIRIF *cameriere di Milord.*

FOLETTO *lacchè del Conte.*

SERVI *di PANTALONE.*

Un CAFFETTIERE, *e suoi* GARZONI.

La Scena si rappresenta in Venezia.

LA

VEDOVA SCALTRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di locanda con tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie bottiglie di liquori con sottocoppa, e bicchieretti, e due tondi con salviette, e candelieri con candele.

Milord RUNEBIF, *Monsieur le* BLAU, *Don* ALVARO, *e il conte di* BOSCO NERO; *tutti a sedere alla tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una canzone alla francese, intuonata da Monsieur le* BLAU, *e secondata dagli altri, dopo la quale*

Mons. Evviva la bottiglia, evviva l' allegria.
Tutti. Evviva.
Conte. Questo nostro locandiere ci ha veramente dato una buona cena.
Mons. È stata passabile; ma voi altri Italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.

Conte. Abbiamo anche noi de' cuochi francesi.

Mons. Eh sì, ma quando vengono in Italia perdono la buona maniera di cucinare. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffinan le cose.

Mil. Voi altri francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro mondo, che Parigi. Io sono un buono Inglese, ma di Londra non parlo mai.

Alv. Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la reggia del mondo.

Conte. Signori miei, io vi parlerò da vero italiano. Tutto il mondo è paese, e per tutto si sta bene, quando si ha dei quattrini in tasca, e dell'allegria in cuore.

Mons. Bravo camerata, viva l'allegria. Dopo una buona cena ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del sole, potremo risparmiare d'andare a letto. Ma che dite di quella bella vedova, che abbiamo avuto l'onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?

Mil. Molto propria, e civile.

Alv. Aveva una gravità, che rapiva.

Mons. Pareva una francese; aveva tutto il brio delle Mademoiselles di Francia.

Conte. Certo la signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita, e rispettata da tutti, (e adorata da questo cuore.)

Mons. Alon: Viva madama Rosaura. (*versa del vino a tutti.*)

Alv. Viva donna Rosaura.

Mil.) Viva.
Conte.)

Monsieur le Blau intuona nuovamente la medesima canzone francese, e dopo tutti replicano la strofa.

SCENA II.

Arlecchino, *e detti*.

Arlec. (*Si ferma con ammirazione ad ascoltar la canzone. Terminata che l' hanno, s' accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch' egli la canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va.*

Conte. Bravo cameriere! Lodo il tuo spirito.

Alv. Voi altri ridete di simili sciocchierie? In Ispagna un cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

Mons. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.

Mil. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

Mons. Ma torniamo al nostro proposito. Quella vedova mi sta nel cuore.

Alv. Io già sospiro per lei.

Conte. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

Mons. Perchè?

Conte. Perchè la signora Rosaura è una donna nemica d'amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata, e pietosa.)

Mons. Eh sia pur ella selvaggia più di una belva; se un vero francese, come son io, arriva a dirle alcuni di quei nostri concetti, fatti a posta per incantare le donne, vi giuro che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

Alv. Sarebbe la prima donna, che negasse corrispondenza a Don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della

mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

Conte. Eppure con questa, nè la disinvoltura francese, nè la gravità spagnuola potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

Mons. Stanotte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m'accorsi dell'impressione, che fatta aveano i miei occhi nel di lei cuore. Ah nel darle la mano nell'ultimo minuè mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato ai piedi!

Alv. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne; per altro avrei molto da dir per confondervi.

Conte. (Ardo di gelosia.)

Mons. Monsieur Pantalone di lei cognato è mio buon amico. Non lascerà d'introdurmi.

Alv. Il dottore suo padre è mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

Conte. (Sarà mia cura di prevenirla.)

Mil. Ehi? (*chiama, e s' alza da sedere.*)

SCENA III.

ARLECCHINO, *e detti; poi altri camerieri di locanda.*

Arlec. Lustrissimo cosa comandela?

Mil. Vieni quì. (*lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola mostrando parlar fra di loro.*)

Arlec. Son quì.

Mil. Conosci madama Rosaura cognata di Pantalone de' Bisognosi?

Arlec. La vedova? La cognosco.

Mil. Tieni questo anello, portalo a madama Rosaura. Dille, che lo manda a lei Milord Runcbif. Dille, che è quell'anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille che questa mattina sarò da lei a bevere la cioccolata.

Arlec. Ma signor, la vede ben...

Mil. Tieni, sei zecchini per te.

Arlec. Obbligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave, che el sior Pantalon...

Mil. Vanne, o ti farò provare il bastone.

Arlec. Coll'è cusì, no la s'incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel, che se sol far da quasi tutti i camerieri delle locande. (*parte.*)

Mil. Ehi? (*vengono tre servitori di locanda.*) Prendi il lume. (*ad uno de' servitori, il quale porta un candeliere per servire Milord.*) Amici, un poco di riposo. (*parte servito dal cameriere, come sopra.*)

Mons. Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo non vi sarà bisogno di lume. (*tutti s' alzano.*)

Conte. Se non ci vedremo nell'albergo, ci troveremo al caffè.

Mons. Questa mattina forse non mi vedrete.

Conte. Siete impegnato?

Mons. Spero di essere da madama Rosaura.

Conte. Questo è impossibile. Ella non riceve veruno. (*parte servito da un servitore col lume.*)

Mons. Sentite, come si riscalda il Conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza, che noi andiamo cercando.

Alv. Se fosse così, sarebbe molto geloso. (*come sopra.*)

Mons. È Italiano, e tanto basta. (*parte servito da un altro.*)

Alv. Sia pur geloso quanto vuole; sia pur Rosaura fedele. I dobloni di Spagna fanno fare de' gran prodigj. (*parte anch' egli servito da un altro.*)

SCENA IV.

GIORNO

Camera di Rosaura con sedie.

Rosaura, *e* Marionette *vestita all' uso delle cameriere francesi.*

Ros. Cara Marionette, dimmi tu, che sei nata francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle madame?

Mar. Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito in Francia fa la sua figura.

Ros. Eppure io non sono delle più disinvolte; in Italja ne troverei moltissime di me più briose, pronte di lingua, e sciolte nel costume.

Mar. Volete dire di quelle, che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremmo spiritate. A Parigi piace il brio composto, una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

Ros. Dunque colà le donne saranno molto modeste.

Mar. Eh non si piccano poi di tanta modestia. Tutto passa per galanteria, quando è fatto con garbo.

Ros. Ma dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, son io di cattivo colore?

Mar. Siete rossa naturalmente, ma questo in Francia non basterebbe. Colà le donne per comparire hanno da adoperare il belletto.

Ros. Questo poi non l'approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

Mar. Parliamoci qui tra noi. Qual'è quella delle mode di noi altre donne, che sia regolata dalla ragione? Forse il tagliarci i capelli, ne' quali una volta consisteva un pregio singolare delle donne? Il guardinfante, che ci rende deformi? Il tormento, che diamo alla nostra fronte per sradicare i piccoli peli? Tremar di freddo l'inverno, per la vanità di mostrare quello, che dovremmo tenere nascosto? Eh tutte pazzie, signora padrona, tutte pazzie.

Ros. Basta; io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

Mar. Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

Ros. Anzi da qui avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d'attenzione. Sin'ora fui nelle mani d'un vecchio tisico; ma giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù.

Mar. Sì, trovatevi un giovinotto, e rifatevi del tempo perduto.

Ros. Converrà, ch'io lo faccia speditamente. È vero, che il signor Pantalone mio cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia, e vivo con della soggezione.

Mar. Ma non vi mancheranno partiti: siete giovane, siete bella, e, quello che più importa, avete una buona dote.

Ros. In grazia di quel povero vecchio, che l'ha aumentata.

Mar. Ditemi la verità, avete niente per le mani?

Ros. Così presto? Sono vedova di pochi mesi.

Mar. Eh le mogli giovani de' mariti vecchi sogliono

pensar per tempo a scegliere quello, che deve loro rasciugare le lagrime. Mi ricordo aver fatto lo stesso anch'io col primo marito, che ne aveva settanta.

Ros. Mi fai ridere. Il Conte non mi dispiace.

Mar. Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.

Ros. Segno, che ama davvero.

Mar. Io vi consiglierei star a vedere, se vi capita qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere un francese! Beata voi!

Ros. Che vantaggio avrei a sposar un francese?

Mar. Godereste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza, che quanto più foste disinvolta, tanto più gli dareste nel genio.

Ros. Questa è una bella prerogativa.

Mar. I mariti francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me, che lo dico per prova.

Ros. Mia sorella ancor non si vede.

Mar. Sarà alla tavoletta.

Ros. Non la finisce mai.

Mar. Poverina. Anch'ella cerca marito.

Ros. Bisognerà, che lo provvediamo anche a lei.

Mar. Se non ci pensaste voi, vostro padre la lascerebbe invecchiar da fanciulla.

Ros. Per questo la tengo meco.

Mar. È poi una buona ragazza.

Ros. Mi pare, che mio cognato la miri di buon occhio.

Mar. S'ella sperasse, ch'egli morisse tanto presto, quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare abbia cera di volerlo giovane, bello, di buona complessione.

Ros. Chi è costui, che viene alla volta della mia camera?

Mar. Un cameriere della locanda dello scudo di Francia. Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. È molto faceto.

Ros. Viene avanti con gran libertà. Domandategli che cosa vuole.

Mar. Lasciatelo venire, che n' avrete piacere.

SCENA V.

ARLECCHINO, *e dette.*

Arlec. Con grazia, se puol entrar? Resti servida. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ros. Bel complimento!

Mar. Se ve lo dico; è graziosissimo.

Arlec. Se la se contenta, gh' ho da far un' ambassada.

Ros. Dite pure, che io vi ascolto.

Arlec. Milord Runebif la reverisse.

Ros. Questi è un cavaliere inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo. (*a Marionette.*)

Mar. Lo conosco. È un cavaliere generoso.

Arlec. E dopo averla reverida, el dis, che stamattina el vegnirà a bever la cioccolata, e per segno della verità el ghe manda sto anello.

Ros. Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la cioccolata, è padrone, ma quell' anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli, che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

Arlec. Come! la ricusa un anello? Da chi ala imparà sta brutta usanza? Al dì d' ancuo donne, che recusa regali, ghe ne son poche.

Ros. Orsù non più repliche, riportalo a chi te l'ha dato, e digli, che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli.

Arlec. Mi rest attonito, stupefatto, maravejà. El me par un insonio. Una donna recusa un anello? L'è un miracolo contro natura.

Mar. Galantuomo, lasciatemi vedere codest'anello.

Arlec. Vardelo pur. Anca Marionette se farà maraveja, perchè gnanca in Franza non se farà sti spropositi.

Mar. Ma come è bello! Varrà almeno trecento doppie, e voi lo volete lasciar andare?

Ros. Ti pare, che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima senza un poco di complimento?

Mar. Sì, sì, dite bene. Riportatelo a Milord, e ditegli, che venga a bere la cioccolata. (La padrona ne sa più di me.)

Arlec. Anderò, ghe lo dirò, racconterò a tutta Venezia, che una donna ha ricusà un anello, ma son siguro, che tutti la crederà una favola. (*parte.*)

Ros. Alcuni forestieri hanno di noi altre italiane una pessima prevenzione. Credono, che l'oro, e le gioje, che portano dai loro paesi, abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo, e voglio, che l'averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

Mar. Brava signora padrona! Questo è un bellissimo sentimento non così familiare a tutti, e non così facile da porsi in esecuzione. Ma torna il cameriere.

Ros. E seco vi è Milord. Egli al certo non perde tempo.

Mar. Gl'Inglesi hanno poche parole, e molti fatti.

Ros. La loro troppa serietà non mi piace.

Mar. Sì: ogni quarto d'ora dicono dieci parole.

Ros. Introduci l'inglese, e poi va' a frullare la cioccolata.

Mar. Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

Ros. Non gli dar confidenza.

Mar. Eh, so vivere anch'io. Sono francese, e tanto basta. (*parte.*)

SCENA VI.

ROSAURA, *poi* MILORD.

Ros. Se Milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d'ammetterlo alla mia conversazione. E forse, forse col tempo... Ma eccolo, che viene.

Mil. Madama.

Ros. Milord, vi son serva.

Mil. Perchè non vi siete compiaciuta di ricever questo piccolo anello? Mi diceste jersera, che vi piaceva.

Ros. Tutto quello che piace, non è lecito di conseguire.

Mil. Anzi si desidera quello, che piace.

Ros. Desiderare, e pretendere non è il medesimo.

Mil. Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.

Ros. Accomodatevi.

Mil. Tocca a voi.

Ros. Favorite.

Mil. Non mi tormentate con cerimonie. (*siedono.*)

Ros. Come avete riposato il resto della notte?

Mil. Poco.

Ros. Vi piacque il festino di jersera.
Mil. Molto.
Ros. Vi erano delle belle donne?
Mil. Sì, belle.
Ros. Milord, qual più vi piace fra quelle, che si potevan dir belle?
Mil. Voi, madama.
Ros. Oh volete scherzare.
Mil. Credete, lo dico di cuore.
Ros. Io non merito una distinzione sì generosa.
Mil. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.
Ros. Non accetto, per non essere obbligata a concedere.
Mil. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere; se l'aggradite, son sodisfatto.
Ros. Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.
Mil. Prendete. (*si cava l'anello, e lo dà a Rosaura.*)
Ros. Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.
Mil. Se parlate, mi fate torto.

SCENA VII.

Marionette *con due chicchere di cioccolata sulla guantiera, e detti.*

Ros. Ecco la cioccolata.
Mil. Madama. (*prende una tazza, e la dà a Rosaura.*)
Ros. (Che stile laconico!) (*beve.*)
Mil. Marionette, tu sei francese? (*bevendo.*)

Mar. Sì signore. (*fa una riverenza.*)
Mil. Madama dee servirsi con attenzione.
Mar. Fo quel ch'io posso.
Mil. (*Rimette la tazza sulla guantiera, e sotto vi pone una moneta.*)
Mar. (Questa è per me. Una doppia!) (*guardandola da se.*)
Ros. Prendi. (*rimette la tazza, e Marionette vede l'anello.*)
Mar. Mi rallegro dell'anello. (*piano a Rosaura.*)
Ros. Sta' cheta. (*piano a Marionette.*)
Mar. Non parlo. (*porta via la guantiera.*)
Mil. Voi siete vedova, non è così?
Ros. Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse...
Mil. Io non ho intenzione di prender moglie.
Ros. Perchè?
Mil. Mi piace la libertà.
Ros. E amore non vi molesta?
Mil. Amo, quando vedo una donna amabile.
Ros. Ma il vostro è un amor passeggiero.
Mil. Che? si deve amar sempre?
Ros. La costanza è il pregio del vero amante.
Mil. Costante finche dura l'amore, e amante finchè è vicino l'oggetto.
Ros. Non vi capisco.
Mil. Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.
Ros. Dunque partito che sarete da Venezia, non vi ricorderete di me?
Mil. Che importa a voi, ch'io vi ami in Londra, ch'io vi ami a Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.
Ros. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?

Mil. Vedervi, ed esser ben veduto.

Ros. Siete un cavaliere discreto.

Mil. Una dama d'onore non fa sperare di più.

Ros. Siete adorabile.

Mil. Son tutto vostro.

Ros Ma finchè state a Venezia.

Mil. Così penso.

Ros. (Che bell'umore!)

Mil. (Quanto mi piace!)

Mar. (*torna.*) Signora, il signor Conte vorrebbe farvi una visita.

Ros. Il Conte di Bosco Nero?

Mar. Per l'appunto.

Mil. Porta un'altra sedia, e fallo venire.

Mar. Obbedisco. (A questò geloso non casca mai nulla di mano.) (*porta la sedia, e parte.*)

Mil. Madama, il Conte è vostro amante?

Ros. Vorrebbe esserlo.

SCENA VIII.

Il Conte, *e detti.*

Conte. Riverisco la signora Rosaura. (*sostenuto.*)

Ros. Addio, Conte. Sedete.

Conte. Mi rallegro della bella conversazione.

Mil. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella signora.

Conte. Anzi l'avrete molto ben divertita.

Mil. Sapete il mio naturale.

Ros. Marionette, con vostra permissione. (*s' alza, e tira Marionette in disparte, e le parla piano.*) (Dirai ad Eleonora mia sorella, che venga qui; e

fa' che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei, che la cosa finisse bene. (*parte Marionette.*)

Conte. Non mi credevo così di buon' ora trovarvi in conversazione: si vede, che siete di buon gusto.

Ros. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.

Conte. Eh sì, siete generosa con tutti.

Ros. Conte, voi mi offendete.

Mil. (Costui è geloso come una bestia.)

Conte. Veramente non si può negare, che Milord non abbia tutte le amabili qualità desiderabili in un Cavaliere. (*ironico.*)

Mil. (Sono annojato.)

SCENA IX.

ELEONORA, *e detti.*

Eleon. È permesso il godere di sì gentile conversazione?

Ros. Venite, Eleonora, venite.

Mil. Chi è questa signora? (*a Rosaura.*)

Ros. Mia sorella.

Eleon. E sua divotissima serva. (*Milord la saluta senza parlare.*)

Ros. Sedete presso a Milord. (*ad Eleonora.*)

Eleon. Se me lo permettete.

Mil. Mi fate onore. (*senza mirarla.*)

Eleon. Ella è inglese, non è vero?

Mil. Sì signora. (*come sopra.*)

Eleon. È molto tempo, che è in Venezia?

Mil. Tre mesi. (*come sopra.*)

Eleon. Le piace questa città?

Mil. Certamente. (*come sopra.*)

Eleon. Ma, signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza? Sono sorella di Rosaura.

Mil. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Costei non mi va a genio.)

Eleon. Non vorrei turbare i vostri pensieri...

Mil. Vi sono schiavo. (*s' alza.*)

Ros. Dove, dove, Milord?

Mil. Alla piazza.

Ros. Siete disgustato?

Mil. Eh pensate. Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte, a rivederci.

Ros. Permettete, ch' io almeno... (*vuole alzarsi.*)

Mil. No, no, non voglio. Restate a consolare il povero Conte. Vedo, ch' egli muore per voi. Vi amo anch' io, ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi circondata da più adoratori, che facciano giustizia al vostro merito, e applaudiscano alla mia scelta. (*parte.*)

SCENA X.

ROSAURA, ELEONORA, *ed il* CONTE.

Eleon. Sorella, bella conversazione, che mi avete fatta godere, vi son tenuta davvero!

Ros. Compatite. Quegli è un uomo di bonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.

Eleon. Per me non lo tratterò più certamente.

Conte. Milord ha bellissimo cuore, ma io l' ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corrisposto.

Ros. Di che vi lagnate?

Conte. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiere.

Ros. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse

comprata? Sono vostra moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual'autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo, e vi amo più di quello, che voi pensate, ma non voglio per questo sacrificarvi la mia libertà. La conversazione, quand'è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto sin'ora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli; ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. (*parte*.)

SCENA XI.

ELEONORA, *ed il* CONTE.

Eleon. Signor Conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma, vostro danno, la maledetta gelosia è il flagello delle povere donne. Fa bene mia sorella a levarvi questa pazzia dal capo. In quanto a me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei far morire disperato. (*parte*.)

Conte. Come si può fare, a non esser geloso? Amo una bella donna; e la trovo a sedere accanto d'un altro. Oh! la conversazione è onesta, e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch'io mi sono innamorato un poco alla volta. Sia maledetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare. (*parte*.)

SCENA XII.

Strada con la casa di Rosaura.

Il Dottore, e Pantalone,

Pant. La xe cussì, el mio caro amigo, e parente. Mio fradelo Stefanelo xe morto senza fioi, e aciò no perissa la nostra casa senza eredi, me son resolto de maridarme mi.

Dot. La massima non è cattiva. Tutto sta, che vi riesca d'aver figliuoli.

Pant. Ve dirò, son avanzà in età; ma siccome m'ho sparagnà in zoventù, cussì spero de valer qualcossa in vecchiezza.

Dot. Avete stabilito, e fissato con chi accompagnarvi?

Pant. Mio fradelo ha tiolto per muggier siora Rosaura, e mi inclinerave a siora Eleonora, e cussì tutte do le vostre putte le saria in casa mia, quando che vu, cola solita vostra cortesia, no me dixè de no.

Dot. Io per me sarei contentissimo, e vi ringrazio della stima, che fate di me, e delle mie figlie. Basta, che Eleonora sia contenta, prendetela, che io ve l'accordo.

Pant. Ve dirò, la xe avvezza a star in casa mia in compagnia de so sorella, onde spereria, che no la disesse de no, e me par che no la me veda de mal occhio.

Dot. Io, se vi contentate, ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi, e me, col consiglio della sorella, spero la cosa riuscirà

bene. Amico, vo per un affar di premura, e avanti sera ci rivedremo. (*parte*.)

SCENA XIII.

PANTALONE, *poi Monsieur le* BLAU.

Pant. Eppure è vero, se mi no gh'avea quela putta in casa, mi no me iusuniava de maridarme. Gh'hò chiapà a voler ben, e no posso viver senza de ela.

Mons. Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.

Pant. Servitor obbligatissimo, Monsù le Blo.

Mons. Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

Pant. Perchè dixela cussì?

Mons. Perchè vi lasciate poco godere dai vostri amici.

Pant. Oh la vede, son vecchio. No posso più far nottolae, el goto me piase, ma bisogna che vaga lizier, e co le donne ho batuo la retirada.

Mons. Eppure io non mi batterei con voi a fare all'amore con una bella donna. Siete vecchio, ma gli portate bene i vostri anni.

Pant. Certo, che schinele mi no ghe n'ho.

Mons. Evviva monsieur Pantalone de' Bisognosi. Io ho una bottiglia di borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio che ce la beviamo insieme.

Pant. Perchè no? Per una bottiglia ghe stago.

Mons. E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla vostra casa.

Pant. Gh'ho una barila preziosa, con una (1) mare

(a) *La feccia del vino, che nel moscato si conserva, e lo rende migliore.*

cussì perfetta, che farave deventare bone anca le lavaure dei fiaschi.

Mons. Buono, buono. Lo sentiremo.

Pant. Quando volè.

Mons. Alon; chi ha tempo non aspetti tempo.

Pant. Adesso no xe tempo. In casa ghe xe della suggezion. Lassemo che le donne le vaga fuora de casa, e po staremo colla nostra libertà.

Mons. Le donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo.

Pant. Bisogna averghe sta poca de convenienza.

Mons. Eh Madama Rosaura avrà piacere, che l'andiamo a far un poco di conversazione. È una donna di grande spirito: avete una gran cognata, signor Pantalone.

Pant. (Adesso ho capio, che sorte de vin ch'el vorave bever; ghe xe anca in casa quela putta. No vorave . . . No, no, alla larga.) Certo, la xe una vedoa propria, civil, e modesta. (*a Monsieur.*)

Mons. Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

Pant. Oh la fala: mi gh'ho nome Pantalon, no gh'ho nome (1) condusi.

Mons. Voi, che siete il padrone di casa, potete farlo.

Pant. Posso farlo, ma non devo farlo.

Mons. Perchè?

Pant. Perchè? Ghe par a ela, ch'el cugnà abbia da (2) bater el canafio alla cugnada?

(1) *Condusi, dal verbo condurre, s'intende per mezzano.*

(2) *Battere il canafio, per metafora far il mezzano.*

Mons. Eh lasciate questi pregiudizj. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.

Pant. Mi la ringrazio infinitamente, no gh'ho bisogno de sti servizj, e no son in stato de farghene.

Mons. O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la signora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego, che mi facciate l'introduzione, e pare a voi, che vi chieda una gran cosa?

Pant. Eh una bagatela. A chi no patisce le (1) gatorigole, nó vol dir gnente.

Mons. Ma io poi vi anderò senza di voi.

Pant. La se comoda.

Mons. Ella è vedova. Voi non le comandate.

Pant. La dixe ben.

Mons. Volevo aver a voi quest'obbligazione.

Pant. No m'importa gnente.

Mons. Un altro si pregierebbe di potermi usare una tal finezza.

Pant. E mi son tutto el contrario.

Mons. Non è galantuomo chi non sa servire all'amico.

Pant. In te le cosse lecite, e oneste.

Mons. Io sono un onest'uomo.

Pant. Lo credo.

Mons. Volete una dozzina di bottiglie? ve le manderò.

Pant. Me maraveggio dei fatti vostri. No gh'ho bisogno de le vostre botiglie, che in ti liquori ve posso soffegar vu, e cinquanta della vostra sorte. Ste esibizion le se ghe fa ai omeni de altro caratter, no a Pantalon dei Bisognosi. M'avè inteso? Ve serva de regola; per vu in casa no ghe xe nè Cipro, nè Candia. (*parte.*)

(1) *Il solletico.*

SCENA XIV.

Monsieur le Blau, *poi* Marionette.

Mons. Ah, ah, ah. Costui mi fa rider di cuore. È un buon uomo, ma è troppo italiano. Ma che m'importa, s'ei non mi vuole introdurre? Che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere, e farmi aprire? O di casa. (*batte.*)

Mar. Chi batte? (*alla finestra.*)

Mons. Vi è Madama... oh! Marionette!

Mar. Monsieur le Blau!

Mons. Tu quì?

Mar. Voi in Venezia?

Mons. Sì. Madama Rosaura è in casa?

Mar. Salite, salite, che parleremo con comodo. (*chiude la finestra, ed apre la porta.*)

Mons. Oh questo è il vero vivere. (*entra in casa.*)

SCENA XV.

Camera in casa di Rosaura.

Rosaura *a sedere leggendo un libro,* *poi* Marionette.

Ros. Bella erudizione, che è questa! Chi ha scritto questo libro l'ha fatto con animo di farsi ben volere dalle donne. (*legge.*) *Il padre deve provvedere alla figlia il marito, ed ella deve provvedersi il cicisbeo. Questo sarà l'intimo segretario della signora, e di esso avrà più soggezzione, che del marito.*

La persona più utile ad un buon marito suol essere il cicisbeo, perchè questo lo solleva di molti pesi, e modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra. Questo autore incognito non ha scritto per me. Io fin che fui maritata non ho voluto d'intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei è soggetta ad un solo: chi ne ha, moltiplica le sue catene.

Mar. Non vorrei disturbare la vostra lezione.

Ros. Prendi questo tuo libro, non fa per me.

Mar. Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi, che in oggi è la grammatica delle donne. Ma lasciamo ciò, che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

Ros. Ed in che modo?

Mar. Vi è un cavalier francese, che arde per le vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.

Ros. Come si chiama questo Cavaliere?

Mar. Monsieur le Blau.

Ros. Ah lo conosco. Jer sera ballava de' minuè al festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.

Mar. Ciò non importa: è un Cavaliere molto ricco, e nobile, giovine, bello, e spiritoso, niente geloso, niente sofistico, e poi basta dire, che sia francese.

Ros. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltar in ogni minima cosa la tua nazione.

Mar. Ma se dico la verità. In somma egli è nell'anticamera, che aspetta la permissione di entrare.

Ros. E tu l'hai introdotto in casa con tanta facilità?

Mar. È mio paesano.

Ros. Che importa a me, che sia tuo paesano? Devo saperlo anch'io.

Mar. Eh via non mi fate la scrupolosa. Anch'egli avrà degli anelli.

Ros. Eh non mi fare l'impertinente, che poi poi...

Mar. Burlo, burlo, signora padrona. Se non volete ch'ei passi...

SCENA XVI.

Monsieur le Blau, *e detti.*

Mons. Marionette, dorme Madama?

Mar. No, signore, ma per ora non può...

Mons. Eh, se non dorme, dunque permetterà, ch'io m'avanzi. (*entra nella camera.*)

Mar. Che avete fatto? (*a Monsieur.*)

Ros. Signore, quì non si costuma sì francamente...

Mons. Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare. (*s'inginocchia.*)

Mar. (Bravo Monsieur le Blau!)

Ros. Alzatevi: l'error vostro non è sì grave, che v'abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.

Mons. Oh cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.

Ros. (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente.)

Mons. (Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera.)

Mar. Mi comanda, signora padrona?

Ros. Avanza due sedie.

Mar. Eccole. (Ricordatevi, Monsieur, del costume del nostro paese.)

Mons. Sì, i guanti per la cameriera vi saranno.
Mar. (In quanto a questo poi mi piace l'usanza inglese. Quel subito è la bella cosa!) (*parte*.)

SCENA XVII.

ROSAURA, *e Monsieur le* BLAU.

Mons. Ah Madama! Il cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.
Ros. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.
Mons. La bassa stima, che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra gran modestia. Ma viva il cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare, che il vostro ritratto.
Ros. La troppa lode, Monsieur, degenera in adulazione.
Mons. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno ch'io m'abbia, da Cavaliere, da vero francese; voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.
Ros. (E seguita di questo passo.)
Mons. Alla bellezza naturale, avete poi aggiunta la bell'arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisato, Madama? La nostra Marionette?
Ros. Ella per l'appunto.
Mons. Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe disertare dal vostro tuppè.
Ros. Non sarebbe gran cosa.

Mons. Oh perdonatemi, sta male. Lo leverò, se vi contentate.

Ros. Chiamerò la cameriera.

Mons. No; voglio io aver l' onor di servirvi: aspettate. (*Tira fuori di tasca un astuccio, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo astuccio cava uno spillone, e le accomoda i capelli. Trovando, che non va bene, da un' altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia, e accomoda il tuppè. Da una scatola d' argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall' astuccio cava il coltellino per levare la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce, dopo tira fuori uno specchio, perchè si guardi; e finalmente tira fuori una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsele, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va maravigliando, e lascia fare; dopo, sedendo, seguita.*) In verità ora state perfettamente.

Ros. Non si può negare, che in voi non regni tutto il buon gusto, e non siate il ritratto della galanteria.

Mons. Circa al buon gusto non fo per dire, ma Parigi facea di me qualche stima. I sarti francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda senza la mia approvazione.

Ros. Veramente si vede, che il vostro modo di vestire non è ordinario.

Mons. Ah! Mirate questo taglio di vita! (*s' alza, e passeggia.*) Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l' equilibrio in cui son' eglino

situati, è la ragione, per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

Ros. (Non si potea far peggio.)

Mons. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi, che mi piacete eccessivamente, che vi amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza per unico refrigerio delle mie pene.

Ros. Signore, che io vi piaccia è mia fortuna, che voi mi amiate è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

Mons. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

Ros. La vedova è soggetta alla critica più d'altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe, che parlare di me.

Mons. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.

Ros. La donna prudente o deve vivere a se, o deve accompagnarsi con uno sposo.

Mons. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.

Ros. E chi è questi, signore?

Mons. Le Blau, che v'adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

Ros. Datemi qualche tempo a risolvere.

Mons. Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace; ma intanto non mi lasciate morire. (*s' accosta per prenderla per la mano.*)

Ros. Eh, Monsieur, un poco più di modestia.

Mons. Non si permette alcuna piccola cosa ad uno, che deve essere vostro sposo?

Ros. È ancor troppo presto.

Mons. Ma io ardo, e non posso vivere. (*torna come sopra*.)

Ros. (Convien finirla.) (*s' alza*.)

Mons. Non mi fuggite. Abbiate pietà. (*le va dietro*.)

Ros. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

Mons. (*s' inginocchia*.) Vi domando perdono.

Ros. (E siamo da capo.) Deh alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

Mons. Madama, un affanno di cuore m' impedisce levarmi da terra senza il soccorso della vostra mano.

Ros. Via, v' ajuterò a sollevarvi. (*gli dà la mano, ed egli la bacia*.)

Mons. Non è buon' amante chi non sa commettere dei furti.

Ros. Ah! Monsieur, siete troppo accorto.

Mons. E voi troppo bella.

Ros. Orsù non mi è permesso goder più a lungo le vostre grazie.

Mons. Sarei indiscreto, se pretendessi di prolungarvi l' incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Ros. Mi riserbo ad altro tempo il rispondere alla vostra proposizione.

Mons. Questa mano è impegnata per voi.

Ros. Ed io non son lontana dall' accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo.)

Mons. Addio, mia regina, governatrice del mio cuore, e de' miei pensieri. Che bellezza! Che grazia! Peccato che non siate nata a Parigi. (*parte*.)

SCENA XVIII.

ROSAURA *sola*.

Certo! se fossi nata a Parigi varrei qualche cosa di più! Io mi pregio essere di un paese, ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere, e lascia loro tutto il cattivo. Questo è, che la rende ammirabile, e che fa innamorare del suo soggiorno tutte le nazioni del mondo. Questo francese non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato. Dubito che le sue parole sieno tutte studiate, che non sia veramente sincero, e che abbia a riuscire più volubile dell' inglese; onde se quegli non promette d' amarmi fuori di questa città, temo che questi cominci anche in essa a nausearsi dell' amor mio.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Il Dottore, *e* Rosaura.

Ros. Pare, che il mio genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.

Dot. Figliuola mia, lo sapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene, che mi procacci il vitto co' miei sudori.

Ros. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

Dott. No, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.

Ros. Bisognerebbe procurar l'occasione di maritarla.

Dot. Per questo sono venuto da voi. Sappiate, che il signor Pantalone vostro cognato inclinerebbe a sposarla.

Ros. Oh! non le date un vecchio.

Dot. Un vecchio l'avete preso anche voi.

Ros. E per questo vi dico, che non lo diate a lei.

Dot. Basta, parlerò con la ragazza, e s'ella v'inclina, non le tolghiamo la sua fortuna.

Ros. Se v'inclina, lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.

Dot. E voi, Rosaura, volete rimaritarvi?

Ros. Perchè no? se mi capitasse una buona occasione, forse l'abbraccierei.

Dot. Vi è un Cavaliere spagnuolo, che ha dell'inclinazione per voi.

Ros. Come si chiama?

Dot. Don Alvaro di Castiglia.

Ros. Lo conosco. Era jersera alla festa di ballo.

Dott. Egli m'ha pregato, acciò l'introduca da voi, ed è venuto meco fin qui. So, che è un Cavaliere pieno di civiltà, e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo; tanto più, che può darsi non sia inutile per voi la sua inclinazione.

Ros. Quando mio padre me lo presenta, non ricuso ricevere il Cavaliere spagnuolo.

Dott. Figliuola mia, sarebbe bene, che vi rimaritaste. Compatitemi, se ve lo dico. Una vedova su i festini non fa la miglior figura di questo mondo. (*parte.*)

SCENA II.

ROSAURA, *poi* DON ALVARO.

Ros. Mi mortifica gentilmente. Ma gran conquiste, che ho fatte io jeri sera! Tutti rimasero incantati. Non so che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

Alv. Riverisco Donna Rosaura de' Bisognosi.

Ros. M'inchino a D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Vostro padre mi ha obbligato, ch'io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

Ros. Mio padre è stato troppo indiscreto a dare a

voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annojarvi della mia stucchevole conversazione.

Alv. Voi siete una dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.

Ros. Vuol favorire? S' accomodi.

Alv. (È ancor più bella di giorno, che di notte.) (*siede*.)

Ros. (Mi mette in una gran soggezione.) (*siede*.)

Alv. Eccovi una presa del mio tabacco. (*le dà il tabacco*.)

Ros. Veramente prezioso.

Alv. Questo l' ebbi jeri con una staffetta speditami dalla Duchessa mia madre.

Ros. Certo non può esser migliore.

Alv. Eccolo al vostro comando.

Ros. Non ricuserò l' onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.

Alv. Servitevi della mia.

Ros. Non permetterei, che doveste restarne senza.

Alv. Ebbene, datemi in cambio la vostra.

Ros. Ma la mia è d' argento, e la vostra è d' oro.

Alv. Che oro! Che oro! Noi stimiamo l' oro come il fango. Fo più conto di una presa di tabacco, che di cento scatole d' oro. Favorite.

Ros. Per compiacervi. (*fa il cambio della scatola*.) D. Alvaro, come vi piace la nostra Italia?

Alv. È bella, ma non ci vedo quell' aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.

Ros. E delle italiane, che ne dite?

Alv. Non conoscono la loro bellezza.

Ros. Perchè?

Alv. Perchè s' avviliscono troppo, e non sanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.

Ros. Ma che? Le vorreste superbe?
Alv. Le vorrei più gravi, e meno popolari.
Ros. Ma il nostro costume è tale.
Alv. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare da' vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empiè di venerazione, di rispetto, e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre dame, le quali, malgrado la soggezione in cui le tenghiamo, hanno la facoltà d'abbattere, ed atterrare co' loro sguardi.
Ros. Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite di non ingannarvi.
Alv. Uno spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.
Ros. Lo credo; ma qualche volta la passione fa travedere.
Alv. No, no, non è possibile, che gli spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accendersi, vogliono conoscer l'oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo de' nostri amori.
Ros. Ma di che dunque vi solete invaghire?
Alv. Del contegno, e della gravità.
Ros. (Genio veramente particolare della nazione.)
Alv. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?
Ros. Sarà il mezzo giorno poco lontano.
Alv. Vediamo, che dice il nostro infallibile. (*tira fuori l'orologio.*) Questa è l'opera più perfetta del *Quarè* inglese.
Ros. In Spagna non fanno orologi?
Alv. Eh pensate! In Ispagna pochi travagliano.
Ros. Ma come vivono le genti basse?

Alv. In Ispagna non vi è gente bassa.

Ros. (Oh questo è originale !)

Alv. (*mentre vuol guardare le ore, gli casca in terra l' orologio.*) Va' al diavolo. (*gli dà un calcio, e lo getta in fondo della scena.*)

Ros. Che fate? un orologio così perfetto?

Alv. Quello, che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.

Ros. Dice bene.

Alv. Ma voi in mezz'ora, che siete meco, non mi avete ancora richiesto cosa veruna.

Ros. Non saprei di che pregarvi, oltre l'onore della vostra grazia.

Alv. La grazia d'uno spagnolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarmi ad esser vostro vi mancano ancora delle circostanze.

Ros. Favorite dirmi che cosa manca.

Alv. Sapere in qual grado di stima tenghiate la nobiltà.

Ros. Essa è il mio nume.

Alv. Conoscere se sapete sprezzare l'anime basse, ed ignobili.

Ros. Le odio, e le aborrisco.

Alv. Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran sangue ad una vana bellezza.

Ros. Di ciò mi pregio costantemente.

Alv. Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponetene a piacer vostro. (*s' alza.*).

Ros. Volete di già lasciarmi? (*s' alza ella pure.*)

Alv. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei ad indebolirmi.

Ros. (Voglio provarmi se so dargli gusto all' usanza

del suo paese. (*si mette in gravità.*) Da me non sperate uno sguardo men che severo.

Alv. Così mi piacete.

Ros. Vi lascerò penare prima di usarvi pietà.

Alv. Lo soffrirò con diletto.

Ros. Ad un mio cenno dovrete trattenere sino i sospiri.

Alv. Che bel morire per una dama, che sa sostenere la gravità!

Ros. Principiate ora a temermi. Partite.

Alv. Sono costretto a ubbidirvi.

Ros. Non mi guardate.

Alv. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo il massimo de contenti nel soffrire la maggior pena del mondo. (*si volta un poco, e con un sospiro parte.*)

SCENA III.

ROSAURA *sola.*

Oh! questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di esser tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità fa più conto dei disprezzi, che delle finezze. Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno dei quali ha il suo merito, e le sue stravaganze. L'italiano è fedele, ma troppo geloso: l'inglese è sincero, ma incostante: il francese è galante, ma troppo affettato: e lo spagnolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo, che volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale ancor non saprei. Dubito poi, che dovrò preferire il Conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda

molesto co' suoi sospetti gelosi. Egli è il primo che mi si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra degli altri d'essermi quasi paesano; privilegio, che assai prevale in tutte le nazioni del mondo. (*parte.*)

SCENA IV.

Camera nella locanda.

Monsieur le Blau, *ed* Arlecchino.

Mons. Tu sei un uomo spiritoso; è peccato, che ti perdi in una locanda, ove non può spiccare la tua abilità.

Arlec. Ghe dirò, patron; siccome la mia gran abilità la consiste in magnar, no me par de poder trovar mejo d'una locanda.

Mons. No, amico, non è questa la tua abilità. Conosco io dalla tua bell'idea, che sei un capo d'opera per far un'ambasciata amorosa.

Arlec. In verità l'è un cattivo astrologo, perchè mi non ho mai fatt'el mezzan.

Mons. Ecco, come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose. Che cos'è questo mezzano? Un ambasciatore di pace, un interpetre de' cuori amanti, un araldo di felicità, e contenti, merita tutta la stima, ed occupa i più onorati posti del mondo.

Arlec. Ambasciator de pase, araldo di felicità, e contenti, in bon italian vol dir batter l'azzalin.

Mons. Orsù, io farò quello, che metterà in luminoso prospetto la tua persona. Conosci Madama Rosaura cognata di Pantalone de' Bisognosi?

Arlec. Signor sì, la conosco,

Mons. Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio

nome, e recarle in dono una prezziosa gioja, ch'io ti darò?

Arlec. Elo fursi qualche anello?

Mons. Oh altro, che anello! È una gioja, che non ha prezzo.

Arlec. Perchè se l'era un anello, no la lo toleva siguro. Basta me proverò, ma la se arrecorda, che ogni fadiga merita premio.

Mons. Eseguisci la commissione, e sarai largamente ricompensato.

Arlec. La me diga cara ela, Vusioria el mai stà in Inghilterra? Salo l'usanza de quel paese?

Mons. Non ci sono stato, e non so di qual'usanza tu parli.

Arlec. La sappia, che in Inghilterra se usa regalar avanti.

Mons. Questo da noi non si costuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

Arlec. Basta, mi stagh sulla vostra parola.

Mons. Non voglio però, che tu dica essere un servitore di locanda, che non mi conviene mandarti con questo titolo.

Arlec. Chi ojo da dir che son?

Mons. Devi passar per mio cameriere, giacchè, come tu sai, son tre giorni che l'ho licenziato dal mio servizio.

Arlec. Ghe voria mo i abiti a proposito. La vede ben...

Mons. Vieni nella mia camera. Ti vestirò alla francese.

Arlec. Alla franzese! Oh magari! Anca mi deventerò Monsù.

Mons. Dovrai porti sul gusto della nostra nazione,

dritto, svelto, spiritoso, pronto. Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura.

Arlec. (*si va provando, e non gli riesce.*)

Mons. Ecco la gioja, che tu le devi recare. Questo è il mio ritratto; e son sicuro, ch'ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie più che la ricchezza di tutte le gioje del mondo.

Arlec. Oh che zoggia! Oh che bella zoggia?

Mons. Odi, mio caro Arlecchino, odi il complimento, che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

Arlec. No la se dubita, la diga pur, che l'ascolto.

Mons. Tu le devi dire così: Madama, chi aspira a farvi l'intiero dono del rispettoso, e umile originale, v'invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto che la sorte gli conceda l'onore...

Arlec. Basta, basta, per amor del cielo. No me ne recordo più una parola.

Mons. Orsù vedo, che tu hai poca memoria. Sai leggere?

Arlec. Qualche volta.

Mons. Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo.

Arlec. Se l'ho da lezer fin che el me resta nella memoria, ho paura d'averlo da lezer tutto el tempo de vita mia.

Mons. Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di sentir la risposta, che Madama avrà la bontà di mandarmi, e a misura della risposta sarai ricompensato. Avverti di custodire con

ogni esattezza la gioja, che ora ti diedi. Gioja, che ha fatto sospirare le prime Principesse d'Europa. (*parte*.)

Arlec. Gioja, che faria sospirar un pover om dalla fame. (*parte*.)

SCENA V.

Il CONTE, *poi* FOLETTO *lacchè*.

Conte. Rosaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa da'miei gelosi sospetti. Convien placarla. Finalmente conosco, che la gelosia è un tormento dell'amante, è un'ingiuria all'amata. Spero con questa lettera facilitarmi il di lei perdono, e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè?

Fol. Illustrissimo.

Conte. Sai dove stia di casa il signor Pantalone de' Bisognosi?

Fol. Illustrissimo sì.

Conte. Conosci la signora Rosaura sua cognata?

Fol. Illustrissimo sì, la conosco.

Conte. Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia lettera.

Fol. Vosignoria Illustrissima sarà servita.

Conte. Procura farti dar la risposta.

Fol. Illustrissimo sì.

Conte. Con questa occasione osserva se vi è nessuno a conversazione.

Fol. Vosignoria illustrissima lasci fare a me.

Conte. Fallo con buona maniera.

Fol. Non abbia timore, illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un lacchè, che

sappia portare una lettera, che uno che sappia correr la posta. (*parte*.)

Conte. Convien poi dire la verità, i nostri servitori italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci burlano, ma non importa. L' adulazione è una minestra, che piace a tutti. (*parte*.)

SCENA VI.

MILORD, *poi* BIRIF.

Mil. (*Passeggia da se solo senza parlare sù e giù per la scena, poi tira fuori uno scrignetto di gioje, e le guarda, indi lo chiude, e chiama*.) Birif?

Birif. (*Viene, e si cava il cappello senza parlare*.)

Mil. Prendi questi diamanti, portali a madama Rosaura. La conosci?

Birif. Sì signore.

Mil. Dille, che mando te, non potendo andar io.

Birif. Sì signore.

Mil. Portami la risposta.

Birif. Sì signore. (*parte*.)

Mil. Mille ducati, ah! Costan poco. Merita più. Si farà, si farà.

SCENA VII.

ARLECCHINO *con un foglio in mano avuto dal Francese, poi* DON ALVARO.

Arlec. Sta volta pol esser, che arriva a far la mo fortuna: a bon cont el Frances me vestirà, e spereria de avauzar l'abit, se l'è galantomo, come i altri franzesi, che ho cognossù. No vorave scor-

darme el complimento, che ho da far a siora Rosaura. El tornerò a lezer per cazzarmelo ben in te la memoria. (*Apre il foglio, e vedendo venire lo Spagnuolo, lo serra, e lo ripone.*)

Alv. Galantuomo?

Arlec. (*Guarda intorno, non credendo parli con lui.*) Con chi parlelo?

Alv. Amico, parlo con te.

Arlec. La ringrazio della bona opinion.

Alv. Dimmi, conosci Donna Rosaura, cognata di D. Pantalone?

Arlec. Signor sì, la conosso. (Diavolo tutti intorno custìa!)

Alv. Tu avrai l'onore di presentarle in mio nome un tesoro.

Arlec. Un tesoro? una bagattella! Lo presenterò; ma la se recorda, che ogni premio vol la so fadiga.

Alv. Prendi, portale questo foglio, e sarai largamente rimunerato.

Arlec. Elo questo el tesoro?

Alv. Sì, questo è un tesoro inestimabile.

Arlec. Cara ela, la perdona la curiosità, coss'elo mo sto tesoro?

Alv. Questo è l'albero del mio casato.

Arlec. (*se ne ride.*) (L'è un tesoro compagno della zoggia del Franzese.)

Alv. Lo darai a Donna Rosaura, e le dirai così: Gran Dama, specchiatevi nei gloriosi antenati di D. Alvaro vostro sposo, e consolatevi, che avrete l'onore di passare fra l'eroine spagnuole.

Arlec. La senta, el tesoro lo porterò, ma tutte ste parole è impossibile, che mi le diga. Se la vol, che me le arecorda, bisogna che la le scriva.

Alv. Sì, lo farò; vieni alla mia camera, e se mi

porti una lieta risposta, assicurati, che vi sarà un piccolo tesoretto ancora per te.

Arlec. No vorave, che el piccolo tesoretto fusse qualche piccolo alberetto. (Ma co ste do incombenze spero de far una buona zornada. (*parte con D. Alvaro.*)

SCENA VIII.

Camera di Rosaura con tavolino, carta, calamaro, e sedie.

Il Dottore, *ed* Eleonora.

Dott. Figliuola mia, il partito, ch'io vi propongo delle nozze del signor Pantalone è molto vantaggioso per voi, mentre se il signore Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

Eleon. Caro signor padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro, che la sproporzione dell'età: io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.

Dott. La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano, e gioviale; e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da regina.

Eleon. Mentre credete voi, che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll'unico oggetto di obbedire un vostro comando.

Dott. Brava la mia figliuola; voi mi consolate. Vado subito dal signor Pantalone, e prima, che qualche altra idea lo frastorni, vo' procurare d'assicurar la vostra fortuna. (*parte.*)

SCENA IX.

ELEONORA, *poi* MARIONETTE.

Eleon. È una gran lusinga quel dire, sarò ricca, sarò padrona. Marionette, ti ho da dare una buona nuova. Son fatta sposa.

Mar. Me ne rallegro infinitamente; ma s'è lecito, chi è lo sposo?

Eleon. Il signor Pantalone.

Mar. E questa la chiamate una buona nuova? E ne siete allegra, e contenta?

Eleon. Perchè nò? Non è egli forse un buon partito?

Mar. Si, per una vecchia di cinquant'anni, ma non per voi che siete una giovanetta.

Eleon. Anch' io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua ricchezza, l' esser vecchio mi pare che poco importi..

Mar. Importa moltissimo, importa tutto. Domandatelo a vostra sorella, che cosa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, ve ne farei passare la voglia. Io non son vecchia, e dei mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.

Eleon. Certamente, se lo trovassi, anch'io non direi di no.

Mar. Per voi, che siete una giovane di buon garbo, disinvolta e di spirito, vi vorrebbe per l'appunto un francese.

Eleon. Trovarlo un francese che mi volesse.

Mar. Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.

Eleon. Ma oltre l'esser giovine, lo vorrei bello, e ricco.

Mar. Di questi non ne mancano in Francia.

Eleon. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

Mar. No, mia signora, in Venezia ne capitano tutto dì. Ce ne sarebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare, che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.

Eleon. Se ama mia sorella, non si curerà di me.

Mar. Eh, facilmente poi questi parigini si cambiano. Con due sospiri lo fate cadere in terra.

Eleon. Tu me lo dipingi per incostante.

Mar. Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.

Eleon. E l'amor del marito?

Mar. Oh ne sapete poco. Parliamo d'altro. Lo volete vedere questo francese?

Eleon. Lo vedrò volentieri.

Mar. Lasciate condurre l'affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso, e non fa stima di verun altro: peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un francese! Oh che matrimonio felice!

Eleon. Ma la parola, che ho dato a mio padre di sposar il signor Pantalone?

Mar. Ditegli che avete cambiata opinione.

Eleon. Mi chiamerà volubile.

Mar. Scusatevi con dir: son donna.

Eleon. Mi sgriderà.

Mar. Lasciatelo dire.

Eleon. Minaccerà.

Mar. Non vi spaventate.

Eleon. Vorrà obbligarmi per forza.

Mar. La festa non si può far senza di voi, battete sodo.

Eleon. Ho paura di non resistere.

Mar. Lo dirò a vostra sorella; tutte due vi assisteremo.

Eleon. Cara Marionette, mi raccomando.

SCENA X.

ROSAURA, *e dette*.

Mar. Venite, signora Rosaura, venite in soccorso della vostra cara sorella. Suo padre la vorrebbe dare in isposa al signor Pantalone vostro cognato; ella apprende ciò per una disgrazia, ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del genitore.

Eleon. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.

Ros. Non dubitate, vi amo di cuore; nè voglio abbandonarvi ad una sicura disperazione. Il signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà, che vi si conviene nella elezion dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.

Eleon. Quanto vi devo! Giuro, che il vostro amore per me non è inferiore a quello di madre.

Ros. Ritiratevi nella vostra stanza.

Eleon. Se mio padre viene a sollecitarmi, che cosa mi consigliate, ch'io gli risponda?

Ros. Ditegli, che in questo non potete risolvere senza di me.

Eleon. Mi dirà, che è padre.

Ros. Rispondetegli, che io son quella, che vi dà la dote.

Eleon. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (Marionette, ricordati del francese.) (*piano a Marionette, e parte.*)

SCENA XI.

ROSAURA, *e* MARIONETTE.

Mar. Certamente una madre non farebbe tanto per la signora Eleonora, quanto esibite di far voi.

Ros. L'amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

Mar. V'è in sala qualcuno, che chiama. Permettetemi, ch'io vada a veder chi è. (*parte.*)

SCENA XII.

ROSAURA, *poi* MARIONETTE, *poi* ARLECCHINO *vestito alla francese.*

Ros. È troppo barbara quella legge, che vuol disporre del cuor delle donne a costo della loro rovina.

Mar. Signora, vi è un cameriere di Monsieur le Blau, che desidera farvi un'ambasciata.

Ros. Fa' che passi.

Mar. Sapete per altro chi è costui? È il cameriere della locanda, è Arlecchino, il quale dal Cavaliere francese è stato fatto suo cameriere.

Ros. Il Francese va replicando gli assalti; ma io prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese.

Mar. Venite, venite, signor cameriere francese.

Arlec. (*Viene facendo molti inchini caricati a Rosaura.*)

Ros. Bravo, bravo, non ti affaticar d'avvantaggio. Parla, se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo padrone.

Arlec. Madama, per parte del mio padrone devo presentarvi una zoggia. (*parla con linguaggio alterato.*)

Ros. A me una gioja?

Arlec. A voi, Madama, ma prima di darla, o per dir meglio, di presentarla, devo farvi un complimento, del quale ve assicuro, che non me ne arecordo una parola.

Mar. Arlecchino, fai torto al tuo spirito.

Ros. Se non te lo ricordi, sarà difficile, che io lo senta.

Arlec. L'arte dell'omo supplisce alle aventure del caso. (Belle parole!) Ecco il gran complimento registrato nel candido deposito di questa carta.

Ros. Bravo!

Mar. Evviva.

Arlec. Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè per confidarvi l'arcano, io non so nè lezer, nè scriver. (*presenta il foglio a Rosaura.*)

Ros. Sentiamo, Marionette, che belle, e galanti cose sa dire il nostro Francese. (*legge.*) *Madama, la poca memoria del nuovo mio servitore mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi addrizzo. Degnatevi d'aggradirlo, e assicuratevi, ch'ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.*

Mar. Che bello stile francese!

Ros. Ebbene, qual'è la cosa, che mi devi tu presentare?

Arlec. Una zoggia preziosa, una zoggia franzese. Eccola. (*le dà il ritratto.*)

Ros. È questa la gioja?

Mar. Vi par poco? Il ritratto di un parigino?

Ros. È qualche cosa di particolare.

Arlec. Madama, vi prego della risposta, dalla qual dipende la consolazion del padron; e l'interesse del servitor.

Ros. Volentieri. Attendimi, che ora in un momento sono da te. (*va al tavolino a scrivere.*)

Mar. Caro Arlecchino, qual nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?

Arlec. Za, che la sorte me va benificando sul gusto franzese, vago sperando de poderme infranzesar colla grazia de Marionette.

Mar. Se coltiverai quest' ottimo gusto, credimi, farò qualche conto di te.

Arlec. Vedo adesso, che gho della bona disposizion, e se non ho fatto fin adesso la mia figura, è stà causa, no so se diga el fato, la sorte, la fortuna, o il destino.

Mar. Grazioso, grazioso!

Ros. Prendi, Ecco la breve risposta, che dovrai recare a Monsieur le Blau. Non essendo una lettera, non la chiudo, e non le fo la sopfascritta.

Arlec. Sarala una risposta consolatoria?

Ros. Mi par di sì.

Arlec. Posso sperar l' effetto delle belle promesse?

Ros. Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha mandato.

Arlec. Madama con tutto il core. (*con varie riverenze.*)

Mar. Troppo confidente.

Arlec. Con tutto lo spirito. (*facendo riverenze.*)

Mar. Troppo elegante.

Arlec. Con tutta confidenza. Bon zorno a V. S. (*parte.*)

SCENA XIII.

ROSAURA, *e* MARIONETTE.

Mar. Credetemi, che lo spirito di costui mi piace infinitamente.

Ros. È un servitore grazioso.

Mar. Quando l'ha preso un francese, non può essere senza spirito.

Ros. Sappi, Marionette, che il signor Pantalone si è disgustato meco, per aver io parlato contro le nozze di mia sorella. Quasi quasi pareva mi volesse licenziare di casa sua; ed io son disposta a prevenire il di lui congedo.

Mar. A voi non mancheranno case.

Ros. Si, ma una vedova sola non istà bene.

Mar. Conducete con voi la sorella.

Ros. Ella ancora ha bisogno di essere custodita.

Mar. Andate in casa di vostro padre.

Ros. Avrei troppa soggezione.

Mar. Maritatevi.

Ros. Questo sarebbe il partito migliore.

Mar. Dunque perchè lo differite?

Ros. Son confusa fra quattro amanti.

Mar. Sceglietene uno.

Ros. Temo ingannarmi.

Mar. Attaccatevi al francese, e non fallirete.

Ros. Ed io lo credo peggio degli altri.

Mar. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.

Ros. Ci penserò.

Mar. Osservate un lacchè, che viene dalla sala correndo.

Ros. Che vorrà mai? Fallo passare.

Mar. Un lacchè non ha bisogno, che gli si dica: sono sfacciati di natura.

SCENA XIV.

Foletto *lacchè, e dette.*

Fol. Servo umilissimo di Vosignoria illustrissima.

Ros. Chi sei?

Fol. Sono Foletto lacchè dell'illustrissimo signor Conte di Bosco Nero, ai comandi di V. S. Illustrissima.

Mar. Lo volevo dire, ch'era il servitore d'un italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.

Ros. Che dice il Conte tuo padrone?

Fol. L'illustrissimo signor Conte mio padrone manda questa lettera all'illustrissima signora Rosaura mia signora. (*le dà la lettera.*)

Ros. (*legge piano.*)

Mar. Amico, siete stato a Parigi?

Fol. Padrona no.

Mar. Saprete poco servire.

Fol. Perchè?

Mar. Perchè la vera scuola si trova solamente colà.

Fol. Eppure benchè non sia stato a Parigi, so anch'io una certa moda molto comoda per i servitori, e la metterò in pratica, se volete.

Mar. E qual'è questa moda?

Fol. Che quando il padrone fa all'amore colla padrona, il lacchè fa lo stesso colla cameriera.

Mar. Oh la sai lunga davvero!

Ros. Ho inteso; dirai al tuo padrone . . .

Fol. Ma per amor del cielo mi onori, illustrissima padrona, della risposta in carta; altrimenti . . .

Mar. Non si busca la mancia, non è vero?

Fol. Per l'appunto. Chi è del mestiere lo sa.

Mar. Che ti venga la rabbia, lacchè del diavolo!

Ros. Ora vado a formar la risposta. (*va al tavolino.*)

Fol. Francesina, come state d'innamorati?

Mar. Eh, così, così.

Fol. La notte si calano prosciutti dalla finestra?

Mar. Oh io non sono di quelle.

Fol. Già me l'immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?

Mar. Chi sa?

Fol. Stasera mi provo.

Mar. Eh birbone! Sa il cielo quante ne hai!

Fol. Certo, che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro serve, che mi mantenessero.

Mar. Alla larga.

Fol. Via, via, sarete la quinta.

Ros. Eccoti la risposta.

Fol. Grazie a Vosignoria illustrissima. Ma volevo dir io, Illustrissima padrona, vi è nulla per il giovane?

Ros. Sì, prendi. (*gli dà la mancia.*)

Fol. Obbligatissimo a V. S. illustrissima; e viva mill'anni V. S. illustrissima. Francesina, a rivederci stasera. (*parte correndo.*)

SCENA XV.

ROSAURA, MARIONETTE, *poi* BIRIF.

Mar. (Si vieni, che stai fresco.)
Ros. Eppure dal modo di scrivere del Conte, conosco, ch' egli mi amava davvero.
Mar. Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da Monsieur le Blau; egli mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio, che ha di star sempre con voi.
Ros. Non mi piace quell' espressione di mandarmelo come una gioja.
Mar. Via, via v' ho capito. Avete per il Conte il cuore già dichiarato. Buon pro vi faccia.
Ros. Credimi, ch' io sono tuttavia indifferente.
Mar. Poter del mondo! Ecco un' altra ambasciata Questa è una gran giornata per voi.
Ros. Costui chi sarà?
Mar. Non lo ravvisate? Un servitore inglese.
Ros. Sarà il cameriere di Milord.
Mar. Passate. (*verso la porta*.)
Birif. Madama. (*fa una riverenza*.)
Mar. (Oh ecco la serietà.)
Ros. Che bramate, galantuomo?
Birif. Milord Runebif manda me, perchè non può venir egli.
Ros. Bene, e così?
Birif. Manda questa bagattella. (*le dà le gioje*.)
Ros. Oh che bella cosa! Osserva, Marionette, che magnifiche gioje!
Mar. (Quest' è ben altro che lettera amorosa.)
Ros. (E che il ritratto.) Ha detto nulla? (*a Birif.*)
Birif. No madama.

Ros. Ringraziatelo.
Birif. Madama. (*fa una riverenza, e vuol partire.*)
Ros. Prendete. (*gli vuol dar la mancia.*)
Birif. Mi maraviglio, madama. (*non la vuole, e parte.*)

SCENA XVI.

ROSAURA *e* MARIONETTE, *poi* ARLECCHINO *vestito da servitore spagnuolo.*

Mar. Non ha fatto così l'Italiano, no.
Ros. E non l'avrebbe fatto nemmeno il Francese.
Mar. Ma quest'Inglese dice davvero. Spende alla generosa, e tratta da principe. Bisogna dir che sia molto ricco.
Ros. E quanto ricco, altrettanto generoso. E questo mantellone chi diamine è?
Mar. Oh! questi è Arlecchino vestito da servitore spagnuolo.
Ros. Che mutazione è questa?
Mar. Qualche bizzarria del suo vago cervello.
Arlec. Guardi il cielo molti anni donna Rosaura. (*si cava il cappello.*)
Ros. Che scene son queste? Quante figure pretendi di fare? Chi ti manda?
Arlec. Don Alvaro di Castiglia mio signore. (*si cava il cappello.*)
Ros. E che ti ha ordinato di dirmi?
Arlec. Manda a Donna Rosaura un tesoro. (*come sopra.*)
Mar. Canchero! un tesoro! Gli sarà venuto dall'Indie.
Ros. E in che consiste questo tesoro?

Arlec. Ecco. (*si cava il cappello.*) Chinate il capo. Questo è l' albero della casa di D. Alvaro mio signore. (*fa un inchino.*)

Mar. Oh che prezioso tesoro!

Ros. Eh non è cosa da disprezzarsi. (*lo prende.*) Ha detto altro?

Arlec. Ha detto, ma tanto ha detto, che mai, e poi mai me lo sarei ricordato, se prudentemente in questa carta non me lo avesse scritto. (*dà un foglio a Rosaura.*)

Ros. Ora ti porterò la risposta. (*va al tavolino.*)

Mar. Ma dimmi un poco, che pazzìa è questa di mutarti d' abito?

Arlec. Rispetto, e gravità.

Mar. Che? sei già entrato in superbia?

Ros. Eccoti la risposta.

Arlec. Servo di donna Rosaura. (*si cava il cappello, e se lo rimette.*)

Ros. Buon giorno.

Arlec. Addio, Marionette. (*parte con gravità.*)

SCENA XVII.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. Oh che figura ridicola! Se abbandona la grazia francese, ha perduto il merito.

Ros. Vuoi che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si sa perfettamente trasformare in tutti i caratteri?

Mar. Signora padrona, i vostri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di essi vi pare, che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m' aspetto sentirvi dire l' Inglese; quelle gioje sono assai belle.

Ros. No, Marionette, nemmen per questo lo preferisco agli altri. La pace, e l'amore, non si comprano con simil prezzo. E poi Milord non vuol moglie.

Mar. Dunque mi do a credere non avrete difficoltà a decidere, che abbia ad esser preferito quello del ritratto.

Ros. Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà.

Mar. Fareste caso forse di quel bell'albero?

Ros. Non so disprezzare una nobiltà sì cospicua; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.

Mar. Eh già lo so. La lettera del geloso avrà il primo luogo.

Ros. Marionette, t'inganni. So anch'io, che un amante, per giustificarsi colla sua cara, sa fingere e sa inventare.

Mar. Dunque non ne aggradite nessuno?

Ros. Anzi tutti.

Mar. Ma tutti non li potete sposare.

Ros. Uno ne sceglierò.

Mar. E quale?

Ros. Ci penserò. E credimi, che nel risolvere non mi consiglierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l'amore e la fedeltà. Son vedova, conosco il mondo, e so distinguere, che per iscegliere un amante serve aprire un sol occhio; ma per iscegliere un marito, conviene aprirgli ben tutti e due, e se non basta, aggiungervi anche il microscopio della prudenza. (*parte.*)

Mar. E poi farà come il solito di noi altre donne, si attaccherà al suo peggio. (*parte.*)

SCENA XVIII.

Strada.

Milord, e il Conte.

Conte. Milord, quant'è che non siete stato da Madama Rosaura?
Mil. (*Passeggia, e non risponde.*)
Conte. Veramente è una donna di grande spirito. Merita le attenzioni dei personaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un' ottima scelta. Confesso, che aveva per lei qualche poco d' inclinazione, ma dopo che ho veduto, che vi siete per lei dichiarato, ho pensato di ritirarmi. (Ei non vuol parlare; non posso scuoprir nulla.) Questa sarebbe l'ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andava, non perdeva questi preziosi momenti. Ma che diavolo! siete mutolo? Non parlate? Che temperamento è il vostro? Da questa vostra serietà non capisco se siete allegro, o malinconico.
Mil. Questo è quello, che non capirete mai.
Conte. Lode al cielo, che avete parlato. Approvo molto il vostro costume, questa credo possa dirsi la più fina politica; ma noi altri Italiani non abbiamo l'abililà di praticarla. Parliamo troppo.

SCENA XIX.

Birif *dalla parte di* Milord, Foletto *dalla parte del* Conte, *e detti.*

Birif. Signore.

Fol. Illustrissimo. (*Il Conte fa cenno a Foletto, che non parli, ed egli gli dà la lettera.*)

Mil. Facesti? (*a Birif.*)

Birif. Sì signore. (*a Milord.*)

Mil. Aggradì? (*a Birif.*)

Birif. Ringrazia. (*a Milord.*)

Mil. Non occor' altro. (*gli dà un borsellino con denari, Foletto osserva.*)

Birif. (*fa una riverenza, e parte.*)

Conte. (*Fa cenno a Foletto, che se ne vada. Egli stende la mano per la mancia. Il Conte lo scaccia.*)

Fol. (Bella Italia! Ma cattivo servire!) (*parte.*)

Conte. (Colui ha portato una risposta a Milord, dubito sia qualche ambasciata di Rosaura.) Amico, mi rallegro con voi. Ma! Così va a chi è fortunato. Le donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura...

Mil. Siete un pazzo. (*parte.*)

Conte. A me pazzo, viva il Cielo! Si pentirà di avermi ingiuriato. Risponderà all' invito della mia spada... Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell' idol mio. (*legge piano.*) Oh me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E fia vero, ch' io sia degno dell' amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? Mi incoraggisci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò,

mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti, ch'io era pazzo a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura sarà mia, lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura. (*parte.*)

SCENA XX.

DON ALVARO *passeggiando, poi* ARLECCHINO *vestito alla spagnuola.*

Alv. O Rosaura sa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Farmi aspettare sì lungamente, è una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un millione di doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' cavalieri miei pari... Ma... forse... l'esame de' miei antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un re. Tanti principi vi sono tutti osservabili. È compatibile questa tardanza.

Arlec. Cavaliere. (*non veduto da D. Alvaro, che passeggia.*)

Alv. Che rechi?

Arlec. Viva il Re nostro signore. (*si cava il cappello, ed anco D. Alvaro.*) Donna Rosaura vi vuol gran bene.

Alv. Lo so. Che ha detto del mio grand' albero?

Arlec. L'ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per maraviglia.

Alv. Le hai fatto puntualmente il complimento?

Arlec. A tutta perfezione.

Alv. Che ha risposto?

Arlec. Ecco i venerandi caratteri di Donna Rosaura. (*si cava il cappello, e gli dà un foglio.*)

Alv. Mio cuore, preparati alle dolcezze. (*legge*) *Accetto con sommo aggradimento il ritratto che vi siete degnato mandarmi*.... Che dice di ritratto? (*ad Arlecchino.*)

Arlec. (Oh poveretto mi! L'ho fatta. In vece de darghe la risposta che andava a lù, gh'ò dà quella del franzese. Ma niente; spirito e franchezza, e ghe remedierò.)

Alv. Ebbene non rispondi?

Arlec. L'albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.

Alv. Così l'intendeva ancor io. *per la stima che io faccio dell' originale*. E l'originale come c'entra? (*ad Arlecchino.*)

Arlec. Ditemi un poco. Chi è il primo in quell' albero?

Alv. Un re di Castiglia.

Arlec. Vedete la furberia della donna! La superbia del sesso! Fa stima di quel re, che è l'origine, o sia l'originale della vostra casa.

Alv. Così l'intendeva ancor io. *Il mio non ve lo posso mandare perchè non l' ho*.

Arlec. Ella non ha albero. Vedete bene.

Alv. L'intendo ancor io. *Tanto stimo questa gioja preziosa*... Gioja preziosa? (*ad Arlecchino.*)

Arlec. Vuol dir un tesoro, che è l'albero.

Alv. L'intendo ancor io. *che lo voglio far legare in un cerchio d' oro*. Oh diavolo! In un cerchio d'oro il mio albero?

Arlec. Vuol dire in una cornice dorata.

Alv. Così l'intendeva ancor io. *e portarlo attaccato*

al petto. Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

Arlec. Eh non l'intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto, che vuol dire l'istesso.

Alv. Per l'appunto così l'intendeva ancor io. Addio. (*vuol partire.*)

Arlec. Cavaliere.

Alv. Che vuoi?

Arlec. Come state di memoria?

Alv. Che temeraria domanda!

Arlec. I Cavalieri che promettono, mantengono la parola.

Alv. Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a donna Rosaura: ecco un tesoretto ancora per te. (*gli dà un foglio piegato.*)

Arlec. Che è questo?

Alv. Questa è una patente di mio servitore. (*parte.*)

Arlec. Ah maledettissimo! A mi sto tesoretto? Cussì se burla i poveri galantomeni? Ma me voi vendicar. Certo, qualche vendetta voi far. Ma l'è quà el Franzese; presto, presto, che nol me veda; che se el Spagnol m'ha burlado, questo fursi me reffarà.

SCENA XXI.

Monsieur le Blau *guardandosi in uno specchietto, poi* Arlecchino *vestito alla francese.*

Mons. Eppure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi

bene sopra quest' altro. La parte dritta mi sembra un taglio di temperino più lunga della sinistra. Ah converrà, ch' io dia il congedo al mio parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Quì non sanno pettinare una parrucca. E questi calzolaj non si possono soffrire. Hanno il vizio di fare le scarpe larghe, e non sanno, che non è ben calzato chi non si sente stroppiare. Ah! gran Parigi! gran Parigi!

Arlec. (*fa molte riverenze, ed inchini caricati a Monsieur.*)

Mons. Bravo, bravo, ti porti bene. Sei stato da Madama?

Arlec. Son stato. Ah non ci fossi stato!

Mons. Perchè di' tu questo?

Arlec. Che bellezza! Che grazia! Che occhi! Che naso! Che bocca! Che senato! (*con affettazione.*)

Mons. (Costui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de' nostri servitori. S' innamorano anch' essi delle nostre belle.) Presentasti il ritratto?

Arlec. Lo presentai, ed essa lo strinse teneramente al seno.

Mons. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

Arlec. Non si saziava di mirarlo e baciarlo.

Mons. Oh cara! Le recitasti il mio complimento?

Arlec. Lo recitai accompagnato da qualche lagrima.

Mons. Bravo Arlecchino; l' ho detto, che sei nato a posta. (*lo bacia.*)

Arlec. Ah signore, consolatevi. Ella . . . oh cielo!

Mons. Che fece, caro Arlecchino, che fece?

Arlec. Sentendo quelle belle parole si svenne.

Mons. Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m' innalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la risposta?

Arlec. (Diavolo! Adess che penso, l'ho dada a quell'altro!) Me l'ha data... ma...

Mons. Che ma?

Arlec. L'ho persa.

Mons. Ah indegno, scellerato che sei! Perdere una cosa così preziosa? Giuro al cielo, non so chi mi tenga, che non ti passi il petto con questa spada. (*cava la spada.*)

Arlec. L'ho trovada, l'ho trovada. (Più tosto che farme ammazzar, ghe darò quella del Spagnolo.) Tegni, eccola quà.

Mons. Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene, araldo de' miei contenti! (*l' abbraccia.*)

Arlec. (Adesso el me abbrazza, e prima el me voleva sbudellar.)

Mons. Oh carta adorata che racchiudi il balsamo delle mie piaghe! Nell'aprirti mi sento struggere il cuor dal contento. Leggiamo. *Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.* Come l'albero della mia casa? (*ad Arlecchino.*)

Arlec. (Ecco la solita istoria.) Non la capite?

Mons. Io no.

Arlec. Ve la spiegherò mi. Voi non siete unico di vostra casa?

Mons. Sì.

Arlec. Non dovete voi ammogliarvi?

Mons. Bene.

Arlec. Il matrimonio non rende i frutti?

Mons. Sicuro.

Arlec. Quello che fa i frutti non si dice albero?

Mons. Egli è vero.

Arlec. Dunque voi siete l'albero di vostra casa.

Mons. E Madama Rosaura è così sottile?

Arlec. Anca de più.

Mons. Che donna di spirito! *ed ho veduto, che voi traete l' origine da principi, e da monarchi*. E questo come c' entra?

Arlec. Eppure voi altri francesi siete acuti, e non la capite?

Mons. Confesso il vero, non l' intendo.

Arlec. Guardando il vostro ritratto, vede quella bella idea, quell' idea nobile e grande, e vi crede di razza de' principi, e de' monarchi.

Mons. Sei un grand' uomo. (*lo bacia.*) Avanti. *Se avrò l' onore di essere ammessa fra tante eroine* ... Qnali sono queste eroine?

Arlec. Quelle che vi amano.

Mons. Dici bene, e son molte. *sarà nobilitato anche l' albero della mia casa*. E questo che vuol dire?

Arlec. Allora sarà nobile lei, ed anche il vecchio suo padre che è l' albero della sua casa.

Mons. Evviva il grande Arlecchino. Meriti una recognizione senza misura.

Arlec. (Oh manco mal!)

Mons. Vo pensando, che posso darti per un' opera così bene eseguita.

Arlec. Un inglese per una cosa simile m' ha dà una borsa.

Mons. Una borsa? È poco. Non avrai fatto per lui quello che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta ch' è la gioja più preziosa di questo mondo. (*gli dà un pezzo di carta di Rosaura, e parte.*)

SCENA XXII.

ARLECCHINO, *poi* MARIONETTE, *ch' esce di casa.*

Arlec. (*Resta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur.*)

Mar. Monsieur Arlecchino, che fate voi?

Arlec. Stava pensando alla generosità d' un francese.

Mar. Di Monsieur le Blau?

Arlec. Giusto de quello.

Mar. Vi ha forse regalato?

Arlec. E come!

Mar. Sentite, voi che volete essere un servitor parigino, imparate le buone usanze di quel paese. Quando il servitor dell' amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla cameriera della sua bella. Perchè poi la cameriera è quella che fa, che le cose passino bene, e che tutti godano.

Arlec. Evviva Marionette, meriti una recognizione senza misura.

Mar Certo, ch' io ho molto giovato al tuo padrone.

Arlec. Vo pensando che posso darti per un' opera così bene eseguita.

Mar. Dieci scudi non pagherebbono i buoni ufficj che ho fatti per lui.

Arlec. Dieci scudi? Meriti un premio illimitato, una recognizione straordinaria. Ma ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo merito. Para la mano. Eccoti un pezzo di carta ch' è la cosa più preziosa di questo mondo. (*straccia un pezzo di foglio, e glielo dà, e parte.*)

SCENA XXIII.

MARIONETTE *sola*.

Ah italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile, che fosti capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? A me uno scherzo di questa sorta? Marionette burlata, e derisa? Se non mi vendico, non son chi sono. E sai chi sono? Son Marionette, son figlia della cameriera della balia del Re. Son donna, e le donne sanno l'arte di pretendere, e di comandare. E se pretenderò, e se comanderò, che tu sia bastonato, mille amatori della mia grazia faranno a gara per vendicare il decoro di mia nazione ed il disprezzo della mia condizione. (*parte*.)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

ROSAURA, *e* MARIONETTE.

Ros. Odi, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle che sogliono porre in uso le tue madame.

Mar. Eh quanto a questo ve l'ho sempre detto. Voi avete uno spirito superiore alle altre italiane.

Ros. Voglio fare una eperienza dell'amore e della fede dei miei quattro amanti. Coll'occasione del carnovale e delle maschere, vo' travestirmi, e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un' incognita amante, e vedere, se in grazia mia sanno disprezzare un'avventura amorosa; anzi, perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll'ajuto di un abito bene assettato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all'usanza di quei paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi; che per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione sarà da me prediletto.

Mar. Non mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente, che non ne sposerete nessuno.

Ros. Perchè?

Mar. Perchè è difficil, che un uomo resista, solleticato da una tentazione sì forte.

Ros. L'effetto deciderà. Per sostenere i varj caratteri, ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio francese.

Mar. E anco nell'inglese, essendo stata in Londra tre anni; e tutto consiste, in sapere unire l'amoroso al serio, e in certe riverenze curiose che sono particolari alle donne di quella nazione.

Ros. M'ingegnerò di riuscirvi.

Mar. Ma la voce vi darà a conoscere.

Ros. La maschera altera facilmente la voce.

SCENA II.

PANTALONE, e *dette*.

Pant. Con grazia, se pol entrar? (*di dentro.*)

Ros. Passi, signor cognato, è padrone.

Pant. Cara siora cugnada, son vegnù a domandarghe scusa, se stamattina gh'ho parlà con un pochetto de caldo: i omeni bisogna compatirli co i gha delle debolezze che li predomina, e spero che gnanca per questo no la me varderà de mal'occhio.

Ros. Voi fate meco una parte, che toccherebbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro signor cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sacrificare a un capriccio la vostra quiete, e la di lei gioventù?

Pant. Co ela no vol, pazienza. Ma se poderave con qualche buona maniera veder de metterla a segno. Basta, pressindendo da sto negozio, sappiè, fia mia,

che se v' ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l' ho dito in atto di collera, son pentito d'averlo dito, e ve prego de starghe, perchè se andessi via, me porteressi via el cuor.

Ros. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d' una grazia.

Pant. Comandè, fia, farò tutto quello che volè.

Ros. Sono stata favorita da alcune dame di varie conversazioni: vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch' io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

Pant. Sè parona, me maravegio. Comandè pur, anzi ve manderò mi le cere, el rinfresco, e tutto quel che bisogna.

Ros. Sempre più s' accrescono le mie obbligazioni.

Pant. Vardè, se qualche volta ve venisse una buona congiuntura de lassar correr a siora Leonora qualche parola in mio favor. Insinueghe, che no la pensa a frascherie, che la pensa a far el so stato.

Ros. Farò il possibile; lo farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

Pant. Sì, cara cugnada, me consolè. Nu altri poveri vecchi semo giusto co fa i putelli, gh' avemo gusto de vederse a coccolar. (*parte.*)

SCENA III.

ROSAURA, *e* MARIONETTE.

Mar. Vostro cognato vuol morire, dando in simili generosità.

Ros. Amore fa fare delle gran cose.

Mar. Ma volete davvero persuadere vostra sorella?
Ros. Pensa tu, se voglio fare una simile pazzia! L'ho detto per lusingarlo.
Mar. E la conversazione delle dame, che cos'è?
Ros. Un pretesto per invitare i quattro rivali.
Mar. Siete pronta davvero nelle vostre intenzioni.
Ros. Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena, che già t' ho detto. Gli abiti gli ho di già preparati.
Mar. Dove troverete i vostri quattro adoratori?
Ros. Al caffè. Verso sera non mancano mai.
Mar. Il cielo ve la mandi buona.
Ros. Chi non ha coraggio di procurare la sua fortuna, mostra espressamente di non meritarla. (*parte.*)
Mar. Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il mondo, le donne sanno molto bene dove il diavolo tiene la coda. (*parte.*)

SCENA IV.

Strada con la casa di Rosaura.

Monsieur le Blau *da una parte, e* D. Alvaro *dall' altra, tutti due con i viglietti di Rosaura in mano, osservandoli.*

Mons. (Io dunque sono l' albero di una casa? Questa frase non mi pare adattata.)
Alv. (Il mio albero è lo stesso, che il mio ritratto? Ciò mi sembra un manifesto sproposito.)
Mons. (La mia origine da principi, e da monarchi? Sarebbe un' ironica derisione.)

Alv. (Lo stipite dell'albero non può chiamarsi l'originale.)

Mons. (Sarebbe una bella figura rettorica, chiamar suo padre col titolo d' albero della sua casa!)

Alv. (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere.)

Mons. (Arlecchino l'intende male.)

Alv. (Il servo non l'interpetra bene.)

SCENA V.

ARLECCHINO, *e detti*.

Arlec. (*Osserva, vede i due che leggono. Si avanza fra loro pian piano, e vedendo, che hanno i due viglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro*.) Con buona grazia. (*prende i due viglietti ad essi di mano, e gli cambia, dando ad ognuno il suo, poi con una riverenza, alla mutola parte. I due restano, e leggono*.)

Mons. (Accetto con sommo aggradimento il ritratto che vi siete degnato mandarmi, per la stima che io fo dell'originale.) Oh ora parla di me.

Alv. (Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.) Questa è l'espressione che si conviene.

Mons. (Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l'ho.) Pazienza.

Alv. (Ho veduto, che voi traete l'origine da principi, e da monarchi.) Bene, così è.

Mons. (Tanto stimo questa gioja preziosa, che la voglio far legare in un cerchio d'oro, e portarla attaccata al petto.) Oh espressioni adorabili! Oh carta per me felice! (*la bacia*.)

Alv. (Se avrò l'onore di esser ammessa frà tante eroine, sarà nobilitato anche l'albero della mia casa.) Non sarà per lei poca gloria.

Mons. (Colui eseguì male la commissione.)

Alv. (Arlecchino falsificò il viglietto.)

Mons. (Scommetto, che l'ha cambiato con quello di D. Alvaro.)

Alv. (Potrebbe avere equivocato col francese.)

Mons. Amico, avete voi inviato qualche albero a madama Rosaura?

Alv. Ditemi prima, se voi le avete spedito il vostro ritratto.

Mons. Io non lo nego.

Alv. Ed io lo confesso.

Mons. Mi consolo con voi della stima in cui tiene la vostra casa.

Alv. Ed io mi rallegro con voi del conto che fa della vostra avvenenza.

Mons. Voi siete al possesso della sua grazia.

Alv. E voi siete l'arbitro del di lei cuore.

Mons. Dunque noi siamo rivali.

Alv. E per conseguenza nemici.

Mons. La grazia di Madama Rosaura non è sì scarsa, che non possa supplire all'affetto di due amanti.

Alv. D. Alvaro di Castiglia non soffre, che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.

Mons. Che intendete di fare?

Alv. Intendo, che a me la cediate.

Mons. Questo non sarà mai.

Alv. La contendano le nostre spade.

Mons. E volete morire per una donna?

Alv. Eleggete; o rinunziare, o combattere.

Mons. Non ricuso il cimento.

Alv. Andiamo in luogo opportuno.

Mons. Vi seguo dove vi aggrada.

Alv. (Eppure mi converrà avvilir la mia spada.) (*parte.*)

Mons. Viva amore; viva la beltà di Rosaura; vado a combattere già sicuro di vincere... (*vuol partire.*)

SCENA VI.

Monsieur le Blau, *e* Marionette *di casa.*

Mar. Eh Monsieur le Blau?

Mons. Marionette!

Mar. Volete vedere Mademoiselle Eleonora?

Mons. Volesse il cielo, ch'io avessi questa fortuna!

Mar. Ora la faccio venir alla finestra. (*entra.*)

SCENA VII.

Monsieur le Blau, *poi* Eleonora *alla finestra.*

Mons. L'attenderò con impazienza... Ma D. Alvaro mi aspetta al duello... e che? dovrei lasciar di veder una bella donna per battermi con un pazzo? (*Eleonora viene alla finestra.*) Ma ecco il nuovo sole, che spunta dall'oriente di quel balcone. È bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. Mademoiselle, non isdegnate, che un cuore sorpreso dalla vostra bellezza vi consacri tutte le sue adorazioni.

Eleon. Signore, io non ho l'onor di conoscervi.

Mons. Sono un vostro fedelissimo amante.

Eleon. Amante di quanto tempo?

Mons. Dal momento in cui ora vi vidi.
Eleon. E così presto v'innamorate?
Mons. La bellezza ha la virtù di obbligar il cuore ad amarla.
Eleon. Mi pare, che vi vogliate prendere spasso di me.
Mons. Vi giuro sul carattere di vero francese, che v'amo con tutta la tenerezza.
Eleon. Ed io con vostra grazia non ci credo.
Mons. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.
Eleon. Bellissime espressioni da Colloandro!
Mons. Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi. (*finge di piangere.*)
Eleon. Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.
Mons. Possibile, che il calore dei miei infocati sospiri non arrivi colassù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà?
Eleon. Non ci sono ancora arrivati.
Mons. Deh, mia bella fatemi aprir questa porta, e permettetemi, che io possa sospirare più da vicino.
Eleon. No, no, sospirate all'aria, che meglio tempererete i vostri calori.
Mons. Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.
Eleon. (Ecco mio padre. È meglio che mi ritiri.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Monsieur le Blau, *poi il* Dottore.

Mons. Oh cielo, così mi lasciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele!
Dott. Signore con chi l'avete?

Mons. Voi, che all'abito mi parete un dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza chiamata Eleonora, sorda a' miei preghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.

Dott. Vosignoria dunque è innamorato di quella ragazza?

Mons. L'amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi, che per i suoi.

Dott. Quant'è, che è innamorato di lei?

Mons. Sono pochi momenti. Or ora l'ho veduta per la prima volta a quella finestra.

Dott. È una maraviglia, che così presto si sia innamorato.

Mons. Noi altri francesi abbiamo lo spirito pronto, ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.

Dott. Quanto dura poi questo loro affetto?

Mons. Finchè comanda amore, ch'è il sovrano de'nostri cuori.

Dott. E se amor comandasse, che domani non se ne ricordasse più, le converrebbe obbedirlo?

Mons. Senza dubbio.

Dott. Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.

Mons. Perchè dite questo?

Dott. Perchè io non voglio, che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.

Mons. Ma voi, che parte avete negli affari di Mademoiselle Eleonora.

Dott. Per levarla da ogni dubbio, sappia, che io sono suo padre.

Mons. Ah Monsieur, ah mio eccellente dottore, ah caro amico, venerato mio suocero, fatemi il

piacere di non impedirmi, ch' io possa amare le vostre figliuole.

Dott. Tutte e due?

Mons. Sì, caro, sono egualmente amabili.

Dott. Questa sorta d' amore, chi è che lo comanda?

Mons. La cognizione del merito.

Dott. Come si può mai amare più d' un oggetto?

Mons. Un francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.

Dott. Vosignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.

Mons. Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, da' vostri occhi pietosi, che avete compassione di me. Su via comandate, che aprano quella porta.

Dott. Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.

Mons. Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze.

Dott. (*batte, e si fa aprire.*)

Mons. Siatemi di scorta.

Dott. In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole: con sua licenza. (*entra, e serra la porta.*)

Mons. Monsieur, monsieur. Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie. (*parte.*)

SCENA IX.

Strada con bottega di caffè con sedili, e quanto occorre per servizio della bottega medesima.

Caffettiere, e garzoni, MILORD, *ed il* CONTE.

Conte. Dammi il caffè. (*portano il caffè al Conte, ed a Milord.*) Eh non date il caffè a Milord, egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

Mil. (*scuote il capo, e beve.*)

Conte. Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.

Mil. (*fa lo stesso.*)

Conte. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie, che fra gli uomini.

Mil. (*lo guarda bruscamente.*)

Conte. La signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.

Mil. (*s' alza da sedere, ed esce fuori della bottega.*)

Conte. Sì, fate bene a prendere un poco d' aria.

Mil. Monsieur, venite fuori.

Conte. Con qual' autorità mi comandate?

Mil. Se siete cavaliere, dovete battervi meco.

Conte. Son pronto a soddisfarvi. (*s' alza, e esce di bottega.*)

Mil. Imparate a parlar poco, e bene.

Conte. Non ho bisogno d' imparare a viver da voi.

Mil. A noi. (*mette mano, e fa lo stesso il Conte.*)

Conte. Come volete combattere?

Mil. A primo sangue.

Conte. Benissimo. (*quelli della bottega tentano di separarli.*)

Mil. Non vi movete, o vi taglio la faccia.

Conte. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue. (*si battono, e il Conte resta ferito in un braccio.*)

Conte. Ecco il sangue. Siete soddisfatto?

Mil. Sì. (*ripone la spada.*)

Conte. Vado a farmi visitar la ferita. (*parte.*)

SCENA X.

MILORD, *poi* ROSAURA *mascherata all' inglese.*

Mil. Se un' altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettar l' uno l' altro: se la confidenza s' avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all' inglese.

Ros. (*s' avanza, e fa una riverenza all' uso delle donne inglesi.*

Mil. (Questa non è italiana. Quell' inchino grazioso fa conoscere, ch' è d' Inghilterra.)

Ros. (*s' accosta a Milord, e gli fa un altro inchino.*)

Mil. Madama, molto compita, volete caffè?

Ros. (*fa cenno di no.*)

Mil. Cioccolata?

Ros. (*fa cenno di no.*)

Mil. Volete ponce?
Ros. (*fa cenno di sì.*)
Mil. (Oh è Inglese.) Portate ponce. (*ai caffettieri.*) Chi vi ha condotta in questo paese?
Ros. Mio padre.
Mil. Che mestiere fa!
Ros. Il mestiere che fate voi.
Mil. Siete dama?
Ros. Sì, Milord.
Mil. Oh sedete, sedete. (*avanza una sedia, e le dà la man diritta.*) Mi conoscete?
Ros. Pur troppo.
Mil. Che! Mi amate?
Ros. Con tutto il cuore.
Mil. Dove mi avete veduto?
Ros. In Londra. (*le portano il ponce, ed essa beve.*)
Mil. Chi siete?
Ros. Non posso dirlo.
Mil. Io vi conosco?
Ros. Credo, che sì.
Mil. Vi amai?
Ros. Non lo so.
Mil. Vi amerò adesso.
Ros. Siete impegnato.
Mil. Con chi?
Ros. Con madama Rosaura.
Mil. Nulla ho promesso.
Ros. Siete in libertà?
Mil. Lo sono.
Ros. Posso sperare?
Mil. Sì, madama.
Ros. Mi amerete?
Mil. Ve lo prometto.
Ros. Sarete mio.

Mil. Ma chi siete?
Ros. Non posso dirlo.
Mil. Alla cieca non m'impegno.
Ros. Stasera mi vedrete.
Mil. Dove?
Ros. Ad una conversazione.
Mil. Ma dove?
Ros. Lo saprete.
Mil. Avrò l'onor di servirvi.
Ros. E madama Rosaura?
Mil. Cederà il luogo ad una mia paesana.
Ros. Sarò in altro abito.
Mil. Non vi conoscerò.
Ros. Datemi un segno per farmi conoscere.
Mil. Mostratemi quest'astuccio. (*gli dà un astuccio d'oro.*)
Ros. Tanto mi basta. (*s' alza.*)
Mil. Vòlete partire? (*s' alza.*)
Ros. Sì.
Mil. Vi servirò.
Ros. Se siete Cavaliere, non mi seguite.
Mil. Vi obbedisco.
Ros. Milord, addio. (*gli fa il solito inchino, e parte.*)

SCENA XI.

MILORD *solo.*

Che piacere trovare una patriotta fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegli inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa dama mi conosce, mi ama, e mi desidera; se è bella, quanto è gentile, è molto amabile, e merita, ch' io

le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima, ma questa è dama, ed è mia paesana, due condizioni che mi costringono a preferirla. (*parte.*)

SCENA XII.

DON ALVARO, *poi* ARLECCHINO.

Alv. Monsieur le Blau mi è fuggito, e trasportato dall'ira non mi voltai per vedere se mi seguiva. Non è azione da cavaliere; chi fugge i colpi della mia spada proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè. (*I garzoni del caffettiere portano a D. Alvaro il caffè con alquanti biscottini.*)

Arlec. (*avanzandosi verso la bottega osserva l'apparecchio del caffè per D. Alvaro.*) (Adess l'è tempo de refarme con el Spagnol.) Cavaliero, il cielo vi guardi per molti anni.

Alv. Buon giorno, Arlecchino.

Arlec. Ho da parlar con V. S. circa, se la me intende.

Alv. Circa a che? Non ti capisco.

Arlec. Per parte di donna Rosaura.

Alv. Caro Arlecchino, consolami con qualche sicurezza dell'amore della mia dama.

Arlec. La m'ha mandà a chiamar, l'era a tavola, come l'è ela a sto tavolin, che la magnava, e tra pianti, e sospiri la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile di D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Cara Rosaura, preziosa parte di questo mio cuore. Dimmi, fedelissimo araldo de' miei contenti, dimmi, che ha ella detto di me?

Arlec. Me dala licenza, che nell' atto che ghe rappresento le so parole, possa anca gestir, come la fava ela?

Alv. Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

Arlec. Essendo al deser, la prese un biscottin, giusto sul desegno de questo, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come sto caffè, e magnandol delicatamente in sta graziosa maniera, (*mangia il biscottino*) la disse: va', trova Don Alvaro, e digli, che di lui non me ne importa un fico. (*ridendo fugge.*)

SCENA XIII.

DON ALVARO, *poi Monsieur le* BLAU.

Alv. Ah villano, briccone! Fermatelo, ammazzatelo, portatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di questo, ella mi ama, ella mi stima; quell' indegno ha provocato i fulmini dell' ira mia.

Mons. Non mi ascrivete a mancanza...

Alv. A tempo giungeste. Ponete mano alla spada. (*pone mano.*)

Mons. Mia bella Rosaura, consacro a te questa vittima. (*fa lo stesso.*)

Alv. Fuggire è atto da uomo vile.

Mons. Ora mi proverete, s' io so fuggire. (*si battono.*)

SCENA XIV.

ROSAURA *in maschera alla francese*, *e detti*.

Ros. (*Entra in mezzo ai due, gli fa fermare, e dice al francese.*) Monsieur, che fate voi?

Mons. Bella maschera, mi batto per la mia dama.

Ros. E voi volete arrischiar la vita per un'italiana, mentre tante francesi penano, languiscono, muojono per gli occhi vostri?

Mons. Ma se il rivale mi sfida, non posso ricusare il cimento.

Ros. Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contenderete il suo bene.

Mons. E dovrei così vilmente? . . .

Ros. Se temete di cederla per viltà, cedetela per una dama di Francia che sospira per voi.

Mons. E chi è questa?

Ros. Eccola a' vostri piedi. (*s' inginocchia.*) Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.

Mons. Alzatevi, mio tesoro, che voi mi fate morire.

Ros. Non fia vero ch'io m'alzi, se non mi assicurate dell' amor vostro.

Mons. (*s' inginocchia anch' egli.*) Si, mia cara, giuro di amarvi, prometto a voi la mia fede.

Ros. Ah, che non posso credervi.

Mons. Credetelo, mia speranza, ch'io sarò tutto vostro.

Ros. Come? se combattete per un' altra bellezza?

Mons. Lascerò quella per voi.

Ros. Rinunziatela al vostro rivale.

Mons. Attendete: or ora sono da voi. (*parte da*

Rosaura, e s' accosta a D. Alvaro.) Amico, questa dama francese sospira per me, e desidera l' amor mio. S' ella si dà a conoscere, s' ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.

Alv. In vano sperate fuggirmi nuovamente di mano.

Mons. Son cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di qui non parto senza combattere. È lecito a' Cavalieri il patteggiar col nemico.

Alv. Le regole di cavalleria da noi si studiano prima dell' alfabeto. Servitevi, che ve l' accordo. (*ripone la spada, e si ritira nella bottega.*)

Mons. Madama. Eccomi a voi. Cedo Rosaura, se 'l comandate. Fatemi il piacere almeno, ch' io possa bearmi nel vostro volto.

Ros. Per ora non posso farlo.

Mons. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi?

Ros. Fra poche ore.

Mons. Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?

Ros. Sì, e per voi lasciai Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.

Mons. (Grand' amore delle dame francesi! Gran fedeltà delle mie paesane! Gran forza delle mie attrattive!) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

Ros. Questo è impossibile.

Mons. Chi ve lo vieta?

Ros. Il mio decoro. Non conviene, che una dama d' onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera che la difenda dal guardo altrui.

Mons. Eh in Francia non si osservano questi riguardi.

Ros. Siamo in Italia, convien uniformarsi al paese.

Mons. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

Ros. No, restate, ed io parto.

Mons. Vi seguirò assolutamente.

Ros. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.

Mons. Siete venuta per tormentarmi?

Ros. Stasera mi vedrete, e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.

Mons. Eccovi una piccola bottiglia di sans pareille. (*le dà una bottiglietta*.)

Ros. Con questa mi darò a conoscere.

Mons. Dove, mia cara, potrò vedervi?

Ros. Sarete avvisato.

Mons. Oh cielo! fa volar presto queste ore importune.

Ros. Oh stelle! fate, che il cuor sia contento.

Mons. Ah madama, siete troppo crudele!

Ros. Ah monsieur, mi avete mal conosciuta! (*parte.*)

SCENA XV.

Monsieur le Blau, *e* Don Alvaro.

Mons. E non posso seguirla? E mi è vietato vederla? Chi mai può esser costei? Una francese venuta per me a Venezia? Non è, che io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darsi, che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di me? Ed io così francamente ho creduto, e mi son sentito ardere di amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamita de' cuori! Ma io sull' incertezza di un incognito oggetto cederò Rosaura al rivale? Ah sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l'impegno! Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro?

Alv. Che chiedete? (*s' alza, e si fa avanti.*)

Mons. La dama francese negò di farsi conoscere, nè sono in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

Alv. La cederete vostro malgrado.

Mons. Saprà difenderla il mio valore.

Alv. Amore, e la Vittoria sono due numi che servono al merito di Don Alvaro.

Mons. Questa volta gli avrete nemici. (*si battono.*)

SCENA XVI.

ROSAURA *mascherata alla spagnuola, e detti.*

Ros. Cavalieri, trattenete i colpi.

Alv. (Una dama spagnuola!)

Mons. Madama, il vostro cenno disarma il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d' amore il mio cuore.

Ros. Non vi conosco. Parlo a Don Alvaro di Castiglia.

Alv. Che richiedete da un vostro servo?

Ros. Fate partire il francese. Voglio parlarvi con libertà.

Alv. In grazia, ritiratevi per qualche momento. (*a Monsieur.*)

Mons. Volentieri. (Ecco terminato il secondo duello.) (*parte.*

SCENA XVII.

ROSAURA, e DON ALVARO.

Ros. Don Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che posta in non cale l'illustre nobiltà della vostra prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia d'un vil mercante. A voi, che siete nato in Ispagna, non fa orrore questo nome di mercante? Ah se la duchessa vostra madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. Don Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v'intimano il pentimento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, ve lo comanda un'incognita dama, la quale avendovi concesso segretamente l'onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi. (*tutto questo discorso molto grave, e sostenuto.*)

Alv. (Oimè! Son pieno di confusione. La voce di questa dama fa in me l'effetto, che fece l'incantato scudo nell'animo di Rinaldo. Conosco l'errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non castigliano.) Nobilissima dama, che tale vi dimostra la maniera con cui mi avete parlato, dal rossor del mio volto comprenderete la confusion del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l'occasion d'emendarmi . . .

Ros. Troppo presto pretendete d'aver purgata una macchia che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

Alv. Don Alvaro, che non conosce altro sovrano, che il Re suo signore, è pronto a sottomettersi all'impero d'un'eroina.

Ros. Per primo gastigo del vostro vile e vergognoso affetto, dovete amarmi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.

Alv. Ah! questo è troppo...

Ros. È poco al vostro delitto. Amar la figlia d'un mercante!

Alv. Avete ragione. Sì, lo farò.

Ros. Dovete serbarmi fede coll'incertezza del premio.

Alv. Oimè! voi mi fate tremare.

Ros. Dovete dipendere dai miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

Alv. Sì, lo farò. Ah che di sentimenti sì gravi e nobili, non son capaci se non le dame spagnuole!

Ros. Vi seguirò da per tutto in modo da non esser conosciuta, se non quando vorrò approvare, o disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

Alv. Tenete questa mia tabacchiera. (*le dà quella ch' ebbe da Rosaura.*)

Ros. È forse regalo di qualche bella?

Alv. È un cambio di Rosaura; appunto me ne privo, perchè la sprezzo.

Ros. Or cominciate a piacermi.

Alv. Lode al cielo.

Ros. Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro, e dell'amor mio.

Alv. Sarò fedele osservatore di mia parola.

Ros. Ci rivedremo.

Alv. Potessi almeno sapere chi siete!

Ros. Quando voi lo saprete, vi prometto, che stupirete. (*parte.*)

Alv. Ah! Certamente questa è una delle prime dame di Spagna. Questa è una principessa di me invaghita, zelante dell' onor mio. Amore, amore, tu

mi volevi avvilito, ma il nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvare l'onore della mia illustre famiglia. (*parte.*)

SCENA XVIII.

Strada remota.

Il CONTE, *ed* ARLECCHINO.

Conte. Che cosa mi vai dicendo, che non t'intendo?

Arlec. Digh cussì, che la signora Rosaura ha mandà a invidar la locanda per la conversazion de stassera.

Conte. Che diavolo dici? Ha mandato ad invitar la locanda?

Arlec. Voggio dir... Sia maledetto! Una burla che ho fatto a un spagnuolo m'ha fatto tanto ridere, che rido ancora, e no so cossa, che mi diga.

Conte. Hai forse fatto qualche scherzo a D. Alvaro?

Arlec. Giusto a elo.

Conte. E in che consiste?

Arlec. Finzendo portarghe un' ambassada della signora Rosaura...

Conte. Dunque Don Alvaro ha l'accesso della signora Rosaura?

Arlec. Signor sì, l'accesso, el secesso. E stassera l'è invidà anca lu alla conversazion della vedoa.

Conte. Anch'egli? ed io non sono del numero degl' invitati?

Arlec. Padron sì; questo è quello, che voleva dir dell' ambassada fatta alla locanda.

Conte. Ora ho capito. La signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua casa?

Arlec. Signor sì.

Conte. L'invito suo mi consola, ma temo di ritrovare ne' convitati altrettanti rivali.

Arlec. No ve dubitè gnente. Una donna de garbo sa soddisfar tutti senza difficoltà.

SCENA XIX.

ROSAURA *mascherata con zendale alla veneziana, e detti,*

Ros. *Viene passeggiando con qualche caricatura, guardando vezzosamente il Conte senza parlare.)*

Conte. Osserva, Arlecchino, come quella maschera mi guarda con attenzione.

Arlec. Guardevene, sior, perchè delle volte se crede de trovar el sol d'agosto, e se trova la luna de marzo. (*parte.*)

Conte. E così, signora maschera, che cosa comanda?

Ros. (*sospira.*)

Conte. Questi sospiri con me sono inutili; alle finzioni donnesche una volta credevo. Ora è passato il tempo. Ho aperto gli occhi. Se vi era qui Monsieur le Blau, era la vostra fortuna.

Ros. Voi offendete una dama che non conoscete.

Conte. Perdonate, signora, ma con quella maschera, in quell'abito, e sola, avevo ragion di credervi, anzichè una dama, un'ordinaria pedina.

Ros. Amore fa simili stravaganze.

Conte. Siete innamorata di me?

Ros. Pur troppo.

Conte. Ed io niente di voi.

Ros. Se mi conosceste, non direste così.

Conte. Foste anche la dea Venere, non vi sarebbe pericolo, che vi amassi.

Ros. Perchè?

Conte. Perchè il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.

Ros. E per chi? se è lecito di saperlo.

Conte. In questo posso soddisfarvi. Quella, che adoro, è la signora Rosaura Balanzoni.

Ros. La vedova?

Conte. Per l'appunto.

Ros. Quanto siete di cattivo gusto! Che ha di bello colei?

Conte. Tutto; e poi piace a me, tanto basta.

Ros. Ella non è nobile.

Conte. È tanto savia e civile, che supplisce al difetto della nobiltà; ma ella nasce di casa nobile Bolognese; e la famiglia de' Bisognosi è dell'antiche di questa città.

Ros. Rosaura credo sia impegnata con altri.

Conte. Se lo credete voi, non lo credo io; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.

Ros. Siete troppo costante.

Conte. Fo il mio dovere.

Ros. Ma io, che sospiro per voi, non posso sperare pietà?

Conte. Vi dissi, che nulla potete sperare.

Ros. Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.

Conte. Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirvi per minorarvi il rossore della ripulsa.

Ros. Dunque partirò.

Conte. Andate pure.

Ros. Vorrei almeno una memoria della vostra persona.

Conte. Perchè volete ricordarvi di uno che non vi ama?

Ros. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.

Conte. (Ho capito.) Se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare.

Ros. Non ho bisogno del vostro denaro.

Conte. Dunque che pretendete?

Ros. Questo fazzoletto mi serve. (*gli leva il fazzoletto di mano, e parte.*)

Conte. Manco male. Me lo poteva dire alla prima, che faceva all'amore col mio fazzoletto. Che razza di gente si trova in questo mondo! Così a quest'ora, verso la sera, la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto: vi sono quelle che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. (*parte.*)

SCENA XX.

Camera di Rosaura accomodata per la conversazione con tavolini, e sedie, e varj lumi.

ELEONORA, *e* MARIONETTE.

Mar. Che ne dite eh! Il signor Pantalone come sfoggia a cera? Tutto fa per voi.

Eleon. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.

Mar. Ditemi, come vi è piaciuto il francese?

Eleon. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

Mar. Perchè?

Eleon. Perchè fa troppo l'innamorato a prima vista, e dice cose che non son da credere.

Mar. Ma ai fatti credereste?

Eleon. Quel che è di fatto, non si può non credere.

Mar. Dunque se vi desse la mano di sposo, non vi sarebbe che dire.

Eleon. Ma non lo farà.

Mar. E se lo facesse, sareste contenta?

Eleon. Certo, che sarei contenta; è un uomo assai ben fatto.

Mar. Che mi date di mancia, se vi fo avere questa fortuna?

Eleon. Senti, un buon regalo davvero.

Mar. Ma promettere, e attendere non sono amici, è egli vero?

Eleon. Anzi attenderò più di quel, che prometto.

Mar. Orsù, lasciate fare a me, che spero sarete contenta.

Eleon. E mia sorella che dirà? So pure, ch'ella ancora vi pretendeva.

Mar. Ella ne ha quattro da scegliere; ma per quello, che io vedo, questo non è il suo più caro.

Eleon. Basta, mi fido di te.

Mar. Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimonj in questo mondo, che non ho capelli in capo. Ecco vostra sorella; per ora non le dite nulla.

Eleon. Mi lascio condurre dalla mia maestra.

SCENA XXI.

ROSAURA, *e dette*.

Ros. Sorella, siete sollecita a prender posto.

Eleon. Per l'appunto venivo ora da voi.

Ros. Sentite, se mi riesce, stasera voglio stabilire il mio nuovo accasamento; e voi che farete senza di me?

Eleon. Spero, che non partirete di questa casa, senza avere stabilito anche il mio.

Ros. Volete il signor Pantalone?

Eleon. Il cielo me ne liberi.

Ros. Dunque che posso fare?

Mar. Diamine! Che in tanta gente non vi sia uno sposo per lei!

Ros. Che! Si fa un matrimonio, come una partita a tresette? Ecco gente.

SCENA XXII.

Il CONTE, *e dette*.

Conte. Eccomi, o signora, a ricever l'onore delle vostre grazie.

Ros. Sono io l'onorata, se vi degnate di favorirmi.

Mar. (Il signor Conte geloso è venuto il primo.)

Ros. Sedete. (*siede Rosaura appresso il Conte, ed Eleonora in altra parte.*)

Conte. Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.

Ros. Assicuratevi che sono dettate dal cuore.

Mar. (Egli se l'ha ritira da vicino per non la perdere.)

SCENA XXIII.

Don Alvaro, *e detti*.

Alv. Riverisco donna Rosaura.
Ros. Serva di Don Alvaro. (*s' alza.*)
Alv. La buona notte a tutti.
Ros. Favorite. (*accenna, che sieda.*)
Alv. (Non vorrei, che vi fosse la dama incognita.) (*guarda quà, e là, poi siede presso Rosaura.*)
Mar. (Anche questo sta bene.)
Alv. Dove avete posto il mio albero?
Ros. Nella mia camera.
Alv. Dovevate esporlo quì in sala, acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.
Mar. Anzi lo metteremo sulla porta di strada, acciò sia meglio veduto.
Alv. (Francese impertinente!)

SCENA XXIV.

Milord, *e detti*.

Mil. Madama, Mademoiselle. (*a Eleonora.*) Messieurs. (*ai due Cavalieri.*)
Ros. Milord, umilissima. (*s' alzano, e tutti lo salutano.*) Compiacetevi d' accomodarvi. (*a Milord.*)
Mil. Madama. (*siede appresso il Conte.*)
Mar. (Madama! Madama! Non sa dir altro, che Madama. Nella sua bocca stanno male anco le parole francesi.)

Ros. Milord s' è incomodato a favorirmi.
Mil. Io sono il favorito.
Mar. (Oh non ha detto poco.)

SCENA XXV.

Monsieur le Blau, *e detti.*

Mons. Madama Rosaura, vostro umilissimo servitore. Mademoiselle Eleonora, m'inchino alle vostre bellezze. Amici, son vostro schiavo. Marionette, buona sera. (*tutti s' alzano, e lo salutano.*)
Mar. (Questo almeno rallegra la conversazione.)
Ros. Monsieur, prendete posto.
Mons. Il posto è preso, per quel ch'io vedo; ma non importa. Sederò vicino a questa bella ragazza. (*siede fra D. Alvaro, ed Eleonora.*) Madama Rosaura, io resto maravigliato.
Ros. Di che?
Mons. Credeva di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.
Ros. Volete dire il ritratto?
Mons. Parlo di quello.
Ros. Or ora ne sarete meglio informato.
Mar. (In quanto a questo poi la mia padrona fa poca giustizia al merito.)
Ros. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono quì sedendo in mezzo di tutti e quattro, prima che si moltiplichi la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io sono stata, benchè senza merito, favorita, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima e di affetto. D. Alvaro coll' offerta del grand' albero della sua casa m' insuperbisce. Monsieur le Blau col suo ritratto m' in-

canta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto e di amore mi obbliga, e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta ch' io farò, non sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una dama inglese m' impone dirgli, che si ricordi, che a Madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all' incontro innamorato dai begli inchini della sua paesana, a quella ha promesso amore e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice, che chi ve lo rende è quella stessa, che lo ha ricevuto. (*rende l' astuccio a Milord.*) Monsieur le Blau con generose espressioni, con amorose tenerezze, e dolci sospiri, mi lusingava dell' amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest' acqua sanspareille gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà, che l' incognita è quella, che lo rimprovera. (*gli dà la boccetta di sanspareille.*) D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovvenga, che la dama spagnuola non conosciuta mettendogli in orrore le nozze di una mercantessa, gli ha comandato d' abbandonarla, e di amar lei, benchè incognita,

e senza speranza; e per segno della sua rassegnazione, e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della vedova da lui disprezzata. (*gli rende la tabacchiera.*) Al Conte poi che con tanta inciviltà tratta le maschere, e con tanta asprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una che sospira per lui, rincrescendogli sino la perdita sì vile di un fazzoletto di seta; fo a sapere, che quella maschera, che glie l' ha involato, alla presenza de suoi rivali gli dà la mano, e lo dichiara suo sposo. (*porge la mano al Conte il quale con tenerezza d' affetto l' accoglie.*)

Conte. Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano, che mi consola!

Mil. Viva il Conte, vi sarò buon amico.

Mar. (L'ho detto, che avrebbe fatto come la mosca d' oro.)

Alv. Non credeva, che le donne italiane fossero così maliziose, (*s' alza*) nè che arrivassero con una finzione a profanare il carattere delle spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi miei; parto per non più rimirarvi, e per gastigo del vostro avanzato ardimento vi privo dell' onore della mia protezione. (*parte.*)

Mons. Madama Rosaura, la perdita della vostra persona mi costerebbe qualche sospiro, se vi maritaste nell' Indie, ma siccome vi siete maritata al nostro Conte, e resterete con lui in Italia, la facilità di vedervi mi scema il dolore d' essere escluso dalle vostre nozze. Vi sarò il medesimo onesto amante, e se il Conte non vorrà esser nemico della gran moda, avrò l' onore di essere il vostro servente.

Conte. No, Monsieur, vi ringrazio. La signora Rosaura non ha bisogno di voi.

Mons. Fate un viaggio a Parigi, e vi sanerete di questa malinconia.

Mar. Monsieur le Blau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per lo zelo della mia nazione, e del vostro merito, bramo di fare qualche cosa per voi. La signora Rosaura è già impegnata; se voi non voleste digiunare, quand'altri cenano, vi sarebbe la bella occasione!

Mons. Sì, cara Marionette: fammi questopiacere: maritami tu alla francese. Così senza pensarvi.

Mar. Ecco la vostra sposa.

Mons. Mademoiselle? Volesse il cielo! Ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

Mar. La conoscete poco. Anzi arde per voi.

Mons. Ditelo, mio tesoro, è vero quanto Marionette mi dice?

Eleon. È verissimo.

Mons. Volete esser mia sposa?

Eleon. Se vi degnate.

Mons. Viva amore, viva imeneo. Signora cognata, io sono doppiamente contento. Conte, ora non sarete di me geloso.

Conte. Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio.

Mar. Povera signora Rosaura, quanto vi compiango!

Ros. Pazza! Tu non conosci la mia felicità.

SCENA ULTIMA.

PANTALONE, *il* DOTTORE, *e detti*.

Pant. Come va la conversazione, patroni?

Dott. Che mai avete fatto a D. Alvaro, che va di cendo imprecazioni contro tutte le donne d'Italia.

Mons. Signor Pantalone, signor dottore, mio amatissimo suocero, mio venerabile cognato, lasciate che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di sposa da questa bella ragazza.

Pant. Come! Che novità xe questa?

Dott. Senza dirlo a me, che sono suo padre?

Ros. Avevasi destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due matrimonj: il mio col Conte di Bosco nero, e quello di mia sorella con Monsieur le Blau: avete voi niente in contrario?

Dott. Ho sempre lasciato fare a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.

Pant. (Bisogna parer bon, e far de necessità virtù.) Mi ho desiderà le nozze de siora Eleonora, ma colla speranza, che la lo fasse de cuor. Co no la aveva per mi inclinazion, no go perso gnente a lassar una putta, che me podeva far morir desperà.

Mons. Evviva il signor Pantalone.

Mil. Egli pensa con ragione veramente inglese.

Ros. Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato di una vedova, e di una fanciulla, stati egualmente pericolosi. Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra; ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d'onore e dalle leggi della civil società, così spero che sarò, se non applaudita, compatita almeno, e forse forse invidiata.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA FAMIGLIA
DELL' ANTIQUARIO
O SIA
LA SUOCERA, E LA NUORA

PERSONAGGI

Il CONTE ANSELMO *Terrazzani antiquario.*

La CONTESSA ISABELLA *sua moglie.*

Il CONTE GIACINTO *loro figliuolo.*

DORALICE *sposata al Conte GIACINTO, figlia di PANTALONE.*

PANTALONE *de' Bisognosi Mercante ricco veneziano.*

Il CAVALIERE *del* BOSCO.

Il DOTTORE ANSELMI *uomo d'età avanzata, e confidente della Contessa ISABELLA.*

COLOMBINA *cameriera della Contessa ISABELLA.*

BRIGHELLA *servitore del Conte ANSELMO.*

ARLECCHINO *amico, e paesano di BRIGHELLA.*

PANCRAZIO *intendente d' antichità.*

SERVITORI *del Conte ANSELMO.*

La Scena si rappresenta in Palermo.

LA FAMIGLIA
DELL' ANTIQUARIO
O SIA
LA SUOCERA, E LA NUORA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera del Conte Anselmo con varj tavolini, statue, busti, e altre cose antiche.

Il Conte ANSELMO *ad un tavolino seduto sopra una poltrona, esaminando alcune medaglie, con uno scrigno sul tavolino medesimo, poi* BRIGHELLA.

Ans. Gran bella medaglia! questo è un PESCENNIO originale. Quattro zecchini? l'ho avuto per un pezzo di pane.
Brig. Lustrissimo. (*con vari fogli in mano.*)
Ans. Guarda, Brighella, se hai veduto mai una medaglia più bella di questa.

Brig. Bellissima. De medaggie no me ne intendo troppo; ma la sarà bella.

Ans. I PESCENNJ sono rarissimi, e questa pare coniata ora.

Brig. Gh'è quà ste do polize....

Ans. Ho fatto un bell'acquisto.

Brig. Comandela, che vada via?

Ans. Hai da dirmi qualcha cosa?

Brig. Gh'ho quà ste do polize. Una del mercante de vin, e l'altra de quello della farina.

Ans. Gran bella testa! Gran bella testa! (*osservando la medaglia.*)

Brig. I xe quà de fora, i voleva intrar, ma gh'ho dito, che la dorme.

Ans. Hai fatto bene. Non voglio essere disturbato. Quanto avanzano?

Brig. Uno sessanta scudi, e l'altro cento, e trenta.

Ans. Tieni questa borsa, pagali, e mandali al diavolo. (*leva una borsa dallo scrigno.*)

Brig. La sarà servida. (*parte.*)

Ans. Ora posso sperare di fare la collana perfetta degli Imperatori romani. Il mio museo a poco a poco si renderà famoso in Europa.

Brig. Lustrissimo. (*torna con altri fogli.*)

Ans. Che cosa c'è? Se venisse quell'Armeno con i cammei, fallo passare immediatamente.

Brig. Benissimo; ma son capitadi altri tre creditori, el mercante de' panni, quel della tela, e'l padron della casa, che vuol l'affitto.

Ans. E ben, pagali, e mandali al diavolo.

Brig. Da quà avanti no la sarà tormentada dai creditori.

Ans. Certo che no. Ho liberate tutte le mie entrate. Sono padrone del mio.

Brig. Per la confidenza, che Vosustrissima se degna de donarme, ardisso dir, che l'ha fatto un buon negozio a maridar l'illustrissimo signor Contin, suo degnissimo fiol, con la fia del sior Pantalon.

Ans. Certo, che i ventimila scudi di dote, che mi ha portato in casa in tanti bei denari contanti, è stato il mio risorgimento. Io aveva ipotecate, come sai, tutte le mie rendite.

Brig. Za, che la xe in pagar debiti, la sappia che co vago fora de casa, no me posso salvar: quattro ducati qua, tre là; a chi diese lire, a chi otto, a chi sie, s'ha dar a un mondo de botteghieri.

Ans. E bene, che si paghino, che si paghino. Se quella borsa non basta, vi è ancora questa, e poi è finito. (*mostra un' altra borsa che è nello scrigno.*)

Brig. De ventimile scudi no la ghe n'ha altri?

Ans. Per dir tutto a te, che sei il mio servitore fedele, ho riposto duemila scudi per il mio museo, per investirli in tante statue, in tante medaglie.

Brig. La me perdona; ma buttar via tanti bezzi in ste cosse . . .

Ans. Buttar via? Buttar via? Ignorantaccio! Senti, se vuoi avere la mia protezione, non mi parlar mai contro il buon gusto delle antichità; altrimenti ti licenzierò di casa mia.

Brig. Diseva cussì, per quello, che sento a dir in casa: per altro accordo anca mi, che el studio delle medaggie l'è da omeni letterati, che sto diletto è da cavalier nobile, e de bon gusto, e che son sempre ben spesi quei denari, che contribuisce all' onor della casa, e della città. (El vol esser adulà? bisogna adularlo.) (*parte.*)

SCENA II.

Il Conte Anselmo *solo*.

Bravo. Brighella è un servitore di merito. Ecco un bell' anello etrusco. Con questi anelli gli antichi Toscani sposavano le loro donne. Quanto pagherei avere un lume eterno, di quelli, che ponevano i gentili nelle sepolture de' morti. Ma a forza d' oro l' avrò senz' altro.

SCENA III.

La Contessa Isabella, *e detto*.

Isab. (Ecco quì, la solita pazzìa delle medaglie!)

Ans. Oh Contessa mia, ho fatto il bell' acquisto! Ho ritrovato un Pescennio.

Isab. Voi colla vostra gran mente fate sempre de' buoni acquisti.

Ans. Direste forse, che non è vero?

Isab. Sì, è verissimo. Avete fatto anche l' acquisto di una nobilissima nuora.

Ans. Che! Sono stati cattivi ventimila scudi?

Isab. Per il vilissimo prezzo di ventimila scudi avete sacrificato il tesoro della nobiltà.

Ans. Eh via, che l' oro non prende macchia. Siamo nati nobili, siamo nobili, e una donna venuta in casa per accomodare i nostri interessi non guasta il sangue delle nostre vene.

Isab. Una mercantessa mia nuora? non lo soffrirò mai.

Ans. Orsù, non mi rompete il capo. Andate via,

che ho da mettere in ordine le mie medaglie.

Isab. E il mio giojello quando me lo riscuotete?

Ans. Subito. Anche adesso, se volete.

Isab. L'ebreo lo ha portato, ed è in sala, che aspetta.

Ans. Quanto vi vuole?

Isab. Cento zecchini coll'usura.

Ans. Eccovi cento zecchini. Ehi? Sono di quelli della mercantessa.

Isab. Non mi nominate colei.

Ans. Se temete, che vi sporchino le mani nobili, lasciateli stare.

Isab. Date quà, date quà. (*gli prende.*)

Ans. Volesse il cielo, che avessi un altro figliuolo.

Isab. E che vorreste fare?

Ans. Un'altra intorbidata alla purezza del sangue con altri ventimila scudi.

Isab. Animo vile! Così vi lasciate contaminar dal denaro? mi vergogno di esser vostra moglie.

Ans. Quanto sarebbe stato meglio, che voi ancora mi aveste portato in casa meno grandezze, e più denari.

Isab. Orsù non entriamo in ragazzate. Ho bisogno di un abito.

Ans. Benissimo. Farlo.

Isab. Per la casa abbisognano cento cose.

Ans. Orsù tenete. Questi, con i cento zecchini che vi ho dato, sono quattrocento zecchini. Fate quel, che bisogna per voi, per la casa, per la sposa. Io non me ne voglio impacciare. Lasciatemi in pace, se potete. Ma ehi! questi denari sono della mercantessa.

Isab. Lo fate apposta per farmi arrabbiare.

Ans. Senza di lei la faremmo magra.

Isab. In grazia delle vostre medaglie.

Ans. In grazia della vostra albagia.

Isab. Io son chi sono.

Ans. Ma senza questi non si fa niente. (*accenna i denari.*)

Isab. Avvertite bene, che Doralice non venga nelle mie camere.

Ans. Chi? vostra nuora?

Isab. Mia nuora, mia nuora; giacchè il diavol vuol così. (*parte.*)

SCENA IV.

Il Conte Anselmo *solo.*

È pazza, è pazza la poverina. Prevedo, che fra suocera, e nuora vi voglia esser il solito divertimento. Ma io non ci voglio pensare. Voglio attendere alle mie medaglie, e se si vogliono rompere il capo, lo facciano, che non m'importa. Non posso saziarmi di rimirare questo Pescennio! E questa tazza di diaspro orientale non è un tesoro? Io credo senz'altro sia quella, in cui Cleopatra stemprò la perla alla famosa cena di Marcantonio.

SCENA V.

Doralice, *e detto.*

Dor. Serva, signor suocero.

Ans. Schiavo, nuora, schiavo. Ditemi, v' intendete voi di anticaglie?

Dor. Sì signore, me n' intendo.

Ans. Brava! Me ne rallegro, e come ve ne intendete?

Dor. Me n'intendo, perchè tutte le mie gioje, tutti i miei vestiti sono anticaglie.

Ans. Brava! spiritosa! Vostro padre, prima di maritarvi, doveva vestirvi alla moda.

Dor. Lo avrebbe fatto, se voi non aveste preteso i venti mila scudi in denari contanti, e non aveste promesso di farmi il bisogno per comparire.

Ans. Orsù, lasciatemi un po' stare; non ho tempo da perdere in simili frascherie.

Dor. Vi pare una bella cosa, che io non abbia nemmeno un vestito da sposa?

Ans. Mi pare, che siate decentemente vestita.

Dor. Questo è l'abito, ch'io aveva ancor da fanciulla.

Ans. E perchè siete maritata, non vi sta bene? anzi sta benissimo, e quando occorrerà, si allargherà.

Dor. Non è vostro decoro, ch'io vada vestita come una serva.

Ans. (Non darei questa medaglia per cento scudi.)

Dor. Finalmente ho portato in casa ventimila scudi.

Ans. (A compir la collana mi mancano ancora sette medaglie.)

Dor. Avete voluto fare il matrimonio in privato, ed io non ho detto niente.

Ans. (Queste sette medaglie le troverò.)

Dor. Non avete invitato nessuno de' miei parenti; pazienza.

Ans. (Vi sono ancora duemila scudi; le troverò.)

Dor. Ma ch'io debba stare confinata in casa, perchè non ho vestiti da comparire, è un'indiscretezza.

Ans. (Oh son pure annojato!) Andate da vostra

suocera, ditele il vostro bisogno; a lei ho dato l'incombenza: ella farà quello, che sarà giusto.

Dor. Con la signora suocera non voglio parlare di queste cose; ella non mi vede di buon occhio. Vi prego, datemi voi il denaro per un abito, che io penserò a provvederlo.

Ans. Denaro io non ne ho.

Dor. Non ne avete? I ventimila scudi dove sono andati? (*parla sempre flemmaticamente.*)

Ans. A voi non devo rendere questi conti.

Dor. Gli renderete a mio marito. La dote è sua, voi non glie l'avete a mangiare.

Ans. E lo dite con questa flemma?

Dor. Per dir la sua ragione, non vi è bisogno di scaldarsi il sangue.

Ans. Orsù, fatemi il piacere, andate via di quà, che se il sangue non si scalda a voi, or ora si scalda a me.

Dor. Mi maraviglio di mio marito. È un uomo ammogliato, e si lascia strapazzare così.

Ans. Per carità andate via.

SCENA VI.

Il Conte Giacinto, *e detti.*

Giac. Ha ragione mia moglie, ha ragione: una sposa non va trattata così.

Ans. (Uh povere le mie medaglie!)

Giac. Nemmeno un abito?

Ans. Andate da vostra madre, le ho dato quattrocento zecchini.

Giac. Voi, signor padre, siete il capo di casa.

Ans. Io non posso abbadare a tutto.

Giac. Maledette quelle anticaglie!

Dor. Dei ventimila scudi, dice, che non ne ha più.

Giac. Non ne ha più? Dove sono andati?

Dor. Per me non si è speso un soldo.

Giac. Io non ho avuto un quattrino.

Dor. Signor suocero, come va questa faccenda?

Giac. Signor padre, ho moglie, sono obbligato a prevedere il futuro.

Ans. (Non posso più, non posso più, ho tanto di testa: non posso più.) (*prende le medaglie, le mette nello scrigno, e lo porta via.*)

SCENA VII.

Il Conte GIACINTO, *e* DORALICE.

Dor. Che ne dite eh? Ci ha data questa bella risposta.

Giac. Che volete, ch'io dica? Le medaglie lo hanno incantato.

Dor. Se egli è incantato, non siete incantato voi.

Giac. Che cosa mi consigliereste di fare?

Dor. Dir le vostre e le mie ragioni.

Giac. Finalmente è mio padre; non posso, e non deggio mancare al dovuto rispetto.

Dor. Avete sentito? Vostra madre ha quattrocento zecchini da spendere. Fate, che ne spenda ancora per me.

Giac. Sarà difficile cavarglieli dalle mani.

Dor. Se non vuol colle buone, obbligatela colle cattive.

Giac. È mia madre.

Dor. Ed io son vostra moglie.

Giac. Vi vorrei pur vedere in pace.

Dor. È difficile.

Giac. Ma perchè?

Dor. Perchè ella è troppo superba.

Giac. E voi convincetela coll' umiltà. Sentite, Doralice mia, due donne che gridano, sono come due porte aperte, dalle quali entra furiosamente il vento; basta chiuderne una, perchè il vento si moderi.

Dor. La mia collera è un vento, che in casa non fa rumore.

Giac. Sì, è vero; è un vento leggiero; ma tanto fino ed acuto, che penetra nelle midolle dell' ossa.

Dor. Vuol atterrar tutti colla sua furia.

Giac. E voi non vi perdete colla vostra flemma.

Dor. Sempre mette in campo la sua nobiltà.

Giac. E voi la vostra dote.

Dor. La mia dote è vera.

Giac. E la sua nobiltà non è una cosa ideale.

Dor. Dunque date ragione a vostra madre, e date torto a me?

Giac. Vi do ragione, quando l'avete.

Dor. Ho forse torto a pretendere d' esser vestita decentemente?

Giac. No: ma per mia madre desidero, che abbiate un poco più di rispetto.

Dor. Orsù, sapete che farò? Per rispettarla, per non inquietarla, anderò a star con mio padre.

Giac. Vedete; ecco il vento leggiero leggiero, ma fino ed acuto. Con tutta placidezza vorreste fare la peggior cosa del mondo.

Dor. Farei sì gran male a tornar con mio padre?

Giac. Fareste malissimo a lasciare il marito.

Dor. Potete venire ancor voi.

Giac. Ed io farei peggio ad uscir di casa mia.

Dor. Dunque stiamo qui, e tiriamo avanti così.
Giac È poco che siete in casa.
Dor. Dal buon mattino si conosce qual esser debba la buona sera.
Giac. Mia madre vi prenderà amore.
Dor. Non lo credo.
Giac. Procurate di farvi ben volere.
Dor. È impossibile con quella bestia.
Giac. Bestia a mia madre?
Dor. Sì, bestia; è una bestia.
Giac. E lo dite con quella flemma?
Dor. Io non mi voglio scaldare il sangue.
Giac. Cara Doralice, abbiate giudizio.
Dor. Ne ho anche troppo.
Giac. Via, se mi volete bene, regolatevi con prudenza.
Dor. Fate che io abbia quello che mi si conviene, e sarò pazientissima.
Giac. Il merito della virtù consiste nel soffrire.
Dor. Sì, soffrirò; ma voglio un abito.
Giac. L'avrete, l'avrete,
Dor. Lo voglio, se credessi, che me ne andasse la testa. Sono puntata, lo voglio.
Giac. Vi dico che lo avrete.
Dor. E presto lo voglio, presto.
Giac. Or ora vado per il mercante. (Bisogna in qualche maniera acquietarla.)
Dor. Dite: che abito avete intenzione di farmi?
Giac. Vi farò un abito buono.
Dor. M'immagino vi sarà dell'oro, e dell'argento.
Giac. E se fosse di seta schietta, non sarebbe a proposito?
Dor. Mi pare, che ventimila scudi di dote possano meritare un abito con un poco d'oro.

Giac. Via, vi sarà dell' oro.

Dor. Mandatemi la cameriera, che le voglio ordinare una cuffia.

Giac. Sentite: anche con Colombina siate tollerante. È cameriera antica di casa: mia madre le vuol bene, e può mettere qualche buona parola.

Dor. Che! Dovrò aver soggezione anche della cameriera? Mandatela, mandatela, che ne ho bisogno.

Giac. La mando subito. (Sto fresco. Madre collerica, moglie puntigliosa; due venti contrarj. Voglia il cielo, che non facciano naufragare la casa.) (*parte*.)

SCENA VIII.

DORALICE, *poi* COLOMBINA.

Dor. Oh! in quanto a questo poi non mi voglio lasciar soverchiare. La mia ragione la voglio dir certamente. Mio marito si maraviglia, perchè dico l'animo mio senza alterarmi. Mi pare di far meglio così. Chi va pazzamente in collera, pregiudica alla salute e fa ridere i suoi nemici.

Col. Il signor Contino mi ha detto, che la padrona mi domanda; ma non la vedo. È forse andata via?

Dor. Io sono la padrona che ti domanda.

Col. Oh! mi perdoni, la mia padrona è l'illustrissima signora Contessa..

Dor. Io in questa casa non son padrona?

Col. Io servo la signora Contessa.

Dor. Per domani mi farai una cuffia.

Col. Davvero, che non posso servirla.

Dor. Perchè?

Col. Perchè ho da fare per la padrona.

Dor. Padrona sono anch' io, e voglio esser servita, o ti farò cacciar via.

Col. Sono dieci anni, ch' io sono in questa casa.

Dor. E che vuoi dir per questo?

Col. Voglio dire, che forse non le riuscirà di farmi andar via.

Dor. Villana! malcreata!

Col. Io villana? Ella non mi conosce bene, signora.

Dor. Oh chi è vosignoria? me lo dica, acciò non manchi al mio debito.

Col. Mio padre vendeva nastri e spille per le strade. Siamo tutti mercanti.

Dor. Siamo tutti mercanti? Non vi è differenza da uno che va per le strade, a un mercante di piazza?

Col. La differenza consiste in un poco più di denari.

Dor. Sai, Colombina, che sei una bella impertinente?

Col. A me, signora, impertinente? A me che sono dieci anni che sono in questa casa, che sono più padrona della padrona medesima?

Dor. A te, sì, a te; se non mi porterai rispetto, vedrai quello che farò.

Col. Che cosa farete?

Dor. Ti darò uno schiaffo. (*glie lo dà e parte.*)

SCENA IX.

COLOMBINA *sola*.

A me uno schiaffo? Me lo dà, e poi dice: te lo darò? Così a sangue freddo, senza scaldarsi? Non me l'aspettava mai. Ma giuro al cielo, mi vendicherò. La padrona lo saprà. Toccherà a lei a vendicarmi. Sono dieci anni, che sto in casa sua. Senza di me non può fare, e non mi vorrà perdere

assolutamente. Maledetta! uno schiaffo? Se me l'avesse dato la padrona che è nobile, lo soffrirei. Ma da una mercantessa non lo posso soffrire. (*parte*.)

SCENA X.

La Contessa Isabella, *poi il Conte* Giacinto.

Isab. Questa signora nuora è un' acqua morta, che a poco a poco si va dilatando, e s'io non vi riparo per tempo, ci affogherà quanti siamo. Ho osservato che ella tratta volentieri con tutti quelli che praticano in questa casa, e mi pare, che vada acquistando credito. Non è già che sia bella; ma la gioventù, la novità, l'opinione può tirar gente dal suo partito. In casa mia non voglio esser soverchiata. Non sono ancora in età da cedere l'armi al tempio.

Giac. Riverisco la signora madre.

Isab. Buon giorno.

Giac. Che avete, signora, che mi parete turbata?

Isab. Povero figlio! Tu sei sacrificato.

Giac. Io sacrificato? Perchè?

Isab. Tuo padre, tuo padre ti ha assassinato.

Giac. Mio padre? che cosa mi ha fatto?

Isab. Ti ha dato una moglie, che non è degna di te.

Giac. In quanto a mia moglie, ne son contentissimo; l'amo teneramente, e ringrazio il cielo d'averla avuta.

Isab. E la tua nobiltà?

Giac. La nostra nobiltà era in pericolo senza la dote di Doralice.

Isab. Si poteva trovare una ricca che fosse nobile.

Giac. Era difficile nel disordine in cui si trovava la nostra casa.

Isab. Con questi sentimenti non mi comparir più davanti.

Giac. Signora, son venuto da voi per un affar di rilievo.

Isab. Come sarebbe a dire?

Giac. A una sposa che ha portato in casa ventimila scudi, mi pare, che sia giusto di far un abito.

Isab. Per la comparsa che deve fare, è vestita anche troppobene.

Giac. Se non le si fa un abito buono, io non la posso condurre in veruna conversazione.

Isab. Che? La vorresti condurre nelle conversazioni? Un bell'onore che faresti alla nostra famiglia! Se le faranno un affronto, la nostra casa vi anderà di mezzo.

Giac. Dovrà dunque star sempre in casa?

Isab. Signor sì, signor sì, sempre in casa. Ritirata, senza farsi vedere da chi che sia.

Giac. Ma tutti sanno, che Doralice è mia moglie; gli amici verranno a visitarla; alcune dame me l'hanno fatto sapere.

Isab. Chi vuol venire in questa casa ha da mandare a me l'ambasciata. Io sono la padrona, e chiunque ardirà venirci senza la mia intelligenza, ritroverà la porta serrata.

Giac. Via, si farà tutto quello che voi volete. Ma anch'ella, poverina, bisogna contentarla. Bisogna farle un abito.

Isab. Per contentar lei, niente affatto; ma per te, perchè ti voglio bene, lo faremo. Di che cosa lo vuoi? Di baracane, o di cambellotto?

Giac. Diavolo! Vi pare che questa sia roba da dama?

Isab. Colei non è nata dama.
Giac. È mia moglie.
Isab. Ebbene, di che vorresti che si facesse?
Giac. D'un drappo moderno con oro, o con argento.
Isab. Sei pazzo? Non si gettano i denari in questa maniera.
Giac. Ma finalmente mi pare di poterlo pretendere.
Isab. Che cos'è questo pretendere? questa parola non l'hai più detta a tua madre. Ecco i frutti delle belle lezioni della tua sposa. Fraschetta, fraschetta!
Giac. Ma che ha da fare quella povera donna in questa casa?
Isab. Mangiare, bere, lavorare, e allevare i figliuoli quando ne avrà.
Giac. Così non può durare.
Isab. O così, o peggio.
Giac. Signora madre, un poco più di carità.
Isab. Signor figliuolo, un poco più di giudizio.
Giac. Fatele quest' abito, se mi volete bene.
Isab. Prendi, ecco sei zecchini, pensa tu a farglielo.
Giac. Sei zecchini? Fatelo alla vostra serva. (*parte.*)

SCENA XI.

La Contessa Isabella, *poi il* Dottore.

Isab. È diventato un bell' umorino costui. Causa quell' impertinente di Doralice.
Dott. Con permissione; posso venire? (*di dentro.*)
Isab. Venite, Dottore, venite.
Dott. Fo riverenza alla signora Contessa.
Isab. È qualche tempo, che non vi lasciate vedere.

Dott. Ho avuto in questi giorni di molti affari.

Isab. Eh! Le amicizie vecchie si raffreddano un poco per volta.

Dott. Oh! signora, mi perdoni. La non può dire così. Dal primo giorno che ella mi ha onorato della sua buona grazia, non può dire, che io abbia mancato di servirla in tutto quello che ho potuto.

Isab. Datemi quella sedia.

Dott. Subito la servo. (*le porta una sedia.*)

Isab. Avete tabacco? (*sedendo.*)

Dott. Per dirla, mi sono scordato la tabacchiera.

Isab. Guardate in quel cassettino, che vi è una tabacchiera, portatela quì.

Dott. Sì signora. (*va a prender la tabacchiera.*)

Isab. (Mi piace il Dottore, perchè conosce i suoi doveri; non fa come quelli, che quando hanno un poco di confidenza, se ne prendono di soverchio.)

Dott. Eccola. (*presenta la tabacchiera alla Contessa.*)

Isab. Sentite questo tabacco. (*gli offre il tabacco.*)

Dott. Buono per verità.

Isab. Tenete, ve lo dono.

Dott. Anche la tabacchiera?

Isab. Sì, anche la tabacchiera.

Dott. Oh! sono bene obbligato.

Isab. Oggi starete a pranzo con me.

Dott. Mi fa troppo onore. Ho piacere, così vedrò la signora Doralice che non ho mai veduta.

Isab. Non mi parlate di colei.

Dott. Perchè, signora? È pure la moglie del signor Contino suo figliuolo.

Isab. Se l'ha presa, che se la goda.

Dott. È vero, che ella non è nobile; ma gli ha portato una bella dote.

Isab. Oh! anche voi mi rompete il capo con questa dote.

Dott. La non vada in collera, non parlo più.

Isab. Che cos'ha portato?

Dott. Oh! Che cos'ha portato? quattro stracci.

Isab. Non era degna di venire in questa casa.

Dott. Dice bene, non era degna. Io mi sono maravigliato, quando ho sentito concludere un tal matrimonio.

Isab. Mi vengono i rossori sul viso.

Dott. La compatisco. Non lo doveva mai accordare.

Isab. Ma voi pure avete consigliato a farlo.

Dott. Io? Non me ne ricordo.

Isab. M' avete detto, che la nostra casa era in disordine, e che bisognava pensare a rimediarvi.

Dott. Può essere, ch'io l' abbia detto.

Isab. Mi avete fatto vedere, che i ventimila scudi di dote potevano rimetterla in piedi.

Dott. L' avrò detto, e in fatti il signor Conte ha ricuperati tutti i suoi beni, ed io ho fatto l' instrumento.

Isab. L' entrate dunque sono libere?

Dott. Liberissime.

Isab. Non si penerà più di giorno in giorno. Non avremo più occasione d' incomodare gli amici. Anche voi, caro Dottore, mi avete più volte favorita. Non me ne scordo.

Dott. Non parliamo di questo. Dove posso, la mi comandi.

SCENA XII.

COLOMBINA, *e detti*.

Col. Signora padrona, è qui il signor Cavaliere del Bosco. (*mesta quasi piangendo*.)

Isab. Andate, andate, che viene il signor Cavaliere. (*al Dottore*.)

Dott. Perdoni; non ha detto, ch' io resti? . . .

Isab. Chi v' ha insegnato la creanza? Quando vi dico che andiate, dovete andare.

Dott. Pazienza. Anderò. Le son servitore. (*partendo*.)

Isab. Ehi! A pranzo vi aspetto.

Dott. Ma se ella va in collera così presto . . . .

Isab. Manco ciarle. Andate, e venite a pranzo.

Dott. (Sono tanti anni, che pratico in questa casa, e non ho ancora imparato a conoscere il suo temperamento.) (*parte*.)

SCENA XIII.

La Contessa ISABELLA, *e* COLOMBINA.

Isab. È il signor Cavaliere?

Col. Signora sì. (*mesta come sopra*.)

Isab. Da Doralice vi è stato nessuno?

Col. Signora no. (*come sopra*.)

Isab. Che hai, che piangi?

Col. La signora Doralice mi ha dato uno schiaffo.

Isab. Come? Che dici? colei ti ha dato uno schiaffo? Uno schiaffo alla mia cameriera? perchè? contami? com' è stato?

Col. Perchè mi diceva, che ella è la padrona, che vosustrissima non conta più niente, che è vecchia. Io mi sono riscaldata per difendere la mia padrona, ed ella mi ha dato uno schiaffo. (*piangendo*.)

Isab. Ah! indegna, petulante, sfacciata. Me la pagherà, me la pagherà. Giuro al cielo, me la pagherà.

SCENA XIV.

Il Cavaliere del Bosco, *e dette*.

Cav. Permette la signora Contessa?

Isab. Cavaliere, siete venuto a tempo. Ho bisogno di voi.

Cav. Comandate, signora. Disponete di me.

Isab. Se mi siete veramente amico, ora è il tempo di dimostrarlo.

Cav. Farò tutto per obbedirvi.

Isab. Doralice, che per mia disgrazia è sposa di mio figliuolo, mi ha gravemente offesa; pretendo le mie soddisfazioni, e le voglio. Se lo dico a mio marito, egli è uno stolido che non sa altro che di medaglie. Se lo dico a mio figlio, è innamorato della moglie, e non mi darà retta. Voi siete Cavaliere, voi siete il mio confidente, tocca a voi a sostenere le mie ragioni.

Cav. In che consiste l'offesa?

Col. Ha dato uno schiaffo a me.

Cav. Non vi è altro male?

Isab. Vi par poco dare uno schiaffo alla mia cameriera?

Col. Sono dieci anni, ch'io servo in questa casa.

Cav. Non mi pare motivo per accendere un sì gran fuoco.

Isab. Ma bisogna sapere, perchè l'ha fatto.

Col. Oh! quì sta il punto..

Cav. Via, perchè l'ha fatto?

Isab. Tremo solamente in pensarlo. Non posso dirlo. Colombina, diglielo tu.

Col. Ha detto, che la mia padrona non comanda più.

Isab. Che vi pare? (*al Cavaliere.*)

Col. Ha detto, ch'è vecchia . . .

Isab. Zitto, bugiarda, non ha detto così. Pretende voler ella comandare. Pretende essere a me preferita, e perchè la mia cameriera tiene da me, le dà uno schiaffo?

Cav. Signora Contessa, non facciamo tanto rumore.

Isab. Come? dovrò dissimulare un'offesa di questa sorta? e voi me lo consigliereste? Andate, andate, che siete un mal Cavaliere, e se non volete voi abbracciare l'impegno, ritroverò chi avrà più spirito, chi avrà più convenienza di voi.

Cav. (Bisogna secondarla.) Cara Contessa, non andate in collera; ho detto così per acquietarvi un poco: per altro l'offesa è gravissima, e merita risarcimento.

Isab. Dare uno schiaffo alla mia cameriera?

Cav. È una temerità intollerabile.

Isab. Dir, ch'io non comando più?

Cav. È una petulanza. E poi dire, che siete vecchia?

Isab. Questo vi dico, che non l'ha detto; non lo poteva dire, e non l'ha detto.

Col. L'ha detto in coscienza mia.

Isab. Va' via di quà.

Col. E ha detto di più, che avete da stare accanto al fuoco.

Isab. Va' via di quà; sei una bugiarda.

Col. Se non è vero, mi caschi il naso.

Isab. Va' via, o ti bastono.

Col. Se non l'ha detto, possa crepare. (*parte.*)

SCENA XV.

La Contessa Isabella, *ed il Cavaliere del* Bosco.

Isab. Non lo credete; Colombina dice delle bugie.

Cav. Dunque non sarà vero nemmeno dello schiaffo.

Isab. Oh! lo schiaffo poi glie l'ha dato.

Cav. Lo sapete di certo?

Isab. Lo so di certo. E quì bisogna pensare a farmi avere le mie soddisfazioni.

Cav. Ci penserò. Studierò l'articolo, e vedrò qual compenso si può trovare, perchè siate soddisfatta.

Isab. Ricordatevi, ch'io son dama, ed ella no.

Cav. Benissimo.

Isab. Ch'io sono la padrona di casa.

Cav. Dite bene. E che anche per ragione d'età vi si deve maggior rispetto.

Isab. Come c'entra l'età? Per questo capo non pretendo ragione alcuna.

Cav. Voglio dire . . .

Isab. M'avete inteso. Ditelo al Conte mio marito, ditelo al Contino mio figliuolo, ch'io voglio le mie soddisfazioni; altrimenti so io quel che farò. Cavaliere, vi attendo colla risposta. (*parte.*)

Cav. Poco mi costa secondar l'umore di questa pazza, tanto più che con questa occasione, spero introdurmi dalla signora Doralice, la quale è più giovine, ed è più bella. (*parte.*)

SCENA XVI.

Salotto nell' appartamento del Conte Anselmo.

Brighella, *ed* Arlecchino *vestito all' armena con barba finta.*

Brig. Cusì, come ve diseva, el me padron l'è impazzido per le antichità: el tol tutto, el crede tutto, el butta via i so denari in cosse ridicole, in cosse che no val niente.

Arlec. Cossa avi intenzion? Che el me toga per un' antigaja.

Brig. V'ho vestido con sti abiti, e v'ho fatto metter sta barba per condurve dal me padron; darghe da intender, che sì un antiquario, e farghe comprar tutte quelle strazzarie che v'ho dà. E po i denari li spartirem metà per un.

Arlec. Ma se el signor Cont me scovre, e in veze de denari el me favorisse delle bastonade, le spartirem metà per un?

Brig. Nol v'ha mai visto; nol ve cognosse. E po co sta barba e co sti abiti parì un armeno d'Armenia.

Arlec. Ma se d'Armenia non so parlar.

Brig. Ghe vol tanto a finzer d'esser armeno. Gnanca lu no l'intende quel linguaggio; basta terminar le parole in *ira*, in *ara*, e el ve crede un armeno italianà.

Arlec. Volira, vedira, comprara, dighia ben?

Brig. Benissimo: Arecordev i nomi che v'ho dito per venderghe le rarità, e faremo polito.

Arlec. Un gran ben che ghe volì al voster padron!

Brig. Ve dirò. Ho procurà de illuminarlo, de disingannarlo, ma nol vol. El butta via i so denari con questo e con quello; za che la ca se brusa, me voi scaldar anca mi.

Arlec. Bravissimo. Tutto sta, che me recorda tutto.

Brig. Vardè no fallar... Oh! eccolo che el vien.

SCENA XVII.

Il Conte Anselmo, *e detti.*

Brig. Signor padron, l'è quà l'Armeno dalle anticaggie.

Ans. Oh bravo! ha delle cose buone?

Brig. Cosse belle! cosse stupende!

Ans. Amico, vi saluto. (*ad Arlecchino.*)

Arlec. Saludara, patrugna cara. (Dighia ben?) (*a Brighella.*

Brig. (Pulito.)

Ans. Che avete di bello da mostrarmi?

Arlec. (*fa vedere un lume da olio ad uso di cucina.*) Questo stara... stara... (cossa stara?) (*piano a Brighella.*)

Brig. (Lume eterno.) (*piano ad Arlecchino.*)

Arlec. Stara luma lanterna, trovata in Palamita de getto, in sepolcro Bartolomeo.

Ans. Che diavolo dici? Io non l'intendo.

Brig. L'aspetta; mi intendo un pochetto l'armeno. Aracapi, nicoscopi, ramarcatà. (*finge parlare armeno.*)

Arlec. La racaracà, taratapatà, baracacà, curocù, caracà. (*finge rispondere armeno a Brighella.*)

Brig. Vedela? Ho inteso tutto. El dis, che l'è un

lume eterno trovà nelle Piramidi d'Egitto, nel sepolcro di Tolomeo.

Arlec. Stara, stara.

Ans. Ho inteso, ho inteso. (Oh che cosa rara! Se lo posso avere, non mi scappa dalle mani.) Quanto ne volete?

Arlec. Vinta zecchina.

Ans. Oh! è troppo. Se me lo deste per dieci, ancor ancora lo prenderei.

Arlec. No podira, no podira.

Ans. Finalmente . . . non è una gran rarità. (Oh! lo voglio assolutamente.)

Brig. Volela, che l'aggiusta mi?

Ans. Sì, vedi, se lo desse con dodici. (*gli fa cenno colle mani, che gli offerisca* 12 *zecchini.*)

Brig. Lamacà, volenich, calabà.

Arlec. Salamin, salamuu, salamà.

Brig. Curich, maradas, chiribarà.

Arlec. Sarich, micon, tiribio.

Ans. (Che linguaggio curioso, e Brighella l'intende!)

Brig. Sior padron, l'è aggiustada.

Ans. Sì? quanto?

Brig. Quattordese zecchini.

Ans. Non vi è male. Son contento. Galantuomo, quattordici zecchini?

Arlec. Stara, stara.

Ans. Sì, stara, stara. Ecco i vostri denari. (*glie li conta.*)

Arlec. Obbligara, obbligara.

Ans. E se avera altra . . . altra . . . rara, portara.

Arlec. Sì, portara, vegnira, cuccara.

Ans. Che cosa vuol dir cuccara? (*a Brighella.*)

Brig. Vuol dire distinguer da un altro.

Ans. Benissimo: se cuccara mi, mi cuccara ti. (*ad Arlecchino.*)

Arlec. Mi cuccara ti, ma ti non cuccara mi.

Ans. Sì, promettera.

Brig. Andara, andara.

Arlec. Saludara, patrugna. (*parte.*)

Brig. Aspettara, aspettara. (*vuole seguitarlo.*)

Ans. Senti. (*a Brighella.*)

Brig. La lassa; che lo compagna... (*in atto di andarsene.*)

Ans. Ma senti. (*lo vuol trattenere.*)

Brig. Vegnira, vegnira. Pol esser, che el gh' abbia qualcossa altro. (Maledetto! i mi sette zecchini.) (*parte correndo.*)

SCENA XVIII.

Il Conte Anselmo, *poi* Pantalone.

Ans. Gran fortuna è stata la mia! Questa sorta d' antichità non si trova così facilmente. Gran Brighella per trovare i mercanti d' antichità! Questo lume eterno l' ho tanto desiderato: e poi trovarlo sì raro! Di quei d' Egitto? Quello di Tolomeo? Voglio farlo legare in oro, come una gemma.

Pant. Con grazia; se pol vegnir? (*di dentro.*)

Ans. È il signor Pantalone? Venga, venga.

Pant. Servitore umilissimo, sior Conte.

Ans. Buon giorno, il mio caro amico. Voi che siete mercante, uomo di mondo, e intendente di cose rare, stimatemi questa bella antichità.

Pant. La me ha ben in concetto de un bravo mercante a farme stimar una luse da oggio!

Ans. Povero signor Pantalone, non sapete niente. Questo è il lume eterno del sepolcro di Tolomeo.

Pant. (*Ride*.)

Ans. Sì, di Tolomeo, ritrovato in una delle piramidi d' Egitto.

Pant. (*Ride*.)

Ans. Ridete, perchè non ve n' intendete.

Pant. Benissimo, mi son ignorante, ella xe vertuoso, e no voi (1) catar bega su questo. Ghe digo ben, che tutta la città se fa maraveggia, che un cavalier della so sorte perda el so tempo e sacrifica i so bezzi in sta sorta de minchionerie.

Ans. L' invidia fa parlare i malevoli; e quelli stessi che mi condannano in pubblico, mi applaudiscono in privato.

Pant. No ghe nissun che gh' abbia invidia della so galleria, che consiste in tun capital de strazze. No gh' è nissun, che ghe pensa un bezzo de vederlo un' altra volta andar in malora; ma mi che gh' ho in sta casa mia fia, mi che gh' ho dà el mio sangue, no posso far de manco de no sentir con della passion le pasquinade che se fa della so mala condotta.

Ans. Ognuno in questo mondo ha qualche divertimento. Chi giuoca, chi va all' osteria; io ho il divertimento delle antichità.

Pant. Me despiase de mia fia, daresto no ghe penso un figo.

Ans. Vostra figlia sta bene, e non le manca niente.

Pant. No ghe manca gnente; ma non la gh' ha gnanca un strazzo de abito d' andar fora de casa.

(1) *Contrastare*.

Ans. Sentite, amico; io in queste cose non me ne voglio impicciare.

Pant. Ma quà bisogna trovarghe remedio assolutamente.

Ans. Andate da mia moglie, parlate con lei, intendetevela con lei, non mi rompete il capo.

Pant. E se no la ghe remedierà ela, ghe remedierò mi.

Ans. Lasciatemi in pace; ho da badare alle mie medaglie, al mio museo, al mio museo.

Pant. Perchè mia fia la xe fia de un galantomo, e la po star al pari de chi se sia.

Ans. Io non so che cosa vi dite. So, che questo lume eterno è una gioja. Signor Pantalone, vi riverisco. (*parte.*)

SCENA XIX.

PANTALONE, *poi* DORALICE.

Pant. Cusì el me ascolta? A so tempo se parleremo. Ma vien mia fia; bisogna regolarse con prudenza.

Dor. Caro signor padre, venite molto poco a vedermi.

Pant. Cara fia, savè, che gh'ho i mi interessi. E po no vegno tanto spesso, per no sentir pettegolezzi.

Dor. Quello, che vi ho scritto in quel biglietto, è pur troppo la verità.

Pant. Ma za vu altre donne disè sempre la verità.

Dor. Dopo ch'io sono in questa casa, non ho avuto un'ora di bene.

Pant. Vostro mario come ve trattelo?

Dor. Di lui non mi posso dolere. È buono, mi vuol bene, e non mi dà mai un disgusto.

Pant. Cossa voleu de più? Non ve basta?

Dor. Mia suocera non mi può vedere.

Pant. Andè colle buone; procurè de segondarla, dissimulè qualcossa, fè finta de no saver, fè finta de no sentir. Col tempo anca ela la ve vorrà ben.

Dor. In casa tutti si vestono, tutti spendono, tutti godono, ed io niente.

Pant. Abbiè pazienza, vegnirà el zorno, che starè ben anca vu. Sè ancora novella in casa; gnancora no podè comandar.

Dor. Sino la cameriera mi maltratta, e non mi vuol obbedire.

Pant. La xe cameriera vecchia de casa.

Dor. Però le ho dato uno schiaffo.

Pant. Gh'avè dà uno schiaffo?

Dor. E come, che glie l'ho dato! e buono.

Pant. E me lo contè a mi? E me lo disè co sta bella disinvoltura? Quattro zorni che sè in sta casa, scomenzè subito a menar le man, e po pretendè, che voggia ben, che i ve tratta ben, e che i ve sodisfa? Me maraveggio dei fatti vostri; se saveva sta cosa, no ve vegniva gnanca a trovar. Se el fumo della nobiltà, che avè acquistà in sta casa, ve va alla testa, considerè un poco meggio quel che sè, quel che sè stada, e quel che poderessi esser, se mi no ve avesse volesto ben. Sè muggier de un Conte, sè deventada Contessa, ma el titolo no basta per farve portar respetto, quando no ve acquistè l'amor della zente colla dolcezza e coll'umiltà. Sè stada una povera putta, perchè co sè nassua, no gh'aveva i capitali che gh'ho in ancuo, e col tempo e coll'industria i ho moltiplicai più per vu, che per mi. Considerè, che poderessi esser ancora una

miserabile, se vostro pare no avesse fatto quel, che l'ha fatto per vu. Ringraziè el cielo del ben che gh' avè. Portè respetto ai vostri maggiori, siè umile, siè paziente, siè bona, e allora sarè nobile, sarè ricca, sarè respettada.

Dor. Signor padre, vi ringrazio dell' amorosa correzione che mi fate.

Pant. Vostra madonna sarà in tutte le furie, e con rason.

Dor. Non so ancora, se lo abbia saputo.

Pant. Procurè, che no la lo sappia. E se mai lo avesse savesto, recordeve de far el vostro debito.

Dor. Qual' è questo mio debito?

Pant. Andè da vostra madonna, e domandeghe scusa.

Dor. Domandarle scusa poi, non mi par cosa da mia pari.

Pant. Non la ve par cossa da par vostro? Cossa seu vu? Chi seu? Seu qualche principessa? Povera sporca! Via, via, sè matta la vostra parte.

Dor. Non andate in collera. Le domanderò scusa. Ma voglio assolutamente, che mi faccia quest' abito.

Pant. Adesso, dopo la strambaria che avè fatto, no xe tempo de domandarghelo.

Dor. Dunque starò senza? Dunque non anderò in nessun luogo? Sia maledetto, quando son venuta in questa casa!

Pant. Via, vipera, via, subito maledir.

Dor. Ma se mi veggio trattata peggio di una serva.

Pant. Orsù, vegni qua; per sta volta voi rimediar mi sti disordeni. Tiolè sti cinquanta zecchini, feve el vostro bisogno; ma recordeve ben, che no senta mai più rechiami dei fatti vostri.

Dor. Vi ringrazio, signor padre, vi ringrazio. Vi assicuro, che non avrete a dolervi di me. Un' altra

cosa mi avreste a regalare, e poi non vi disturbo mai più.

Pant. Cossa vorresti, via, cossa vorresti?

Dor. Quell' orologio. Voi ne avete altri due.

Pant. Voi contentarve anche in questo, Tiolè. (No gh'ho altro che sta putta.) Ma ve torno a dir, abbiè giudizio e feve voler ben. (*le dà il suo orologio d'oro.*)

Dor. Non dubitate; sentirete come mi conterrò.

Pant. Via, cara fia, dame un poco de consolazion. No gh' ho altri a sto mondo, che ti. Dopo la mia morte ti sarà parona de tutto. Tutte le mie strussie, tutte le mie fadighe le ho fatte per ti. Co te vedo, me consolo.. Co so, che ti sta ben, vegno tanto fatto, e co sento criori, pettegolezzi, me casca el cuor, me vien la morte, pianzo co fa un putello. (*piangendo parte.*)

SCENA XX.

Doralice, *poi* Brighella.

Dor. Povero padre, è molto buono. Non somiglia queste bestie che sono qui in casa. Se non fosse per mio marito, non ci starei un momento.

Brig. Signora, ghe qua un Cavalier, che ghe vorave far visita.

Dor. Un Cavaliere? Chi è?

Brig. Il signor Cavalier del Bosco.

Dor. Mi dispiace, che sono così in confidenza. Venga, non so che dire. Ehi, sentite?

Brig. La comandi.

Dor. Andate subito da un mercante, e ditegli, che

mi porti tre, o quattro pezze di drappo con oro, o argento per farmi un abito.

Brig. La sarà servida. Ma, la perdona, lo salo el padron?

Dor. Che impertinenza! Fate quello che vi ordino, e non pensate ad altro.

Brig. (Eh, la se farà, la se farà.) (*parte*.)

SCENA XXI.

DORALICE, *poi il Cavalier del* BOSCO.

Dor. In questa casa hanno molto avvezzata male la servitù; ma io col tempo vi porrò la riforma. Oh! non ha da andare così. Un poco colle buone, un poco colle cattive, ha da venire il tempo che ho da essere io la padrona.

Cav. Madama, vi sono schiavo.

Dor. Vi son serva.

Cav. Perdonate, se mi son preso l'ardire di venirvi a fare una visita.

Dor. È molto, che il signor Cavaliere si sia degnato di venire da me. Favorisce tutti i giorni questa casa, ma la mia camera mai.

Cav. Non ardiva di farlo per non darvi incomodo.

Dor. Dite, per non dispiacere alla signora Contessa Isabella.

Cav. A proposito, Madama, avrei da discorrervi qualche poco di un affare che interessa tutte e due egualmente.

Dor. V'ascolterò volentieri. Elà, da sedere. (*viene un servitore che porta le sedie.*)

Cav. So, che voi, signora, siete piena di bontà;

onde spero riceverete in buon grado un ufficio amichevole che io son per farvi.

Don. Quando saprò di che, vi risponderò.

Cav. Ditemi, signora Contessa, che cosa avete fatto voi alla cameriera de' vostra suocera?

Dor. Le ho dato uno schiaffo. E per questo? Se è cameriera sua, è cameriera anche mia. Voglio esser servita e non mi si ha da perdere il rispetto; e se questa volta le ho dato uno schiaffo, un' altra volta le romperò la testa.

Cav. Signora, io credo, che voi scherziate.

Dor. Perchè lo credete?

Cav. Perchè mi dite queste cose con placidezza, e si vede, che non siete in collera.

Dor. Questo è il mio naturale. Io vado in collera sempre così.

Cav. La signora contessa Isabella si chiama offesa.

Dor. Mi dispiace.

Cav. E sarebbe bene vedere di aggiustar la cosa, prima che gli animi s' intorbidassero soverchiamente.

Dor. Io non ci penso più.

Cav. Lo credo, che non ci penserete più; ma ci pensa la suocera che è restata offesa.

Dor. E così, che cosa pretenderebbe?

Cav. Troveremo il modo dell' aggiustamento.

Dor. Il modo è facile, ve l' insegnerò io. Cacciar di casa la cameriera.

Cav. In questa maniera la parte offesa pagherebbe la pena.

Dor. Orsù, signor Cavaliere, mutiamo discorso.

Cav. Signora mia, quando il discorso vi offenda, lo tralascio subito. (Non la vo' disgustare.)

Dor. Mi pareva impossibile, che foste venuto a visitarmi per farmi una finezza.

Cav. Perchè, signora, perchè?

Dor. La signora suocera mi tien lontana dalle conversazioni; dubito sia, perchè tema, ch' io le usurpi gli adoratori.

Cav. (È furba quanto il diavolo.)

Dor. Ma non dubiti, non dubiti. Io prima non sono nè bella, nè avvenente, e poi abbado a mio marito e non altro.

Cav. Sdegnereste dunque l' offerta di un Cavaliere, che senza offesa della vostra modestia aspirasse a servirvi?

Dor. E chi volete, che si perda con me?

Cav. Io mi chiamerei fortunato, se vi compiaceste ricevermi per vostro servo.

Dor. Signor Cavaliere, siete impegnato colla Contessa Isabella.

Cav. Io sono amico di casa; per essa non ho alcuna parzialità. Ella ha il suo Dottore, quello è il suo cicisbeo antico.

Dor. È antica ancor ella.

Cav. Sì, ma non vuol esserlo.

Dor. Non si vergogna mettersi colla gioventù. Ella fa le grazie con tutti, vuol saper di tutto, vuol entrare in tutto. Mi fa una rabbia che non la posso soffrire.

Cav. È avvezzata così.

Dor. Bene, ma è passato il suo tempo; adesso deve cedere il luogo.

Cav. Deve cedere il luogo a voi.

Dor. Mi parrebbe di sì.

Cav. Eppure ancora ha i suoi grilli in capo.

Dor. Causa quel pazzo di suo marito.

Cav. Signora, direte ch' io sono un temerario a sup-

plicarvi di una grazia, il primo giorno che ho l' onore di offrirvi la mia servitù?

Dor. Comandate, dove posso vi servirò.

Cav. Vorrei, che mi faceste comparir bene colla signora Contessa Isabella.

Dor. Se lo dico, avete paura di lei.

Cav. Ma se possiamo coltivare la nostra amicizia con pace, e quiete, non è meglio?

Dor. Con quella bestiaccia sarà impossibile.

Cav. (Vorrei vedere, se potessi esser amico di tutte due.)

Dor. Lo sapete pure; mia suocera è una pazza.

Cav. Sì, è vero, è una pazza.

Dor. Come pensereste di accomodare questa gran cosa? Non credo mai vi verrà in capo di consigliarmi a cedere.

Cav. Anzi avete a star sulle vostre.

Dor. Scusa, non mi pare che tocchi a domandarla.

Cav. No certamente, non tocca a voi.

Dor. (E mio padre diceva, che toccava a me.)

Cav. (Sono imbrogliato più che mai.)

Dor. La servitù mi ha da portar rispetto.

Cav. Senz' altro.

Dor. E a chi mi perde il rispetto non devo perdonare.

Cav. No certamente.

Dor. (Oh guardate! Mio padre, che mi vorrebbe umile!)

Cav. Ma pure qualche maniera bisogna ritrovare per accomodare questa differenza.

Dor. Purchè io non resti pregiudicata, qualche cosa farò.

Cav. Faremo così. Procurerò, che vi troviate a caso in un medesimo luogo. Dirò io qualche cosa per

l' una e per l' altra. Mi basta, che voi vi contentiate di salutar prima la vostra suocera.

Dor. Salutarla prima? perchè?

Cav. Perchè è suocera.

Dor. Oh! questo non fa il caso.

Cav. Perchè è più vecchia di voi.

Dor. Oh! perchè è più vecchia, lo farò.

Cav. Eccola, che viene.

Dor. Mi si rimescola tutto il sangue, quando la vedo. (*s' alzano.*)

SCENA XXII.

La Contessa Isabella, *e detti.*

Isab. Signor Cavaliere, vi siete divertito bene? me ne rallegro.

Cav. (*la tira in disparte.*) Signora Contessa, ho fatto tutto. La signora Doralice è pentita del suo trascorso. È pronta a domandarvi scusa; ma voi, savia e prudente non l' avete a permettere. Vi avete a contentare della sua disposizione, e per prova di questo basta, ch' ella sia la prima a salutarvi.

Isab. Salutarmi, e non altro? (*piano al Cavaliere.*)

Cav. (Adesso, adesso, aspettate.) Signora Contessina, a voi. Compiacetevi di fare quello che avete detto. (*piano a Doralice.*)

Dor. Signora, perchè siete più vecchia di me, vi riverisco. (*alla Contessa Isabella, e parte.*)

Isab. Temeraria! Me la pagherai. (*parte.*)

Cav. Ecco fatto l' aggiustamento. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Doralice.

DORALICE, *ed il Conte* GIACINTO.

Giac. Gran disgrazia! Gran disgrazia! In questa nostra casa non si può vivere un giorno in pace.
Dor. Lo dite a me? Io non do fastidio a nessuno.
Giac. Eh! Doralice mia, se mi voleste bene, non vi regolereste così.
Dor. Ma di che mai vi potete dolere?
Giac. Voi non volete rispettare mia madre.
Dor. Che cosa pretendete ch'io faccia, per darle un segno del mio rispetto? Volete, che vada a darle l'acqua da lavare le mani? Che vada a tirarle le calze, quando va a letto?
Giac. Oh! Non la vogliamo finir bene.
Dor. Dite: non lo sapete, ch'io sono stata stamattina la prima a salutarla?
Giac. Sì, e nel salutarla l'avete strapazzata.
Dor. L'ho strapazzata? Non è vero.
Giac. Le avete detto vecchia.
Dor. Oh, oh, oh! Mi fate ridere. Perchè le ho detto vecchia, s'intende ch'io l'abbia strapazzata? Pretende forse di essere giovane?
Giac. Non è una giovinetta; ma non le si può dire ancor vecchia.
Dor. È vostra madre.

Giac. Quando sarete voi di quell'età, avrete piacere che vi dicano vecchia?

Dor. Quando sarò di quell' età, vi risponderò.

Giac. Fate con gli altri quello, che vorreste che fosse fatto con voi.

Dor. Se a mia suocera le dicessi che è giovane, mi parrebbe in verità di burlarla.

Giac. Che bisogno c'è che le diciate giovane o vecchia? questo è il discorso più odioso che possa farsi a voi altre donne. Non vi è nessuna, per vecchia che sia, che se lo voglia sentir dire. Sino a trent'anni ve gli nascondete a tre o quattro per volta, dai trenta in su, si nascondono a diecine e dozzine. Voi adesso avete ventitre anni; scommetto qualche cosa di bello, che da quì a dieci anni ne avrete ventiquattro.

Dor. Via, bravo. Se volete, che vostra madre sia più giovane di me, lo sarà.

Giac. Queste sono freddure. Vorrei, vi torno a dire, che consideraste, che ella è mia madre, che le portaste un poco più di rispetto.

Dor. Sì, le farò carezze, le ballerò anche una frullanetta alla veneziana.

Giac. Orsù vedo, che non posso sperar niente, e converrà pensare al rimedio.

Dor. Se foste un uomo, a quest'ora ci avreste pensato. Ma compatitemi, siete ancora ragazzo.

Giac. Io? Perchè?

Dor. Perchè se foste un uomo di senno, non avreste permesso, che vostro padre e vostra madre consumassero miseramente ventimila scudi, senza nemmeno fare un abito alla vostra moglie.

Giac. A proposito, l'abito mi ha detto mia madre, che si farà...

Dor. Non ho bisogno di lei. Lo farò senza di lei: questi sono denari, e or ora verrà il mercante. (*gli fa vedere una borsa.*)

Giac. Chi ve gli ha dati?

Dor. Mio padre mi ha regalato cinquanta zecchini, e quest' orologio.

Giac. Ho rossore, che vostro padre abbia ad incomodarsi per voi. Ma gli sono obbligato, e voglio andare io medesimo a ringraziarlo.

Dor. Fatemi un piacere, mandatemi Colombina.

Giac. Non vorrà venire.

Dor. Mandatela con qualche pretesto; mi preme di parlarle.

Giac. Per amor del cielo, non fate peggio.

Dor. Non dubitate.

Giac. Avrei piacere, che vedeste mia madre.

Dor. Se mi vuol vedere, questa è la mia camera.

Giac. Non so che dire, vi vuol pazienza. (*parte.*)

SCENA II.

DORALICE *sola.*

Giaciuto facilmente si fa piegare dove, e come si vuole. Mi preme tenerlo forte e costante dal mio partito, perchè a suo tempo spero ridurlo a far quello, che non ha coraggio di fare.

SCENA III.

COLOMBINA, *e detta.*

Col. Oh questa è bella! Tutti mi comandano. Anche il signor Contino si vuol far servire da me.

Dor. Colombina.

Col. Signora.

Dor. Poverina! ti ho dato quello schiaffo, me ne dispiace infinitamente.

Col. Ancora sento il bruciore.

Dor. Vieni quà; voglio che facciamo la pace.

Col. La mia padrona, in tant' anni ch' io la servo, non mi ha mai toccato.

Dor. La tua padrona?

Col. Signora sì, signora sì, la mia padrona.

Dor. Dimmi un poco, quanto ti dà di salario la tua padrona?

Col. Mi dà uno scudo il mese.

Dor. Povera ragazza! non ti dà altro che uno scudo il mese? ti dà molto poco.

Col. Certo, per dirla, mi dà poco, perchè a servirla come la servo io...

Dor. Quando io era a casa mia, la mia cameriera aveva da mio padre uno zecchino il mese.

Col. Uno zecchino?

Dor. Sì; uno zecchino, e gl' incerti arrivavano fino a una doppia.

Col. Oh se capitasse a me una fortuna simile!

Dor. Lasceresti la tua padrona?

Col. Per raddoppiare il salario, sarei ben pazza se non la lasciassi.

Dor. Senti, Colombina, se vuoi, l'occasione è pronta.

Col. Oh il cielo lo volesse! E con chi?

Dor. Con me, se non isdegni di venirmi a servire.

Col. Con voi signora?

Dor. Sì, con me. Vedi bene, che senza una Cameriera non posso stare, e mio padre supplirà al salario. Io, benchè abbia un poco gridato con te, finalmente capisco, che sei una giovane di abilità

fedele ed attenta; onde se non ricusi l'offerta, eccoti due zecchini per il salario anticipato dei due primi mesi.

Col. Vosignoria illustrissima mi obbliga in una maniera, che non posso dire di no.

Dor. Dunque starai al mio servizio?

Col. Illustrissima sì.

Dor. Ma mia suocera che dirà?

Col. Questo è il punto. Che dirà?

Dor. Troveremo la maniera di farglielo sapere. Per oggi non le diciamo nulla.

Col. Benissimo, farò quello che comanda Vosignoria illustrissima. Ma se la signora Isabella mi chiama, se mi ordina qualche cosa, l'ho da servire?

Dor. Sì, l'hai da servire. Anzi non hai da mostrar di essere per me, prima che di ciò le sia parlato.

Col. Ma io sono la cameriera di Vosignoria illustrissima.

Dor. Per ora mi basta, che tu non mi sia nemica, e che fedelmente mi riporti tutto quello che mia suocera dice di me.

Col. Oh! circa alla fedeltà, potete di me star sicura. Vi dirò tutto; anzi, per farvi vedere che sono al vostro servizio, principierò fin da ora a dirvi alcune coserelle, che ha dette di voi la mia padrona vecchia.

Dor. Dimmele, dimmele, che ti sarò grata.

Col. Ha detto... Ma per amor del cielo non le dite nulla.

Dor. Non dubitare, non parlerò.

Col. Ha detto, che siete una donna ordinaria, che non si degna di voi, e che vi tiene come la sua serva.

Dor. Ha detto questo?

Col. L'ha detto in coscienza mia. Ha detto, che

vostro marito fa male a volervi bene, e che vuol far di tutto, perchè vi prenda odio.

Dor. Ha detto?

Col. Ve lo giuro sull' onor mio.

Dor. Ha detto altro?

Col. Non me ne ricordo; ma starò attenta, e tutto quello che saprò, ve lo dirò.

Dor. Non occorr' altro, ci siamo intese.

Col. Vado per non dar sospetto. (Per uno zecchino il mese, non solo riporterò quello che si dice di lei, ma vi aggiungerò anche qualche cosa del mio. (*parte*.)

SCENA IV.

DORALICE, *poi* COLOMBINA.

Dor. Io sono una donna ordinaria? una donna ordinaria? ardita! Non si degna di me? Io non mi degno di lei, che se non era io, si morirebbe di fame. Mio marito fa male a volermi bene? fa male mio marito a rompermi il capo, perchè io porti rispetto a questa gran dama. Vuol farmi odiare da suo figliuolo? è difficile, poichè ho io delle maniere, da farmi amar da chi voglio, e da mettere in disperazione chi non mi va a genio.

Col. Illustrissima.

Dor. Che c' è?

Col. Il signor Cavaliere del Bosco vorrebbe riverirla.

Dor. Ditegli che passi.

Col. La servo subito. A Vosignoria illustrissima sta bene un poco di cavalier servente; ma la signora Isabella dovrebbe aver finito.

SCENA V.

DORALICE, *poi il Cavaliere del* BOSCO.

Dor. Questi due zecchini gli ho spesi bene.
Cav. Madama, compatite, s'io torno a darvi il secondo incomodo.
Dor. Signor Cavaliere, conosco non meritare le vostre grazie, e perciò permettetemi, che prima d'ogni altra cosa vi faccia un'interrogazione.
Cav. V'ascolterò colla maggior premura del mondo.
Dor. Ditemi in grazia, ma non mi adulate, perchè vi riuscirà di farlo per poco.
Cav. Vi giuro la più rigorosa sincerità.
Dor. Ditemi, se siete venuto a favorirmi per qualche bontà che abbiate concepita per me, oppure perchè unicamente vi prema di riconciliarmi colla Contessa Isabella.
Cav. Se ciò mi riuscisse di fare sarei contento; ma in ogni modo vi accerto, o signora, che unicamente mi preme l'onore della vostra grazia.
Dor. Siete disposto a preferirmi a mia suocera?
Cav. Lo esige il vostro merito; e una rispettosissima inclinazione mi obbliga a desiderarlo.
Dor. Non avrete dunque difficoltà a dichiararvi in faccia della medesima.
Cav. Mi basta di non mancare alla civiltà, per non offendere il mio carattere.
Dor. Non son capace di chiedervi una mala azione.
Cav. Comandate, e farò tutto per obbedirvi.
Dor. Sappiate, ch'io sono da mia suocera gravemente offesa.

Cav. Ma che? anzi mi pare, perdonatemi, che voi l'abbiate molto bene beffata.

Dor. Eh queste sono bagattelle. Le offese, che ella mi ha fatte, sono di maggior rilievo.

Cav. Sono passate poche ore, dacchè ho avuto l'onor di vedervi. È succeduto qualche cosa di nuovo?

Dor. È accaduto tanto, che mia suocera vuol vedere la rovina di casa sua.

Cav. Per amor del cielo non dite così.

Dor. Che non dica così? che non dica così? Dunque avete ancora della parzialità per lei.

Cav. Ma, Contessina mia, la rovina di questa casa viene a comprendere vostro marito e voi medesima.

Dor. Vada tutto; ma la cosa non ha da passar così.

Cav. Son curiosissimo di sapere che cosa è stato.

Dor. Colei ha avuto la temerità di dire, che mio marito fa male a volermi bene, e che vuol fare il possibile, perchè mi odj.

Cav. Signora mia, l'avete sentita voi dir queste cose?

Dor. Non l'ho sentita, ma lo so di certo.

Cav. Duro fatica a crederlo, non mi pare ragionevole.

Dor. Mi credete capace di rappresentarvi una falsità?

Cav. Non ardisco ciò pensare di voi. Ma chi vi ha riportate queste ciarle può avere errato, o per malizia, o per ignoranza.

Dor. Bene. Colombina? (*chiama.*)

SCENA VI.

COLOMBINA, *e detti*.

Col. Illustrissima.

Dor. Dimmi un poco, che cosa ha detto mia suocera di me?

Col. Signora... mi perdoni.

Dor. No, non aver riguardo. Già il signor Cavaliere non parla.

Cav. Oh! non parlo, non dubitate.

Dor. Via, di' sù, che ha detto quella cara signora di me?

Col. Ha detto, che siete una donna ordinaria...

Dor. Non dico di questo. Che cosa ha detto di mio marito?

Col. Che fa male a volervi bene.

Dor. Sentite? e poi?

Col. Che vi vuol fare odiare da lui.

Dor. Avete inteso?

Col. Perchè siete una donna ordinaria.

Dor. Va' via di qui. Queste pettegole vi aggiungono sempre qualche cosa del loro.

Col. E poi ha detto, che non si degna...

Dor. Va' via, non voglio altro.

Col. Per amor del cielo non mi assassinate. (*al Cavaliere.*)

Cav. Per me non dubitate, che non parlerò.

Col. Ha detto anche qualche cosa di voi.... (*al Cavaliere.*)

Cav. E che cosa ha detto di me?

Col. Che siete un Cavaliere che pratica per le case, e non dona mai niente alla servitù. (*parte.*)

SCENA VII.

DORALICE, *ed il Cavaliere del* BOSCO.

Cav. Cara signora Contessa, volete credere a questa sorta di gente?

Dor. Me lo ha detto in una maniera, che mi assicura essere la verità.

Cav. Sapete pure, che ella è cameriera antica della Contessa Isabella.

Dor. Appunto per questo; se non fosse la verità, non mi avrebbe detto cosa che potesse pregiudicare alla sua padrona.

Cav. L'avrà gridata, sarà disgustata.

Dor. Signor Cavaliere, la riverisco. (*vuol partire.*)

Cav. Perchè privarmi delle vostre grazie?

Dor. Perchè siete parziale della signora suocera.

Cav. Io son servitor vostro. Ma vorrei vedervi quieta e contenta.

Dor. Una delle due; o siete per me, o siete per lei.

Cav. Da Cavaliere, ch'io sono per voi.

Dor. Se siete per me, non mi avete da contradire.

Cav. Dirò tutto quello che dite voi.

Dor. Fra mia suocera e me, chi ha ragione?

Cav. Voi.

Dor. Chi è l'offesa?

Cav. Voi.

Dor. Chi ha da pretendere risarcimento?

Cav. Voi.

Dor. Chi ha da cedere?

Cav. Voi...

Dor. Io?

Cav. Voi no, voleva dire...

Dor. Ella ha da cedere.

Cav. Certamente.

Dor. Se c' incontriamo, chi ha da essere la prima a parlare?

Cav. Direi . . .

Dor. Come più vecchia, non la posso nemmeno salutare.

Cav. Si potrebbe vedere . . .

Dor. Alle corte. Ella ha da essere la prima a parlarmi.

Cav. Sì, lo diceva. Tocca a lei.

Dor. L' accordate anche voi?

Cav. Non posso contradirlo.

Dor. Quando l' accordate voi che siete un Cavaliere di garbo, son sicura di non fallare.

Cav. Ma io, perdonatemi . . . .

Dor. Se mi parlerà con amore, io le risponderò con rispetto.

Cav. Brava, bravissima. Lodo la vostra rassegnazione.

Dor. E mi diranno poi, ch' io son cattiva.

Cav. Siete la più buona damina del mondo.

Dor. Credetemi, che altro non desidero, che farmi voler bene da tutti.

Cav. Si vede in effetto.

Dor. La servitù mi adora.

Cav. Anco Colombina?

Dor. Colombina è tutta mia. Starà con me, e le ho dato due zecchini.

Cav. Se farete così, sarete adorabile.

Dor. Mia suocera, che ha avuto ventimila scudi, non mi può vedere.

Cav. Perchè, perchè . . .

Dor. Perchè è una donna cattiva.

Cav. Sarà così.

Dor. È così senz' altro.
Cav. Sì, senz' altro.

SCENA VIII.

COLOMBINA, *e detti*.

Col. Illustrissima, vi è l' illustrissimo suo signor padre che vorrebbe dirle una parola.
Dor. Digli che venga.
Col. Non vuol venire; l' aspetta nella camera dell' arcova.
Dor. Vorrà farmi fare qualche figura ridicola con mia suocera.
Cav. Se il padre comanda...
Dor. Eh? ora ha finito di comandare. Son maritata.
Cav Sì, ma da lui potete sempre sperare qualche cosa.
Dor. Oh! per questo lo ascolto. Basta, se vorrà ch' io parli alla Contessa Isabella, quando ella sia la prima, lo farò. Cavaliere, quando è partito mio padre, vi aspetto. (*parte*.)
Cav. Che vuol dir, Colombina, così attenta a servir la Contessina?
Col. Io sono una ragazza di buon cuore. Fo servizio volentieri a chi è generoso con me.
Cav. Orsù, sentite; acciò la vostra padrona non dica, ch' io non do mai nulla alla servitù, tenete questo mezzo ducato.
Col. Grazie. Sapete, ora, che cosa dirà?
Cav. E che dirà?
Col. Che avete fatto una gran cascata. (*parte*.)
Cav. Che maledettissima cameriera! Costei è causa principale degli scandali di questa casa. Ella riporta

a questa, riporta a quella; le donne ascoltauo volentieri tutte le ciarle che sentono riportare; quando odono dir male, credono tutto con facilità, e si rendono nemiche senza ragione. Se posso, voglio vedere, che Colombina, scoperta dall'una e dall'altra, paghi la pena delle sue imposture. Pur troppo è vero! tante e tante volte dipende la quiete d'una famiglia dalla lingua di una serva o di un servitore.

SCENA IX.

Salotto.

Il Conte Anselmo *con un libro grosso manoscritto*, e Brighella.

Ans. Quanto mi dispiace non intendere la lingua greca! Questo manoscritto è un tesoro; ma non l'intendo. Brighella?

Brig. Illustrissimo.

Ans. Ho trovato un manoscritto greco antichissimo che vale cento zecchini, e l'ho avuto per dieci.

Brig. (De questi a mi no me ne tocca.)

Ans. Questo è un codice originale.

Brig. Una bagattella! Un codice original? Cara ela, cossa cotienlo?

Ans. Sono i trattati di pace fra la repubblica di Sparta e quella d'Atene.

Brig. Oh che bella cossa!

Ans. Questo, posso dir che è una gioja, perchè è l'unica copia che vi sia al mondo. E poi senti, e stupisci. È scritto di propria mano di Demostene.

Brig. Cospetto del diavolo! Cossa me tocca a sentir? Che la sia po' cussì?

Ans. Sarei un bell' antiquario, se non conoscessi i caratteri degli antichi.

Brig. Cara ela, la prego. La me leza almanco el titolo.

Ans. Ti ho pur detto tante volte, che non intendo il greco.

Brig. Ma come conoscela el carattere, se no la intende la lingua?

Ans. Oh bella! Come uno che conosce le pitture, e non sa dipingere.

Brig. (Sa el cielo, chi gh' ha magnà sti diese zecchini. Za che el vol andar in malora, l' è meggio che ne profitta mi, che un altro.)

Ans. Gran bel libro, gran bel codice! Pare scritto ora.

Brig. La dica, sior padron, conoscela el sior capitanio Saraccà?

Ans. Lo conosco, lo conosco. Egli pretende avere una sontuosa galleria; ma non ha niente di buono.

Brig. Eppure l' ha speso dei denari assai.

Ans. Avrà speso in vent' anni più di dieci mila scudi. Ma non ha niente di buono.

Brig. La sappia, che l' ha avudo una desgrazia. L' ha bisogno de quattrini, e 'l vol vendere la galleria.

Ans. La vuol vendere? Oh! là vi sarebbe da fare de' buoni acquisti.

Brig. Se la vol, adesso xe el tempo.

Ans. Le cose migliori le prenderò io.

Brig. El vuol vender tutto in una volta.

Ans. Ma vorrà delle migliaja di zecchini.

Brig. Manco de quello che la se pensa. Con tre mille scudi se porta via tutta quella gran roba.

Ans. Con tre mila scudi? Questo è un negozio da impegnarvi la camicia per farlo. Se l'avessi saputo quattro giorni prima, non avrei consumato il denaro con quegli impertinenti de' creditori.

Brig. La senta, se no la gh'ha tutti i denari, no importa: m'impegno de farghe dar la roba, parte col denaro contante, e parte con un biglietto.

Ans. Oh il ciel volesse! Caro Brighella, sarebbe la mia fortuna. Quanto denaro credi tu che vi vorrà alla mano.

Brig. Almanco due mille scudi.

Ans. Io non ne ho altri che mille cinquecento; gli altri gli ho spesi tutti.

Brig. Vederò, che el se contenta de questi.

Ans. Brighella mio, non bisogna perder tempo; va' subito a serrar il contratto.

Brig. Bisognerà darghe caparra.

Ans. Sì, tieni questi venti zecchini. Daglieli per caparra.

Brig. Vado subito.

Ans. Ma avverti farti far l'inventario, riscontra cosa per cosa, poi vienmi ad avvisare, che verrò a vedere ancor io.

Brig. Vado; perchè se se perde tempo, el negozio pol andar in qualche altra man.

Ans. No per amor del cielo. Mi appiccherei dalla disperazione.

Brig. (È vero, che il sior capitano vol vender la galleria, ma con questi venti zecchini comprerò i so scarti, ghe porterò qualch'altra freddura, e el gonzo che no sa gnente li pagherà a caro prezzo.) (*parte*.)

SCENA X.

Il Conte Anselmo, *poi* Pantalone.

Ans. Non mi sarei mai creduto un incontro simile. Ma la fortuna capita, quando meno si crede.

Pant. Se pol vegnir? (*di dentro*.)

Ans. Ecco quì quel buon uomo di Pantalone. Non sa niente, non sa niente. Venite, venite, signor Pantalone.

Pant. Fazzo reverenza al sior Conte.

Ans. Ditemi, voi che avete delle corrispondenze per il mondo, sapete la lingua greca?

Pant. La so perfettamente. Son sta dies' anni a Corfù. Ho scomenzà là a far el mercante, e tutto el mio devertimento giera a imparar quel linguaggio.

Ans. Dunque saprete leggere le scritture greche.

Pant. Ghe dirò; altro xe el greco litteral, altro xe el greco volgar. Me n' intendo però nn pochetto dell' un, e dell' altro.

Ans. Quand' è così, vi voglio far vedere una bella cosa.

Pant. La vedrò volentieri.

Ans. Un codice greco.

Pant. Bon; ghe n' ho visto dei altri.

Ans. Scritto di propria mano di Demostene.

Pant. El sarà una bella cossa.

Ans. Osservate, e se sapete leggere, leggete.

Pant. (*osserva*.) Questo xe scritto da Demostene?

Ans Sì, e sono i trattati di pace fra Sparta e Atene.

Pant. I trattati de pace tra Sparta e Atene? Sala cossa che contien sto libro?

Ans. Via, che cosa contiene?

Pant. Questo xe un libro de canzonette alla greca, che canta i putelli a Corfù.

Ans. Già lo sapeva. Voi non sapete leggere il greco.

Pant. La senta: mattiamù, mattachiamù, callispera, mattiamù.

Ans. Ebbene, questi saranno i nomi proprj degli Spartani, o de' Tebani.

Pant. Vuol dir: vita mia, dolce mia vita, buona sera, vita mia.

Ans. Non sapete leggere. Questo è un codice greco, che mi costa dieci zecchini, e ne val più di cento.

Pant. El formaggier nol ghe dà tre soldi.

Ans. Andate a intendervi di panni e di sete, e non di scritture antiche.

Pant. Me despiase, sior Conte, che per quel che vedo, andemo de mal in pezo.

Ans. Come sarebbe a dire?

Pant. Ella se perde in ste freddure, e la so casa va in precepizio.

Ans. Io mi diverto senza incomodare la casa. L'entrate le maneggia mia moglie, nè io pregiudico agl'interessi della famiglia.

Pant. E alla pase e alla quiete de casa no la ghe pensa?

Ans. Io penso a me, e non penso agli altri.

Pant. Ma no sala, che quando el capo de casa no gh'abbada, tutto va alla roversa?

Ans. Quando tacciono, sono capo, quando gridano, sono coda.

Pant. Dise mia fia, che l'è stada offesa dalla siora Contessa Isabella.

Ans. E dice mia moglie, che è stata offesa da vostra figlia; ora guardate, con che razza di matti abbiamo da fare.

Pant. Eppur bisogna remediarghe.

Ans. Io vi consiglierci a fare quello che fo io.

Pant. Che vuol dir?

Ans. Lasciarle friggere nel proprio grasso.

Pant. Ma se ste cosse le va avanti, no so cossa che possa succeder.

Ans. Che cosa volete che succeda?

Pant. Siora Contessa xe un poco troppo alticra.

Ans. E vostra figlia è troppo fastidiosa.

Pant. Volemio veder de far sta pase tra niora e madonna?

Ans. Che cosa vi vuole per fare questa pace?

Pant. Mi ho parlà con mia fia, e so, che la farà a mio modo.

Ans. È inutile, ch' io parli a mia moglie.

Pant. Perchè?

Ans. Perchè mai abbiamo fatto, nè ella a mio modo, nè io al suo..

Pant. Ma questa l' averie da esser una pase general de tutta la fameggia.

Ans. Io non sono in collera con nessuno.

Pant. Mo no l' è gnanca so decoro, voler comparir un omo de stucco.

Ans. Che cosa volete ch' io faccia?

Pant. Avemo da procurar, che ste do creature se unissa. Avemo da far, che se parla, che le se giustifica, che le se pacifica, e xe ben, che la ghe sia anca ela.

Ans. Via, vi sarò.

Pant. Bisogna metter qualche buona parola.

Ans. La metterò.

Pant. Ho parlà anca colla siora Contessa, e l' ha m' ha promesso de vegnir in camera d' udienza, dove ghe sarà anca mia fia.

Ans. Buono, avete fatto assai.

Pant. Saremo nu altri soli; ela, mi, so consorte, mia fia, mio zenero.

Ans. E non altri?

Pant. Non gha da esser altri.

Ans. Sarà difficile.

Pant. Perchè? Chi gh'ha da essere?

Ans. Le donne hanno sempre i loro consiglieri.

Pant. Mia fia no credo, che la gh' abbia nissun.

Ans. Eh l'avrà, l'avrà.

Pant. Siora Contessa lo gh' ala?

Ans. Oh se l'ha? E come!

Pant. E ela lo comporta?

Ans. Io abbado alle mie medaglie.

Pant. Mio zenero non farà cusì.

Ans. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Pant. Questa no xe la regola, che ha da tegnir un capo de casa.

Ans. Ditemi, quant'anni avete?

Pant. Sessanta per servirla.

Ans. Volete vivere sino a cento?

Pant. Magari, ch'el ciel volesse!

Ans. Se volete vivere sino a cent'anni, prendetevi quei fastidj che mi prendo io. (*parte*.)

SCENA XI.

PANTALONE *solo.*

Vardè, che bell'omo! Vardè in che bella casa che ho messo la mia povera fia! Un de sti dì, co ste so medaggie, nol gh'ha più un soldo, e quel che xe pezo, el lassa, che vaga in desordeue la casa, senza abbadarghe. Ma se nol ghe bada lu, ghe

baderò mi. No gh'ho altro a sto mondo, che sta unica fia; se posso, no voi morir col rammarico de vederla malamente sacrificada. Oh quanto meggio, che giera, che l'avesse maridada con uno da par mio! Anca a mi me xe vegnu el catarro della nobiltà. Ho speso vintimila scudi. Ma cossa hoggio fatto? Ho buttà i bezzi in canal, e ho negà la putta.

SCENA XII.

Arlecchino *travestito con altr' abito, e detto.*

Arlec. (Oh? se trovass sto sior Conte, ghe vorria piantar dell' altre belle antichità, senza spartir l' utile con Brighella.)

Pant. (Chi diavolo xe costui?)

Arlec. (Sto barbetta mi nol conoss.)

Pant. Galantomo chi seu? Chi domandeu?

Arlec. Innanz, che mi risponda, l' am favorissa de dirme, chi l' è vussioria.

Pant. Son un amigo del sior Conte Anselmo.

Arlec. Se dilettel de antichità?

Pant. Oh assae. (Stè a veder, che l' è un de quei che lo tira in trappola.)

Arlec. Za che vussioria se diletta de antichità, la sappia, che mi son un antiquari. Son vegnù per far la fortuna del sior Conte Anselmo.

Pant. (Voi torme spasso e scoverzer terren.) Caro amigo, se me farè a mi sto piaser, oltre al pagamento, ve servirò in quel che poderò, in quel che ve occorrerà.

Arlec. Za che ved che l' è un galantomo, l' osserva, che roba! l' osserva, che antichità, che rarità! che

preziosità! vedel questa? (*mostra una pantofola vecchia.*)

Pant. Questa la par una pantofola vecchia.

Arlec. Questa l'era la pantofola de Neron, colla qual l'ha dà quel terribil calzo a Poppea, quando el l'ha scazzada dal trono.

Pant. Bravo! Oh che rarità! Gh'avec altro? (Oh che ladro!)

Arlec. Vedel questa? (*mostra una treccia di capelli.*) Questa l'è la drezza de cavelli de Lugrezia romana, restada in man a Sesto Tarquini, quando el la voleva sforzar.

Pant. Bellissima! (Ah tocco de furbazzo!)

Arlec. La vederà....

Pant. No voi veder altro. Baron, ladro, desgrazià. Credistu, che sia un mamalucco? A mi ti me dà da intender ste fandonie? Furbazzo, te farò andar in galìa.

Arlec. Ah signor, per amor del cielo, ghe domand pietà.

Pant. Chi t'ha introdotto in sta casa?

Arlec. L'è sta Brighella, signor.

Pant. Come Brighella?

Arlec. Sior sì, avem spartì l'altra volta metà per un.

Pant. Donca Brighella sassina el so patron?

Arlec. El fa anca lu, come che fan tanti alter.

Pant. Orsù vegnì con mi. (Voggio co sto mezzo disingannar sto sior Conte.) Vegni con mi.

Arlec. Dove?

Pant. No ve dubità. Vegnì con mi, e non abbiè paura.

Arlec. Abbiè carità de un pover omo.

Pant. Meriteressi de andar in preson; ma no son

capace de farlo. Me basta, che disè a sior Conte quel che avè dito a mi, e-no voi altro.

Arlec. Sior sì, dirò tutt quel che volì.

Pant. Andemo.

Arlec. Son qua. (Tolì, anca a rubar ghe vol grazia e ghe vol fortuna.) (*s' incammina.*)

Pant. Femo sta pase, e po' con costù farò veder al Conte, che tutti lo burla, che tutti lo sassina. (*partono.*)

SCENA XIII.

La Contessa Isabella, *e il* Dottore.

Isab. Anche voi mi rompete la testa?

Dott. Io non parlo; ma ella ha sentito, cosa ha detto il signor Pantalone?

Isab. Come c' entra quel vecchio in casa mia? Qui comando io, e poi mio marito.

Dott. Benissimo, non pretende già voler far da padrone: egli mostra dell' amore per questa casa, e desidera di vedere in tutti la concordia, e la pace.

Isab. Se vuol che vi sia la pace, faccia che sua figlia abbia giudizio.

Dott. Egli protesta ch' ella è innocente.

Isab. È innocente? È innocente? E voi ancora lo dite? Sia maledetto, quando il diavolo vi porta qui!

Dott. È il signor Pantalone che dice, ch' ella è innocente. Io non lo dico.

Isab. Basta, se vi sentite di dirlo, andate fuori di questa camera.

Dott. Questa è una bellissima cosa. Ora mi vuole, ora mi scaccia.

Isab. Se mi fate rabbia. Andatemi a prender da bere.

Dott. Vado. (*si parte per prender da bere.*)

Isab. Maledettissima! A me vecchia?

Dott. Eccola servita. (*le porta un bicchier di vino colla sottocoppa.*)

Isab. Non voglio vino.

Dott. Anderò a pigliar dell'acqua. (*parte, come sopra.*)

Isab. Vi saluto, perchè siete più vecchia di me?

Dott. Ecco l'acqua. (*porta un bicchier d'aqua.*)

Isab. Maledetto! Fredda me la portate?

Dott. Ma la calda dov'è?

Isab. Al fuoco, al fuoco.

Dott. La prenderò calda. (*parte, come sopra.*)

Isab. Questa parola non me l'ha ancora detta nessuno. Ma che faceva il signor Cavaliere in compagnia di colei? Sarebbe bella, che avesse lasciata me per servir Doralice!

SCENA XIV.

COLOMBINA, *e detta.*

Col. Signora, il padrone la prega di passare nel suo appartamento.

Isab. Che cosa vuole da me?

Col. Non lo so, signora; so, che vi è il signor Pantalone.

Isab. Bene, bene, sentiremo le novità. Dimmi un poco, hai veduto, quando il Cavaliere è andato nelle camere di Doralice?

Col. L'ho veduto benissimo.

Isab. Quanto vi è stato?

Col. Più di due ore, e poco fa vi è tornato.

Isab. Vi è tornato?

Col. Sì signora, vi è tornato.

Isab. Sei punto stata in camera? Hai sentito nulla?

Col. Oh! io in quella camera non ci vado. Servo la mia padrona, e non servo altri.

Isab. Che balorda! nè anche andare in camera a sentir qualche cosa, per sapermelo dire; va', che sei una scimunita.

Col. Balorda! scimunita! Non voleva dirvelo; ma ci sono stata.

Isab. Sì? contami, che cosa facevano?

Col. Parlavano segretamente.

Isab. Discorrevano forse di me?

Col. Sicuro.

Isab. Che cosa dicevano.

Col. Che siete fastidiosa, sofistica, e che so io.

Isab. Cavaliere malnato!

SCENA XV.

Il Dottore *con l' acqua calda, e dette.*

Dott. Ecco l' acqua calda.

Isab. Andate al diavolo: non sentite che scotta? (*la prende, le pare bollente, e gettandola via, coglie il Dottore.*)

Dott. Obbligatissimo alle sue grazie.

Isab. Di grazia, che vi avrò stroppiato!

Dott. Io non parlo.

Isab. E così, che altro hanno detto di me? (*a Colombina.*)

Col. Non ho potuto sentir altro. Ma se sentirò, dirò tutto.

Isab. Sta' attenta; ascolta e osserva, che mi preme infinitamente.

Col. Signora padrona, vi ricordate, quant'è che mi avete promesso un pajo di scarpe?

Isab. Tieni, comprale a tuo modo. (*le dà un ducato.*)

Col. Che siate benedetta! (Così si macina a due mulini.) (*parte.*)

Isab. (Il Cavaliere mi tratta così!)

Dott. Vuole ch'io le vada a prendere dell'acqua un poco tiepida?

Isab. (In casa mia? Su gli occhi miei?)

Dott. Signora, è in collera? Non l'ho fatto apposta.

Isab. (Bell'azione!)

Dott. Dica, signora Contessa...

Isab. Non mi rompete la testa.

Dott. Ma che cosa le ho fatto? Sempre la mi strapazza; sempre la mi mortifica.

Isab. Venite con me nell'appartamento di mio marito. (*parte.*)

SCENA XVI.

Il DOTTORE *solo.*

Ecco il bell'onor che si acquista a servire una signora di rango! Per un poco di vanità, mi convien soffrir cento villanie. Ma non so che fare. Ci sono avvezzo, e non so distaccarmi. (*parte.*)

SCENA XVII.

Camera del Conte Anselmo.

Il Conte Anselmo, *e* Pantalone,

Ans. Eccomi qui, eccomi qui. Ma quanto ci dovrò stare?

Pant. Aspettemo, che le vegna. Disemo quattro parole; femo sto aggiustamento, e l' anderà dove che la vuol.

Ans. (Brighella non si vede colla risposta della galleria.)

Pant. Vien zente. Chi ela questa, che no ghe vedo troppo?

Ans. È mia moglie.

Pant. E con ela chi gh' è?

Ans. Non ve l' ho detto? il suo consigliere.

Pant. L' è el Dottor Balanzoni!

Ans. Cose vecchie, cose vecchie.

Pant. Ma cossa gh' intrelo? averia gusto, che fussimo soli.

Ans. Eh lasciatelo venire: che v' importa?

Pant. (Che bel carattere che xe sto sior Conte!)

SCENA XVIII.

La Contessa Isabella *col* Dottore *che gli dà mano, e detti.*

Ans. Ben venuti, ben venuti.

Dott. Fo riverenza al signor Conte.

Pant. Siora Contessa, ghe son umilissimo servitor.

Isab. La riverisco.

Pant. (La ghe diga qualcossa. Femo pulito.) (*piano al Conte.*)

Ans. (Orsù, giacchè ci siamo, bisogna fare uno sforzo.) Contessa mia, vi ho fatto qui venire per un affar d'importanza, in poche parole mi sbrigo. In casa mia voglio la pace. Se qualche cosa è passata fra voi e vostra nuora, s'ha da obliare il tutto. Voglio, che ora vi pacifichiate, e che alla mia presenza torniate, come il primo giorno che Doralice è venuta in casa. Avete inteso? Voglio, che si faccia così. (*alterato.*)

Isab. Voglio?

Ans. Signora sì, voglio. Questa parola la dico una volta l'anno; ma quando la dico, la sostengo. (*come sopra.*)

Isab. E volete dunque...

Ans. Quello ch'io voglio l'avete inteso. Non vi è bisogno di repliche.

Isab. Io dubito sia diventato pazzo: non ha mai più parlato così.

Ans. (Che dite? Mi sono portato bene?) (*a Pantalone.*)

Pant. Benissimo.

Ans. (Ho fatto una fatica terribile.)

SCENA XIX.

DORALICE, *il Cavaliere del* BOSCO,
GIACINTO, *e detti.*

Pant. (Cossa gh'intra quel sior co mia fia?) (*ad Anselmo.*)

Ans. (Non ve l'ho detto? Il suo consigliere.)

Cav. Padroni miei, con tutto il rispetto.

Dor. Serva di lor signori.

Ans. E voi, signora, non dite niente? (*ad Isabella.*)

Isab. Divotissima, divotissima. (*sostenuta.*)

Ans. Sediamo un poco, e quello che abbiamo a fare, facciamolo presto. (Brighella non si vede.) Che ora è? Signor Cavaliere, che ora è? (*tutti siedono.*)

Cav. Non lo so davvero. Ho dato il mio orologio ad accomodare.

Dor. Guarderò io: è mezzo giorno vicino. (*guarda sull' orologio.*)

Ans. Avete un bell' orologio. Lasciatemelo un poco vedere.

Dor. Eccolo.

Isab. Mi rallegro con lei, signora. (*a Doralice.*)

Dor. È necessario un orologio, dove ognora si scandagliano i quarti della nobiltà.

Isab. (L' impertinente.)

Ans. Mi piace questo cameo; sarà antico: da chi l' avete avuto?

Dor. Me l' ha dato mio padre.

Isab. Oh, oh, oh, suo padre. (*ridendo forte.*)

Pant. Siora sì, ghe l' ho dà mi, siora sì.

Ans. Questo cameo è bellissimo.

Pant. (Orsù vorla, che scomenzemo a parlar? Vorla dir ela?) (*piano ad Anselmo.*)

Ans. La chioma di quella sirena non può esser più bella. La voglio veder colla lente. (*tira fuori una lente e osserva il cameo, e non bada a chi parla.*)

Pant. (El tempo passa.) (*come sopra.*)

Ans. Principiate voi, poi dirò io. Intanto lasciatemi prender gusto in questo cameo.

Pant. Signore, se le me permette, quà per ordine

del sior Conte mio patron, del qual ho l'onor de essere anca parente...

Dor. Per mia disgrazia.

Pant. Tasè là, siora, e sin che parlo, no m'interrompè: come diseva, se le me permette, farò un piccolo discorsetto. Pur troppo xe vero, che tra la madonna e la niora poche volte se va d'accordo...

Isab. Quando la nuora non ha giudizio.

Pant. Cara ela, per carità la prego, la me lassa parlar; lo sentirà, con che rispetto, con che venerazion, con che giustizia parlerò de ela. (*ad Isabella.*)

Isab. Io non apro bocca.

Pant. E vu tasè. (*a Doralice.*)

Dor. Non parlo.

Pant. Credo che per ordinario le dissension che nasce tra ste do persone, le dipenda da chiaccole e pettegolezzi.

Isab. Questa volta son cose vere.

Dor. Vere, verissime.

Pant. Oh poveretto mi! me lasseve dir?

Isab. Avete finito? Vorrei parlar anch'io.

Dor. Una volta per uno, toccherà ancora a me...

Pant. Mo, se non ho gnancora principià; sior Conte, la parla ela, che mi no posso più. (*ad Anselmo.*)

Ans. Avete finito? Si sono aggiustate? È fatta la pace?

Pant. Dov'elo stà fin adesso? No l'ha sentito ste do campane che no tase mai?

Ans. Con un cameo di questa sorta davanti agli occhi non si sentirebbero le cannonate.

Pant. Cosa avemio da far?

Ans. Parlate voi, che poi parlerò io. (*torna ad osservare il cameo.*)

Pant. Me proverò un'altra volta. Siora Contessa,

vorria pregarla de dir i motivi de i so desgusti contro mia fia. (*ad Isabella.*)

Isab. Oh! Sono assai...

Dor. I miei sono molto più.

Pant. Tasè là, siora; lassè, che la parla ela, e po' parlerè vu.

Dor. Ah! sì, deve ella parlare la prima, perchè... (Ho quasi detto, perchè è più vecchia.) (*al Cavaliere.*)

Cav. (Avreste fatto una bella scena.)

Pant. La favorissa de dirghene qualchedun. (*ad Isabella.*)

Isab. Non so da qual parte principiare.

Giac. Signor suocero, se aspettiamo, che esse dicano tutto con regola e con quiete, è impossibile. Io, che so le doglianze dell' una e dell' altra, parlerò io per tutte e due. Signora madre, vi contentate ch' io parli?

Isab. Parlate pure. (Già m' aspetto, che tenga dalla consorte.)

Giac. E voi, Doralice, vi contentate che parli per voi?

Dor. Sì, sì, quel che volete. (Già terrà dalla madre.)

Giac. Prima di tutto mia madre si lamenta, che Doralice le abbia detto vecchia.

Isab. Via di quà, temerario. (*a Giacinto.*)

Giac. Diceva...

Isab. Va' via, che ti do una mano nel viso.

Giac. Perdonatemi.

Isab. Va', ti dico, impertinente.

Giac. (Anderò per non irritarla. Eh! lo vedo, lo vedo; quì non si può più vivere.) (*parte.*)

Dor. (Mi ha dato più gusto, che se avessi guadagnato cento zecchini.) (*al Cavaliere*.)

Cav. (Quella parola le fa paura.)

Pant. Cossa disela, sior Conte? No se pol miga andar avanti.

Ans. Orsù, la finirò io. Signore mie... Ma prima che mi scordi, questo cameo si potrebbe avere?

Pant. El xe de mia fia, la ghe domanda a ela.

Ans. Mi volete vendere questo cameo? (*a Doralice*.)

Dor. Venderlo? mi maraviglio. Se ne serva, è padrone.

Ans. Me lo donate?

Dor. Se si degna.

Ans. Vi ringrazio, la mia cara nuora, vi ringrazio. Lo staccherò, e vi renderò l'orologio.

Isab. Via, ora, che la vostra dilettissima signora nuora vi ha fatto quel bel regalo, pronunziate la sentenza in di lei favore.

Ans. A proposito. Ora, già che ci siamo, bisogna terminare questa faccenda. Signore mie, in casa mia non vi è la pace, e mancando questa, manca la miglior cosa del mondo. Sin ora ho mostrato di non curarmene, per star a vedere, sin dove giungevano i vostri opposti capricci; ora non posso più, e pensandovi seriamente, ho deliberato di porvi rimedio. Ho piacere che si trovino presenti questi signori, i quali saranno giudici delle vostre ragioni e delle mie deliberazioni. Principiamo dunque...

SCENA XX.

BRIGHELLA, *e detti*.

Brig. Sior padron. (*al Conte Anselmo*.)
Ans. Che c' è?
Brig. El negozio è fatto, la galleria è nostra, e gh' ho quà l' inventario.
Ans. Con licenza di lor signori. (*s' alza*.)
Pant. Tornela presto?
Ans. Per oggi non torno più. (*parte con Brighella*.)
Pant. Bella da galantomo!
Dor. Possiamo andarcene ancor noi.
Pant. Senza el sior Conte, ghe remedio, che venimo in chiaro del motivo de ste discordie?
Isab. Ecco quì il signor Dottore: è qualche anno, che mi conosce. Mi ha tenuta in braccio da bambina, e sa chi sono. Dica egli, se io vado in collera senza ragione.
Dott. Oh! è vero. Ella non parla mai senza fondamento.
Dor. Il signor Cavaliere è buon testimonio di quello, che ha detto di me la signora suocera, e sa egli, se con ragione mi lamento.
Cav. Signore, lasciamo queste leggerezze da parte. Stiamo allegramente in buona pace, con buona armonia.
Dor. Leggerezze le chiamate? leggerezze? Mi avete pure accordato anche voi, che io sono l' offesa, che non tocca a me a cedere.
Isab. Bravo signor Cavaliere! Vosignoria è quello che consiglia la signora Doralice.

Cav. Io non consiglio nessuno; parlo, come l'intendo. Servitor umilissimo di lor Signore. (*parte*.)

Pant. Voleu, che ve la diga? Sè una chebba de matti. Destrighevela tra de vu altri, e chi ha la rogna, se la gratta. (*parte*.)

Isab. Son offesa, saprò vendicarmi, e la mia vendetta sarà da dama, qual sono. Dottore andiamo. (*parte col Dottore*.)

Dor. M' impegno, colla mia placidezza, di confondere e superare tutte le più furiose del mondo. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera del Conte Anselmo, con tavolini.

Il Conte Anselmo, *e* Brighella.

Brig. Ecco quà. Per tre mila scudi la varda, quanta gran roba.

Ans. Caro Brighella, son fuor di me dall' allegrezza. Qual'è la cassa dei crostacei?

Brig. Al numero I. l'è la cassa dei crostacei, dove ghe sarà drento tremila capi de frutti marini, cioè ostreghe, cappe, e cose simili trovate su le cime de' montì.

Ans. Questi soli vagliono i tremila scudi.

Brig. El numero II. l'è una cassa de' pesci petrificadi de tutte le sorte.

Ans. Questo sarebbe per la galleria d'un monarca.

Brig. El numero III. l'è una cassa con una raccolta de mummie d'Aleppo; tutte de animali, uno differente dall'altro, fra i quali gh'è un basilisco.

Ans. V'è anche il basilisco?

Brig. E come! l'è grando come un quaggiotto.

Ans. Si sa, da dove l'abbiano portato?

Brig. Se sa tutto. L'è nato da un uovo de gallo.

Ans. Sì, sì, ho inteso dire, che i galli dopo tanti

annì fanno un uovo, da cui nasce poi il basilisco. L'ho sempre creduta una favola.

Brig. No l'è favola, e là drento ghe la prova della verità.

Ans. Brighella, ti sono obbligato. M'hai fatto fare dei preziosi acquisti.

Brig. Son un omo fatto a posta per sti negozj; guancora no la me cognosse intieramente; fra poco la me cognosserà meggio. (Ma el me cognosserà in tempo, che m'avrò messo in salvo mi e sti bezzi che gh'ho cuccà.) (*parte.*)

SCENA II.

Il Conte Anselmo, *poi* Pantalone.

Ans. Io ho quì da divertirmi per due o tre mesi. Fino che non ho posto in ordine tutta questa roba, non vado in campagna, non vado in conversazioni, non vado nemmeno fuori di casa. Mi farò portar quì da mangiare. Mi voglio far portar quì un lettino da campagna, e dormir quì; così non avrò lo stordimento di quella fastidiosissima mia consorte. Non voglio nessuno, non voglio nessuno.

Pant. Sior Conte, se pol vegnir? (*di dentro.*)

Ans. Non voglio nessuno.

Pant. La senta, ghe xe sior Pancrazio, quel famoso antiquario. (*di dentro.*)

Ans. Oh! venga, venga, è padrone. Capperi! Ha saputo, che ho fatta questa bella spesa e subito corre.

SCENA III.

Pantalone, Pancrazio, *e detto*.

Pant. Caro sior Conte, la sa, che ghe son bon amigo.

Ans. Compatitemi, ero imbarazzato. Signor Pancrazio, che fortuna è la mia, che siate venuto a favorirmi?

Panc. Ho saputo, che V. S. ha fatto una bella compra d' antichità, e sono venuto, se mi permette, a vedere le sue belle cose.

Pant. L' ho menà mi, sior Conte, l' ho menà mi, perchè anca mi ho savesto, che l' ha fatto una bella spesa. (Credo, che l' abbia buttà i bezzi in canal, e pol esser che me riessa d' illuminarlo.)

Ans. Sentite, signor Pancrazio, ora posso dire, che in questa città ninno possa arrivare alla mia galleria. Ho delle cose preziose.

Panc. Le vedrò volentieri. V. S. sa, ch' io ne ho cognizione.

Ans. È vero; voi siete il più pratico e il più intendente antiquario di Palermo. Date un' occhiata a quelle casse, e vedete, se son piene di piccoli tesoretti.

Panc. Con sua licenza. (*va a vedere nelle casse.*)

Ans. Caro signor Pantalone, compatite, se vi ho piantato, quando eravamo in camera colle due pazze. Moriva di voglia di veder queste belle cose.

Pant. Sior Conte, possibile, che alla so casa no la ghe voggia pensar gnente?

Ans. Se ci penso? E come! Ditemi, come è andata la cosa? Come si è terminato il congresso?

Pant. Ghe dirò; dopo che la xe andada via ela . . .
Ans. Ebbene, signor Pancrazio, che dite? Sono cose stupende, cose rare, non più vedute?
Pant. (Vardè, come che el m'ascolta.)
Panc. Signor Conte, mi permette, ch'io parli con libertà?
Ans. Sì, dite liberamente il vostro parere.
Panc. Prima di tutto, crede ella, ch'io sia un uomo d'onore?
Ans. Vi tengo per un uomo illibatissimo, come siete, e come vi decanta tutto Palermo.
Panc. Crede, ch'io abbia cognizione di queste cose?
Ans. Dopo di me, non vi è nessuno meglio di voi.
Panc. Quanto ha pagato tutta questa roba?
Ans. Sentite; ma in confidenza, che nessuno ci sappia: l'ho avuta par un prezzo bassissimo. Per tremila scudi.
Panc. Signor Conte, in confidenza, che nessuno ci senta; questa è roba, che non vale tremila soldi.
Ans. Come non vale tremila soldi?
Pant. (Bella da galantomo!)
Ans. L'avete bene osservata?
Panc. Ho veduto quanto basta, per assicurarmi di ciò.
Ans. Ma i crostacei?
Panc. Sono ostriche trovate nell'immondizie o gettate dal mare, quando è in burrasca.
Pant. Trovae sui monti del poco giudizio.
Ans. E i pesci petrificati?
Panc. Sono sassi un poco lavorati collo scalpello, per ingannare chi crede.
Pant. Ghe sarà anca petrificà e indurio el cervello de qualche antiquario.
Ans. E le mummie?

Panc. Sono cadaveri di piccoli cani, e di gatti, e di sorci sventrati e seccati.

Ans. Ma il basilisco?

Panc. È un pesce marino, che i ciarlatani sogliono accomodare in figura di basilisco, e se ne servono per trattenere i contadini in piazza, quando vogliono vendere il loro balsamo.

Ans. Signor Pancrazio, voi m' uccidete, voi mi cavate il cuore. E i quadri, le pitture, le miniature?

Panc. Per quel poco che ho veduto, sono cose che possono valere cento scudi, se vi arrivano.

Ans. Dubito, o che vi vogliate prendere spasso di me, o che lo facciate per indurmi a vendervi queste robe a buon mercato; ma v' ingannate, se lo credete.

Panc. Io sono un uomo d' onore. Non son capace d'ingannarvi; ma vi dico bensì, che siete stato tradito.

Pant. E chi l'ha tradio, xe quel baron de Brighella.

Ans. Brighella è onorato.

Pant. Brighella xe un furbazzo, e ghe lo proverò.

Ans. Come lo potete dire? Come lo potete provare?

Pant. Se recordela dell' Armeno che gh' ha vendù el lume eterno delle piramidi d' Egitto e tutte quell' altre belle cosse?

Ans. Me ne ricordo sicuro; e quella pure è stata un' ottima spesa.

Pant. Con so bona grazia l' aspetta un momento: el xe qua, ghel fazzo vegnir. (*parte*.)

Ans. Avrà qualche altra cosa rara da vendere.

Panc. Caro signor Conte, mi dispiace sentire ch' ella getti malamente i suoi denari.

Ans. Compatitemi, non ne sono ancor persuaso. Brighella mi ha fatto fare questo negozio. Brighella se ne intende quanto voi, e non è capace d'ingannarmi.

Panc. Brighella se ne intende quanto me? Mi fa un bell'onore. Signor Conte, io sono venuto per illuminarla, mosso dall'onestà di galantuomo, ed eccitato a farlo dal signor Pantalone. Vosignoria è attorniato da bricconi che l'ingannano e le fanno comprare delle porcherie, e però...

Ans. Mi maraviglio, me n'intendo; non sono uno sciocco. (*alterato.*)

Panc. Servitor umilissimo. (*parte.*)

Ans. Che caro signor Pancrazio! Parla per invidia. Vorrebbe discreditare la mia galleria, per accreditare la sua. Me n'intendo, conosco, non mi lascio gabbare.

SCENA IV.

PANTALONE, ARLECCHINO, *e detto.*

Pant. (*Conducendo per mano Arlecchino.*) Vegnì quà sior, no ve vergognè, no ve tirè indrio, confessè a sior Conte la bella vendita che gh'avè fatto, e chi ve l'ha fatta far.

Arlec. Siori, ve domando perdon...

Ans. (Questi è l'Armeno.) Siete voi l'Armeno?

Arlec. Sior sì; son un Armeno da Bergamo.

Ans. Come!

Pant. Chi v'ha introdotto in sta casa? Parlè. (*ad Arlecchino.*)

Arlec. Brighella. (*sempre timoroso.*)

Pant. A cossa far?

Arlec. A vender le strazze al sior antiquario.

Pant. Sentela, patron? (*ad Anselmo.*)

Ans. Come straccj? Il lume eterno...

Arlec. L'è una luse da oggio che val do soldi.

Ans. Oimè! non è il lume eterno trovato nelle piramidi d' Egitto?

Arlec. Stara, stara, e mi cuccara.

Ans. Ah son tradito, sono assassinato! Ladro infame! anderai prigione.

Pant. El ladro, el baron xe Brighella, che l'ha menà in casa, e s' ha servido de sto martuffo per tor in mezzo el patron.

Arlec. E mi che aveva imparà da quel bon maestro, son po vegnù colle drezze de Lucrezia romana.

Ans. Dove sono le trecce di Lucrezia romana?

Pant. Eh non vedela, che le xe furbarie! Mi l'ho scoverto, e gh' ho tolto de man tutte quelle cargadure che el vegniva a venderghe a ela.

Ans. Ah scellerato! Signor Pantalone, mandiamo a chiamare gli sbirri. Facciamolo cacciar prigione.

Pant. Mi no voggio altri impegni, l'ho tegnù qua per disingannarla, e mi basta cusì. Va là, tocco de furbazzo. Và lontan de sta casa, e ringrazia el cielo, che la te passa cusì.

Arlec. Grazie della so carità... (*in atto di partire.*)

Ans. Maledetto! Ti accopperò. (*vuol seguirlo.*)

Arlec. No me cuccara, no me cuccara. (*correndo parte.*)

SCENA V.

Il Conte Anselmo, *e* Pantalone.

Pant. Cossa disela, sior Conte? Brighella xelo un galantomo?

Ans. È un briccone, è un traditore.

Pant. Cossa vorla far de sti mobili?

Ans. Non saprei.... lasciamoli quì, serviranno per accrescere la galleria.

Pant. Ah donca la vol seguitar a tegnir galleria?

Ans. Ma che cosa vorreste ch'io facessi, senza questo divertimento?

Pant. Vorria, che l'abbadasse alla so fameggia. Vorria, che se giustasse ste differenze tra niora e madonna.

Ans. Bene, aggiustiamole.

Pant. Se ghe vorla metter de cuor?

Ans. Mi ci metterò con tutto lo spirito.

Pant. Se la farà cusì, no mancherò de assisterla, dove che poderò. Me preme mia fia, no gh'ho altri al mondo, che ela. La vorave veder quieta e contenta; se se pol, ben, se no, sala cosa che farò? La torò suso, e la menerò a casa mia.

Ans. Signor Pantalone, preme anche a me la mia pace. Voglio che ci mettiamo in quest'affare con tutto lo spirito.

Pant. La me consola; me vien tanto de cuor.

Ans. Caro amico, giacchè avete dell'amore per me, fatemi una finezza.

Pant. Comandela qualcossa? Son a servirla.

Ans. Prestatemi otto o dieci zecchini, che poi, ricuperando quei di Brighella, ve li renderò.

Pant. La toga, e la se serva.

Ans. Ve li renderò.

Pant. Me maraveggio. Vago da mia fia. La vaga ela dalla siora Contessa, e vedemo de pacificarle.

Ans. Operate voi, e opererò ancor io.

Pant. Vorave aver da giustar un fallimento in piazza, piuttosto che trattar una pase tra niora e madonna. (*parte.*)

Ans. Giacchè ho questi dieci zecchini, non voglio tralasciare di comprare quei due ritratti del Petrarca e di madonna Laura. In questi son sicuro, che spendo bene il denaro. Non mi lascerò più ingannare. Imparerò a mie spese. Imparerò a mie spese. (*parte.*)

SCENA VI.

Camera con tre porte, due laterali, ed una in prospetto.

Il Cavaliere *da una porta laterale, il* Dottore *dall' altra, poi tutti i personaggi vanno e vengono in questa scena, e tutte le loro entrate e tutte le loro sortite non fanno, che una scena sola.*

Dott. Caro signor Cavaliere, giacchè siamo qui soli, e che nessuno ci sente, mi permette, ch' io le dica quattro parole da suo servitore e da buon amico?

Cav. Dite pure, v' ascolto.

Dott. Non sarebbe meglio, che Vosignoria per parte della nuora, ed io per la parte della suocera, procurassimo di far questa pace?

Cav. Io non ho questa autorità sopra la signora Doralice.

Dott. Nemmeno io sopra la signora Isabella, ma spero, che se le parlerò, si rimetterà in me.

Cav. Così spererei anch' io della Contessina.

Dott. Facciamo una cosa, proviamo, e se ci riesce di far questo bene, avremo il merito di mettere in quiete e in concordia tutta questa famiglia.

Cav. Benissimo, vado a ricevere le commissioni della signora Doralice.

Dott. Ed io nello stesso tempo della signora Isabella.

Cav. Attendetemi, che ora torno. (*entra nell' appartamento di Doralice.*) (*la Contessa Isabella esce.*)

Isab. Signor Dottore, che discorsi avete avuti col Cavaliere?

Dott. Tanto egli, che io, desideriamo di procurare la sua quiete, la sua pace, la sua tranquillità.

Isab. Fino che colei sta in questa casa, non l'avrò mai. Ditemi, il Cavaliere continua a dichiararsi per Doralice?

Dott. Egli è un galantuomo, che fa per l'una e per l'altra parte. Mi creda. Si fidi di me, si rimetta in me, e le prometto che ella sarà contenta.

Isab. Benissimo, io mi rimetto in voi.

Dott. Quello che farò io, sarà ben fatto?

Isab. Sarà ben fatto.

Dott. L'approverà?

Isab. L'approverò.

Dott. Dunque stia quieta, e non pensi altro.

Isab. Avvertite però di non risolvere niente, senza ch'io lo sappia.

Dott. In questa maniera ella non si rimette in me.

Isab. Vi lascio la libertà di trattare.

Dott. Ma non di concludere?

Isab. Signor no, di concludere no.

Dott. Dunque tratteremo.

Isab. Il primo patto, che Doralice vada fuori di questa casa.

Dott. E la dote?

Isab. Prima la mia, e poi la sua.

Dott. S'ha da rovinare la casa?

Isab. Rovinar la casa; ma via Doralice.

Dott. Eccola.

Isab. Temeraria! Ha tanto ardire di venirmi davanti gli occhi? Il sangue mi bolle. Non la voglio vedere. Venite con me. (*entra nel suo appartamento.*)

Dott. Vengo. Ho paura che non facciamo niente.

Dor. (*entra, e il Cavaliere corre dal suo appartamento.*) Vedete! Io vengo per parlare con lei, ed ella mi fugge,

Cav. Giacchè siete tanto discreta e ragionevole, mi date licenza, che, salve tutte le vostre convenienze, tratti l' aggiustamento con vostra suocera?

Dor. Sì, mi farete piacere.

Cav. Volete rimettervi in me?

Dor. Vi do ampla facoltà di far tutto.

Cav. Mi date parola?

Dor. Ve la do, con patto però, che l'aggiustamento sia fatto a modo mio.

Cav. Prescrivetemi le condizioni.

Dor. Una delle due: o che io debba essere la padrona in questa casa, senza che la suocera se ne abbia da ingerire punto nè poco; o ch'io voglio la mia dote, e tornarmene in casa di mio padre.

Cav. Troveremo qualche temperamento.

Dor. Sì, via, trovate de' mezzi termini, de' buoni temperamenti; ma ricordatevi, che non voglio

restare al di sotto una punta di spilla. (*va nel suo appartamento.*)

Cav. Oh questo è un grande imbarazzo! Ma ecco il Dottore. Sentiamo che cosa dice della Contessa Isabella.

Dott. (*esce dall' appartamento d' Isabella.*) Signor Cavaliere, ha parlato colla signora Doralice?

Cav. Signor sì, ho parlato, ed ho la facoltà di trattare.

Dott. Io pure ho l'istessa facoltà da quest' altra.

Cav. Dunque trattiamo. Vi fo a prima giunta un progetto alternativo. O la signora Doralice vuol esser anch' ella padrona in questa casa, o vuole la sua dote, e se n' anderà con suo padre.

Dott. Rispondo per la signora Contessa. Se vuole andare, se ne vada; ma prima s' ha da levare la dote della suocera, e poi quella della nuora.

Cav. Facciamo così: che la signora Isabella dia il maneggio alla nuora di quattrocento scudi all' anno, e penserà ella alle spese per se e per la cameriera.

Dott. Con licenza, ora torno. (*va da Isabella, poi torna.*)

Cav. Non può risolvere. Anch' egli ha lo stesso arbitrio che ho io. Questa sarebbe la meglio. Ognun pensar per se.

Dott. (*ritorna dall' appartamento d' Isabella.*) Quattrocento scudi non si possono accordare. Se n' accorderanno trecento.

Cav. Attendetemi, che or ora vengo. (*va da Doralice.*)

Dott. È plenipotenziario anch' egli, come son io.

Pant. (*esce dalla porta di mezzo.*) Sior Dottor, la

reverisso. (*incamminandosi verso l' appartamento di Doralice.*)

Dott. Dove, signor Pantalone?

Pant. Da mia fia.

Dott. Ora si tratta l' aggiustamento fra lei e la suocera.

Pant. E chi lo tratta sto aggiustamento?

Dott. Per la sua parte il Cavalier del Bosco.

Pant. Come gh' intrelo sto sior Cavalier?

Cav. (*ritorna dall' appartamento di Doralice.*) L' aggiustamento è fatto.

Pant. Sì? come, cara ela?

Ans. (*esce dalla porta di mezzo.*)

Dott. Signor Conte l' aggiustamento è fatto.

Ans. Ne godo, ne godo, e come?

Cav. La signora Doralice si contenta di trecento scudi l' anno.

Dott. E la signora Contessa Isabella glie li accorda.

Pant. Xela matta mia fia? Adesso mo. (*va da Doralice, e torna.*

Ans. È spiritata mia moglie? ora mi sentirà. (*va da Isabella.*

Cav.. Questi vecchj vogliono guastare il nostro maneggio. (*al Dottore.*)

Dott. Questa era una convenzione onesta, perchè per dirla, la signora Doralice è troppo inquieta.

Cav. Ha ragione, se vede di mal occhio la suocera per tutto quello, che ha saputo dire di lei.

Dott. Anzi la nuora ha strapazzata la suocera fieramente.

Cav. Siete male informato.

Dott. Ehi, Colombina?

Col. (*esce dalla camera d' Isabella.*) Signore.

Dott. Dimmi un poco, che cosa ha detto la signora Doralice della Contessa Isabella?

Col. Oh! Io non so nulla.

Cav. Non crediate a costei, mentre ella alla signora Doralice ha detto tutto il male della sua padrona.

Col. Io non ho detto nulla.

Cav. Credetemelo da Cavaliere.

Dott. Dunque la ciarliera di Colombina ha messo male fra queste due signore.

Cav. Senz' altro.

Dott. Vado dalla Contessa Isabella. (*va da Isabella.*)

Col. Avete fatto una bella cosa. (*al Cavaliere.*)

Cav. Bricconcella, tu sei stata quella che ha detto male della nuora alla suocera? Ora vado dalla signora Doralice a scuoprire le tue iniquità. (*va da Doralice.*)

Col. Oh questa è bella! Se mi pagano, acciò dica male, non l'ho da fare?

Ans. (*ritorna dall' appartamento d' Isabella.*) Tu disgraziata, sei cagione di tutto. (*va da Doralice.*)

Col. Anche questo stolido l'ha con me.

Dott. (*dall' appartamento d' Isabella.*) Or ora si scoprirà ogni cosa. (*va nell' appartamento di Doralice.*)

Col. Mi vogliono tutti mangiare.

Pant. (*dall' appartamento di Doralice.*) Xe vero, desgraziada, che ti ha ditto mal de mia fia alla to padrona?

Col. Io non so niente.

Pant. Aspetta, aspetta. (*va da Isabella.*)

Col. Credono di farmi paura.

Ans. (*dall' appartamento di Doralice.*) Or ora ho scoperto tutto. Te n' accorgerai. (*va ad Isabella.*)

Col. Principio ad avere un poco di paura.

Dott. (*dall' appartamento di Doralice.*) Non me lo sarei mai creduto: oh che lingua! (*va da Isabella.*)

Col. Sono in cattura davvero.

Cav. (*dall' appartamento di Doralice.*) Colombina, sei scoperta. Tu sei quella, che hai riportate le ciarle da una parte e dall' altra. Ora tutte sono contro di te, e vogliono, che tu ne paghi la pena. Ti consiglio andartene.

Col. Ma dove? Povera me! Dove?

Cav. Presto, va' nella tua camera, e chiuditi dentro. Vedrò io d' ajutarti.

Col. Per amor del cielo, non mi abbandonate.

Cav. Presto, che vien gente.

Col. Maledetta fortuna! È stato quello zecchino al mese, che m' ha acciecata. (*parte per la porta di mezzo.*)

Cav. Ora, che si è scoperta la malizia di costei, è più facile l' accomodamento.

Giac. (*esce dalla porta di mezzo.*) Cavaliere, che ha Colombina, che piange, e pare spaventata?

Cav. È stata scoperta essere quella che ha seminato discordie fra suocera e nuora, ed ora fra esse trattasi l' aggiustamento.

Giac. Voglia il cielo, che segua.

Dott. (*Dall' appartamento d' Isabella.*) La signora Isabella è persuasa di tutto, e se la signora Doralice verrà nella sua camera a riverirla, l' abbraccerà con amore e con tenerezza.

Cav. Vado a dirlo alla signora Doralice. (*va da Doralice.*)

Giac. Dunque mia madre è placata?

Dott. Placatissima; tutto è accomodato.

Giac. Sia ringraziato il cielo.

Cav. (*Dall' appartamento di Doralice.*) La signora Doralice è prontissima a ricever l'abbraccio dalla signora Isabella. Ma che venga ella nella sua camera.

Dott. Glielo dirò; ma dubito non si farà nulla. (*va da Isabella.*)

Giac. Mi pare veramente, che tocchi a mia moglie.

Cav. Pretende ella d'essere l'offesa.

Pant. (*Dall' appartamento d' Isabella.*) Mia fia no vol vegnir da so madonna? Aspettè, aspettè, che anderò mi a farla vegnir, e la vegnirà. (*va da Doralice.*)

Giac. Vedete? Anche suo padre le dà il torto.

Cav. Il buon vecchio fa per metter bene.

Ans. (*Dall' appartamento d' Isabella.*) Oh questa sì, ch'è bella! La suocera anderà ad umiliarsi alla nuora?

Pant. (*Dall' appartamento di Doralice.*) La xe giustada. Mia fia vegnirà da siora Contessa; basta, che la ghe vegna incontra co la la vede, per darghe coraggio.

Ans. Bene, bene, lo farà. Vado a dirlo a mia moglie. (*va da Isabella.*)

Pant. Vardè, cossa che ghe vol a unir ste do donne.

Cav. Voi l'avete ridotta a fare un bel passo. (*a Pantalone.*)

Giac. Lodo la vostra prudenza. (*a Pantalone.*)

Dott. (*Dall' appartamento d' Isabella.*) Signor Pantalone, dite pure a vostra figlia, che non s'incomodi altrimenti.

Pant. Perchè?

Dott. Perchè la signora Contessa dice così, che essendo dama non si deve muovere dalla sedia per venire a riceverla.

Cav. Ora vado io a dirlo alla signora Doralice. (*va da Doralice.*)

Pant. Vardè che catarri, vardè che freddure!

Giac. Anderò io da mia madre, e vedrò di persuaderla.

Pant. Sì, caro fio; fè sto ben.

Giac. Mia madre a me non dirà di no. (*va da Isabella.*)

Pant. E a vu mo la ve par una bella cossa? (*al Dottore.*)

Dott. La pretensione non è stravagante.

Pant. Mia fia no la gh'ha tante pretension.

Cav. (*Dall' appartamento di Doralice.*) Dice la signora Doralice, che non è dama; ma ha portato ventimila scudi di dote, e non vuol essere strapazzata.

Dott. Vado subito a dirlo alla signora Contessa.

Pant. Vegnì quà, fermeve.

Dott. Viene, o non viene?

Dor. (*Sulla porta: la Contessa Isabella dal suo appartamento.*) Signor no, non vengo. Dite alla vecchia, che se vuol, venga lei.

Isab. Sfacciatella, a me vecchia?

Dor. Signora giovinetta, la reverisco. (*parte.*)

Isab. O via lei, o via io. (*parte.*)

Pant. O poveretto mi! Coss'è sta cossa?

Cav. La signora Doralice ha ragione.

Dott. Avete sentito vostra figlia? (*a Pantalone.*)

Pant. Oh che donne! Oh che donne!

Ans. (*Dall' appartamento d' Isabella.*) Le mie medaglie, le mie medaglie. Mai più non m'intrico con queste pazze. Dite quel che volete, voglio spendere il mio tempo nelle mie medaglie. (*parte per la porta di mezzo.*)

Pant. Oh che matti! Oh che casa da matti!

Giac. (*Dalla camera d' Isabella.*) Signor suocero, son disperato.

Pant. Coss' è stà?

Giac. Avete sentito? Mia moglie ha detto vecchia a mia madre; mia madre ha detto sfacciatella a mia moglie. Vi è il diavolo in questa casa, vi è il diavolo. (*parte per la porta di mezzo.*)

Pant. Se ghe xe el diavolo, che el ghe staga. No so cossa farghe, gh' ho tanto de testa. No so in che mondo che sia.

Cav. Anderò io a placare la signora Doralice

Dott. E io anderò a calmare la signora Isabella.

Pant. E mi credo, che vu altri siè quelli, che le fazza deventar sempre pezo.

Cav. Io sono un cavaliere onorato.

Dott. Io non sono un ragazzo.

Cav. Saprà la signora Doralice il torto che voi mi fate. (*va da Doralice.*)

Dott. Voglio dire alla signora Contessa in qual concetto mi tiene il signor Pantalone. (*va da Isabella.*)

Pant. Oh che bestie! Ma stimo quel vecchio matto. Se pol dar! Come el se mette anca elo in riga de protettor! E mia fia col Cavalier che la serve? E quel matto de mio zenero lo comporta? Questi xe i motivi delle discordie de sta fameggia. Donne capricciose; maridi senza cervello; serventi per casa. Bisogna per forza che tutto vaga a roverso. (*parte.*)

SCENA VII.

Altra camera del Conte Anselmo.

Il Conte Anselmo, *poi il Conte* Giàcinto.

Ans. Se avessi atteso solamente alle medaglie e ai camei, non mi sarebbe successo quello che mi è successo. Maledetto Brighella! Mi ha rovinato.

Giac. Brighella non si trova più; egli è partito di Palermo, e non si sa per qual parte.

Ans. Pazienza! Mi ha rovinato.

Giac. Ah! Signor padre, siamo rovinati tutti. Dei ventimila scudi non ve ne sono più. Alla raccolta vi è tempo. E per mangiare ci converrà far dei debiti.

Ans. Se lo dico; Brighella mi ha rovinato.

Giac. E per condimento delle nostre felicità abbiamo una moglie per uno, che formano una bella pariglia.

Ans. Io non ci penso più.

Giac. E chi ci ha da pensare?

Ans. Oh! non ci penso più. M' hanno fatto impazzire tanto che basta.

SCENA VIII.

Pantalone, *e detti*.

Pant. Con so bona grazia.

Ans. (Eccolo qui il mio tormento.)

Pant. Sior Conte, sior zenero, i me compatissa, se vegno avanti arditamente. Se tratta de assae, se

tratta de tutto, e qua bisogna trovarghe qualche remedio.

Ans. Io lascio fare a voi.

Pant. Ella vol tender alle so medaggie.

Ans. Fin che posso non le voglio lasciare.

Pant. E vu, sior zenero, cossa diseu? Ve par che se possa tirar avanti cussì? Ve par che vaga ben i affari della vostra casa?

Giac. Io dico, che in poco tempo ci ridurremo miserabili più di prima.

Pant. Sior Conte, sentela, cossa che dise so fio?

Ans. Lo sento; ma non so come rimediarvi.

Pant. Se vorla redur a non aver da magnar?

Ans. Ci sono l'entrate.

Pant. Co le se magna in erba, no le frutta el terzo. E de ste care niora e madonna, cossa disela?

Ans. Io dico che non si può far peggio.

Pant. No la pensa a remediarghe?

Ans. Io non ci vedo rimedio.

Pant. Ghe lo vederave ben mi, se gh'avesse un poco d'autorità in sta casa.

Ans. Caro sior Pantalone, io vi do tutta l'autorità che volete.

Giac. Sì; caro signor suocero; prendete voi l'economia della nostra casa; assisteteci per amor del cielo; fatelo per vostra figlia, per il vostro sangue.

Pant. Me despiase, che anca ela xe mezza matta. Ma in casa mia non la giera cussì; la s'ha fatto dopo che la xe quà, onde spereria con facilità redurla in tel stato de prima.

Ans. Anche mia moglie una volta era una buona donna, ora è diventata un serpente.

Pant. Credeme, patroni, che ste donne le xe messe suso da sti so conseggieri.

Ans. Credo anch' io, ch' ella sia così.

Giac. Ne dubito ancora io.

Pant. Quà ghe vol risoluzion. Vorla, che mi ghe fazza da fattor, da spendidor, da mistro de casa, senza vadagnar un soldo, e solamente per l' amor che porto a mia fia, a mio zenero, e a tutta sta casa?

Giac. Lo volesse il cielo.

Ans. Non mi levate le mie medaglie, e per il resto vi do amplissima facoltà di far tutto.

Pant. Do righe de scrittura, che me fazza arbitro del manizo, e dell' economia della casa, e m' impegno, che in pochi anni la se vederà qualche centener de zecchini, e criori ghe ne sarà pochi.

Ans. Fate la carta, ed io la sottoscriverò.

Pant. La carta non ho aspettà adesso a farla; xe un pezzo, che vedo el bisogno che ghe ne giera. Gh' ho da zontar do o tre capitoletti, e credo che l' anderà ben. Andemola a lezer in tel so mezà.

Ans. Non vi è bisogno di leggerla. La sottoscrivo senz' altro.

Pant. Sior no. Voi che la la senta, e che la la sottoscriva alla presenza de testimonj, e cusì anca el sior zenero.

Giac. Lo farò con tutto il cuore.

Ans. Audiamo; ma ci siamo intesi. Il primo patto, che non mi tocchiate le mie medaglie. (*parte.*)

Pant. Poverazzo! Anca questa xe una malattia: chi vol varirlo, non bisogna farlo violentemente, ma un pochetto alla volta.

Giac. Caro signor suocero, vi raccomando la quiete della nostra famiglia. Mio padre non è atto per questa briga; fate voi da capo di casa, e son certo

che, se il capo avrà giudizio, tutte le cose anderanno bene. (*parte*.)

Pant. Questa xe la verità. El capo de casa xe quello, che fa bona, e cattiva la fameggia. Voi veder se me riesse de far sto ben, de drezzar sta barca, e za che co ste donne no se pol sperar gnente colle bone, voi provarme colle cattive. (*parte*.)

SCENA IX.

La Contessa Isabella, *e il* Dottore.

Isab. Non mi parlate più di riconciliarmi con Doralice, perchè è impossibile.

Dott. Ella ha ragione, signora Contessa.

Isab. Può darsi un' impertinente maggiore di questa?

Dott. È una petulante.

Isab. Assolutamente, assolutamente la voglio fuori di questa casa.

Dott. Savissima risoluzione.

Isab. Io sono la padrona.

Dott. È verissimo.

Isab. E non è degna di stare in casa con me.

Dott. Non è degna.

Isab. Dottore, se mio marito non la manda via, voglio che le facciate fare un precetto.

Dott. Ma! vuol accendere una lite?

Isab. Non siete capace di sostenerla?

Dott. Per me la sosterrò; ma s' ella anderà via, vorrà la dote.

Isab. La dote, la dote! Sempre si mette in mezzo la dote. V' ho detto un' altra volta che prima vi è la mia.

Dott. È verissimo, ma la dote della signora Doralice

ascende a ventimila scudi, e la sua non è che di due mila.

Isab. Siete un ignorante, non sapete niente.

Dott. (Già quando non si dice a modo suo si comparisce ignorante.)

SCENA X.

PANTALONE, *il Conte* ANSELMO, *e detti*.

Isab. Che cosa c'è, signori miei? qualche altra bella novità al solito?

Ans. La novità la sentirete or ora.

Pant La compatissa, se vegno a darghe un poco di incomodo.

Isab. Vostra figlia ha poco giudizio.

Pant. Adesso, adesso la sarà quà anca ela.

Isab. Ella quì? Come c'entra nelle mie camere?

Ans. Deve venire per un affar d'importanza.

Isab. E non vi è altro luogo che questo?

Pant. Avemo fatto per no incomodarla ela fora della so camera.

Isab. La riceverò come merita.

Pant. La la riceva come che la vol, che n'importa.

SCENA ULTIMA.

DORALICE, GIACINTO, *il Cavaliere del* BOSCO, *e detti*.

Cav. Servitor umilissimo di lor signori.

Ans. Sediamo, sediamo. (*tutti siedono.*)

Dor. Si può sapere per che cosa mi avete condotta quì? (*a Giacinto.*)

Giac. Or or lo saprete.

Ans. Moglie mia carissima, nuora mia dilettissima, sappiate, ch'io non sono più capo di casa.

Isab. Già si sa, quest'impiccio ha da toccare a me.

Ans. Non dubitate, l'impiccio non tocca a voi. Il signor Pantalone ha assunto l'impegno di regolare la nostra casa. Mio figlio ed io abbiamo cedute a lui tutte le nostre azioni e ragioni, e abbiamo sottoscritti alcuni capitoli che ora anche voi sentirete.

Isab. Questo è un torto che fate a me.

Dor. In quanto a questo poi, in mancanza del capo di casa tocca a me.

Isab. Io sono padrona principale.

Dott. Brava!

Pant. Orsù un poco de silenzio. Mi lezerò i capitoli della convenzione fermada e sottoscritta, e che i l'ascolta, perchè ghe xe qualcossa per tutti. *Capitoli convenzionali. Primo.*

Ans. Che io possa divertirmi colle medaglie.

Pant. *Primo, che Pantalon de' Bisognosi abbia da riscuotere tutte l'entrate appartenenti alla casa del Conte Anselmo Terrazzani tanto di città che di campagna.*

Isab. E consegnar il denaro, o a mio marito, o a me.

Dor. (La signora economa!)

Pant. *Secondo, che Pantalon abbia da provveder di vitto e vestito tutti della casa medesima.*

Dor. Ho bisogno di tutto, che non ho niente di buono.

Pant. *Terzo, che sia in arbitrio di detto Pantalon di procurare i mezzi per la quiete della famiglia, e sopra tutto per far che stiano in pace la suocera e la nuora di detta casa.*

Isab. È impossibile, è impossibile.

Dor. È un demonio, è un demonio.

Pant. *Quarto, che nè l' una nè l' altra di dette due signore abbiano d' avere amicizie continue e fisse, e quella che ne volesse avere, possa essere obbligata andare ad abitare in campagna.*

Isab. Oh questo è troppo.

Dor. Questo capitolo offende la civiltà.

Cav. Questo capitolo offende me. L' intendo, signori miei, l' intendo, e giacchè vedo che la mia servitù colla signora Doralice si rende a voi molesta, parto in questo punto, mentre un Cavalier ben nato non deve in verun modo contribuire all' inquietudine delle famiglie. (Mai più vado in veruna casa, ove sieno suocera e nuora.) (*parte.*)

Dor. Se è andato via il Cavaliere, non resterà nemmeno il Dottore.

Pant. Cossa disela, sior Dottor, ala visto con che prudenza ha operà el sior Cavalier?

Isab. Il signor Dottore non ha da partire di casa mia.

Dott. La nostra è amicizia vecchia.

Pant. Giusto per questo la s' averia da fenir.

Dott. La finirò; anderò via, e non ci tornerò più; ma vorrei sapere, per che causa con una sì bella frase si licenzia di casa un galantuomo della mia sorta.

Pant. Co nol savè, ve lo dirò mi, sior. Perchè vu altri che volè far i ganimedi, no se boni da altro che da segondar i mattezzi.

Dott. Ho secondato la signora Contessa Isabella, perchè quando si ha della stima per una persona, non le si può contradire. Vado via, signora Contessa.

Isab. L' ho sempre detto, che siete un dottore senza spirito e senza dottrina.

Dott. Sentono, miei signori? Dopo che ho l' onore di

servirla, queste sono le finezze che ho sempre avuto. (*parte*.)

Pant. Andemo avanti coi capitoli. *Quinto, che ste due signore suoccera e nuora per maggiormente conservar la pace fra loro, abbiano da abitare in due diversi appartamenti, una di sopra, ed una di sotto*.

Isab. Quello di sopra lo voglio io.

Dor. Io prenderò quello di sotto, che farò meno scale.

Pant. Sentiu? Le se scomenza a accordar. *Sesto, che si licenzi di casa Colombina*.

Isab. Sì, sì licenziarla.

Dor. Sì, mandarla via.

Pant. Anca quà le xe d'accordo. Via, me consolo: da brave, alla presenza dei so maridi, che le se abbrazza, che le se basa in segno de pase.

Isab. Oh! questo poi no.

Dor. Non sarà mai vero.

Pant. Via, quella che sarà la prima a abbrazzar e basar quell'altra, la gh'averà sto anello de diamanti. (*mostra un anello*.)

Isab. / *Dor.* (*Tutte e due s'alzano un poco in atto di andar ad abbracciar l'altra, poi si pentono e tornano a sedere*.)

Isab. (Piuttosto crepare.)

Dor. (Piuttosto senza anelli tutto il tempo di vita mia.)

Pant. Gnanca per un anello de diamanti?

Ans. Se è antico, lo prenderò io.

Pant. Orsù vedo, che xe impossibile de far, che le se abbrazza, che le se basa, che le se pacifica, e se le lo fasse, le lo farave per forza, e doman se tornerave da capo. Avè sentio i capitoli, mi son

el direttor de sta casa, e mi penserò a provveder tutto e no lasserò mancar el bisogno. Sior Conte, che el tenda pur alle so medaggie, e ghe fazzo un assegnamento de cento scudi all' anno per soddisfarse. Sior zenero m' agiuterà a tegnir l' economia della casa, e cusì l' imparerà. Vu altre stae nemighe per causa de una serva pettegola e de do conseggieri adulatori e cattivi; remosse le cause, sarà remossi i effetti. Siora Contessa Isabella, che la vaga in tel so appartamento de sora, mia fia in quel de sotto. Ghe darò una cameriera per una, ghe farò per un poco tola separada, e no vedendose e no trattandose, pol esser che le se quieta, e questo xe l' unico remedio, per far stare in pase la niora e la madonna.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE